This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

2
5-9

23675 f. 25

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(5)

BETTINO RICASOLI

PER

F. DALL'ONGARO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(5)

BETTINO RICASOLI

PER

F. DALL'ONGARO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

rigi, e la croce della Legion d'onore da quel governo.

Non si creda però ch'egli eserciti l'industria vinicola e gli altri rami d'agricoltura per puro interesse e vulgare speculazione. Il gentiluomo toscano è troppo ricco e troppo altero per consacrarsi a Mammone. In tempi che correvano avversi ai moti politici, egli amò ed esercitò l'agricoltura come un'arte sociale, ampliando il patrimonio degli avi, e provvedendo ad un tempo all'educazione e alla prosperità de' coloni. Nel 1847 passò dai campi all'arringo politico, come solevano i patrizii romani; e non giurerei che fra poco il dittatore della Toscana non avesse a ritrarsi ne' suoi poderi, come Cincinnato dopo aver bene adempiuti gli ufficii affidatigli dalla Repubblica.

Noi però non abbiamo oggi l'incarico di esaminare i suoi lavori agricoli e industriali. Vogliamo delineare in pochi tratti la fisionomia dell'uomo politico, che da circa un anno risplende tra i primi autori

e moderatori del moto italiano. Poco io dirò di lui; lascierò, più ch'io possa, parlare lui stesso e i suoi fatti. Ne avrete più che un ritratto, una fotografia: immagine incompleta, ma vera: elemento di storia, non istoria.

III.

L'origine della sua famiglia si perde nelle tenebre del medio evo. Il suo stipite fu longobardo, e dovette essere un Rodolfo, poichè il primo nome del casato fu de' Firidolfi (*de filiis Rodulphi*). Il ceppo antichissimo si partì in varii rami, i quali assunsero varie denominazioni e titoli e stemmi. La genealogia diventa storia nel secolo decimoterzo, nel quale fiorirono i Ranieri, gli Alberti, i Bindacci, da cui nacque il primo Bettino nel 1348 (1).

(1) Riferiamo pei dilettanti d'araldica una nota pubblicata dal Lambruschini nella sua Memoria in morte della baronessa Anna Bonaccorsi Ricasoli.

« L'antica stirpe che fu il ceppo delle famiglie Ricasoli si divise successivamente in tre principali rami.

Castellani dapprima e indipendenti dalle città, passavano la vita conquistando terre ed averi, che al letto di morte lasciavano alle chiese ed ai conventi. Più tardi, o

« Uno si staccò nel secolo XII in Malapresa di Alberto di Guido, col cognome *de' Firidolfi* (*de filiis Rodulphi*). Dalle possedute castella si chiamò ancora da Ponzano. Unica superstite di questo ramo è la madre del signore Alberto, sposo all'unica figlia del barone Bettino.

« Gli altri due rami si dipartono da Ranieri e da Ugo figli di messer Alberto de' Ranieri Firidolfi; il quale cominciò a tramandare ai posteri il nome DA RICASOLI, per la signoria di quel castello ottenuta, a quanto si crede, da Ferdinando I di Svevia. Da Ugo venne il ramo che si disse DA BROLIO (nel Chianti) e che fu insignito del titolo baronale sui castelli di Trappola e Rocca Guicciarda (in Val d'Arno di sopra, sulla pendice di Prato Magno), comprati dai Pazzi di Valdarno, nel secolo decimoquarto. Da questo ramo viene il presente barone Bettino Ricasoli.

« Ranieri fu l'ultimo de' Ricasoli detti da Melete, dal castello di questo nome, non lontano da Brolio. Da questi discende il signor Alberto, il quale per la madre, che è l'ultima de' Firidolfi, e per la sua sposa, figlia unica del barone Bettino, riunisce i tre rami staccati da più secoli ».

per ambizione, o per interesse di parte, s'accostarono alle città principali, e quali a Siena, quali a Firenze, or feroci ghibellini, or guelfi mal sicuri, combatterono in campo e sedettero fra' capitani e priori della Repubblica. La storia dei Ricasoli è un grosso volume che l'eruditissimo Passerini impingua tuttora, e che presto o tardi darà alla luce.

Trascrivo da quest'opera inedita alcuni cenni che concernono il primo Bettino, da cui l'ultimo, ora vivente, trasse non solo il nome, ma la tenace energia.

« Bettino si era distinto nelle guerre della Romagna, e tornato vincitore in Firenze, fu nominato fra' capitani di parte guelfa, ch'ebbero l'incarico di ammonire, cioè escludere dal governo d'allora i discendenti de' ghibellini. Codesti capitani ammonirono tanti, che la Repubblica correva pericolo di tramutarsi in una oligarchia di pochi prepotenti. Nessuno si mostrò più feroce di Bettino in quell'opera; e si narra che per condannare un Giraldi

e un Martini egli mutasse e rimutasse più volte il Consiglio de' ventiquattro cittadini, cui spettava approvare il decreto.

Non potendo riuscire ad avere un Consiglio docile alle sue mene, lo convocò un giorno a Palagio; e fatte chiuder le porte e portarsi le chiavi, giurò che a dispetto di Dio e degli uomini doveva esser vinto il partito, altrimenti niuno uscirebbe da quel palagio. Per ventidue volte ei propose il bando, finchè fu approvato per istanchezza, essendo già la notte molto inoltrata ».

Codesto fu un 18 brumaio coi fiocchi!

Ma il trionfo del partito aristocratico non fu lungo, e dopo un anno il terribile proscrittore fu proscritto egli stesso, e dannato nel capo; nè ritornò a Firenze se non abdicando a' suoi titoli feudali, e prendendo il semplice nome del padre.

Questa pagina della storia del primo Bettino non è fuor di proposito a chi narra dell'ultimo; se non che le istituzioni e i tempi mutarono, e l'energia del carattere

si manifesta a' dì nostri in modi più miti e più giusti. Molti detti e fatti del Governatore generale della Toscana ci farebbero credere, non alla trasmissione dell'anime, ma alla conservazione di qualche insigne bernoccolo nel cranio di questa illustre famiglia.

Il nostro Bettino non aveva più di sette anni, che s'era dato a conoscere per la fermezza e dignità del sentire. Il maestro, per punirlo non so di quale trascorso e per umiliarlo agli occhi dei condiscepoli, gli ordinava un giorno di prostrarsi e fare colla lingua una croce sul pavimento. Bettino si rifiutò; e insistendo il precettore nel dato comando: Codeste son cose da bestie, disse il fanciullo. Non farò mai. E non lo fece.

Il Frullani era uno degli alunni presenti a quel fatto, e non dimenticò mai la forma solenne e perentoria del niego. Nessuno dei giovanetti presenti potè più essere condannato a tal pena, che certi *ignorantelli* infliggono ancora. Altri tratti simiglianti potrei

narrare: ma mi sembrano leggende ed esempi foggiati dai malevoli o dagli amici. Ma queste voci, vere o false che sieno, attestano l'opinione che corre e il concetto che il pubblico si è formato dell'uomo.

Chi vuol farsi un'idea del Ricasoli, dovrebbe sorprenderlo nel suo castello di Brolio, nel Chianti. È un massiccio edificio del medio evo, che sostenne lunghi assedii ed assalti, e potrebbe sostenerne di nuovi. Non è una ruina, una reliquia de' tempi antichi conservata come una curiosità archeologica e pittoresca, ma un castello bello e buono, con tutti i suoi accessorii ed amminicoli antichi. Solo è più copiosa la biblioteca, e i giardini e le macchie all'intorno attestano i tempi diversi e la civiltà progredita. Esistono ancora le fosse e le mura e le saracinesche; e se non le scolte armate, i mastini difendono perentoriamente l'ingresso a chi non ha diritto d'entrare. Splendono in una sala le lucide armi degli avi; e non giurerei che l'ultimo Bettino non abbia

indossato alcuna volta, per vaghezza cavalleresca, la corazza e le gambiere del primo, pure per non perderne l'uso e per non mostrarsi degenere.

Quel misto di semplicità rusticana e di feudale alterezza dipinge l'uomo. Il forestiero che visita l'Italia per riscontrarvi le reminiscenze artistiche e storiche crederebbe veder redivivo Castruccio Castracani ed Uguccione della Fagiola.

Il Ricasoli sposò, giovane ancora, una nobile giovinetta de' Bonaccorsi, uscita appena dal monastero, ed ancora educabile alla sua guisa.

Ecco come il Lambruschini parla d'entrambi nell'elogio funebre che fece della consorte:

« Nell'*una*, retto senso nativo per giudicar delle cose nel loro essere concreto ed usuale, riverenza al sapere altrui e umile sentire di se medesima; schietta a dire il pensier proprio e i proprii desiderii, pronta a cedere al parere altrui e all'altrui ragionevole volontà; amorosa,

facile ad essere contentata, e lieta come di piacere proprio nel contentare altrui; non rifuggente dal conversare e dal temperato sollazzarsi; nè abborrente dalla solitudine; capace, per condiscendenza volonterosa, e per fede in un sapere maggiore del proprio, d'aver parte e di perseverare in risoluzioni magnanime, quanto altri farebbe per salda tempera d'animo irremovibile.

« Nell'altro acutezza nativa e gagliardia d'intelletto esercitato negli studii: vago di signoreggiare il fatto con l'idea: scienza acquisita, indagatrice e giudice d'ogni fare della pratica; rigide massime la ragione consigliera e regolatrice d'ogni cosa e il forte sentire, e l'imaginare vivace, volti ad amare le buone e belle cose, a pensarle, ad imprenderle arditamente, fermamente, perseverantemente ».

Della quale fermezza e perseveranza citerò solo ad esempio, che, avuta una figlia, e giunto il tempo in cui l'età domandava le cure che mal si danno fra il dissipa-

mento della città, risolvettero entrambi di consecrarsi all'educazione della figliuola nella solitudine della villa.

La saracinesca di Brolio calò su' lor passi, e per nov'anni non si riaperse nè alla madre nè alla figliuola. Là in mezzo alla natura fiorente, fra le memorie degli avi, fra i libri più scelti, e i documenti paterni, crebbe e maturò nel silenzio l'unica figlia, che più tardi unita in matrimonio all'unico discendente d'un altro ramo de' Ricasoli, riunì i due sangui e i due nomi in un solo (1).

Codeste nozze furono domandate dalla madre, mentre giaceva sul suo letto di morte. L'egregia donna, adempiuto il suo desiderio più vivo, chiuse gli occhi alla luce. Ella avea vissuto abbastanza.

« Nessuna mano fuor quella de' suoi l'aveva custodita ammalata e moribonda; nessun'altra mano fuor quella de' suoi ne curò l'esanime corpo: al quale non man-

(1) Lambruschini, *Ricordo della baronessa Anna Ricasoli nata Bonaccorsi*. Firenze 1853.

cava se non lo sguardo e la parola perchè paresse viva: tanto era composta la faccia e tinta ancora di colore rosato » (1).

Il castello di Brolio aperse un' altra volta le sue porte massiccie alla cassa di piombo che chiudeva l'esanime spoglia. Ivi riposa nella cappella domestica, oggetto di culto pietoso agli abitanti del luogo, che l'hanno in conto d'un angelo e d'una santa.

Non è mestieri d'esser poeta per sentire in questi particolari un profumo di medio evo. E pure non è questa una romanza di trovatore nè una leggenda di santi. È una semplice storia de' nostri giorni, e ognuno può ricordar questi fatti, e visitare quel monumento.

IV.

Ma io vi ho promesso il suo profilo politico, e vengo al fatto.

Il Ricasoli non era uomo da rimanere

(1) Zobi, *Storia civile della Toscana*, vol. V, Documenti.

nel cerchio delle idee agronomiche e famigliari. Giovanissimo ancora conobbe e praticò Tito Manzi, che era stato ministro di polizia durante il regno d'Etruria e ambasciatore a Napoli sotto Murat; uomo d'ingegno elegante ed uno tra i più caldi parteggiatori dell'indipendenza ed unità dell'Italia. Il Manzi, reduce in Toscana, si era circondato degli esuli illustri Colletta, Poerio, Pepe, e d'altri italiani e stranieri amici della libertà religiosa e civile, il Giordani, il Nicolini, il Salvagnoli, il de Potter ed altri.

Esser ammesso a questo convegno e non aprir l'animo alle aspirazioni più generose non era da lui. Ma l'orgoglio e il senno pratico lo salvò dalle improntitudini giovanili. Ei seppe aspettare il suo tempo ed afferrar l'occasione matura.

Diffidava, per l'indole altera e per tradizione ghibellina, di ogni movimento iniziato dal popolo. Nessuna riforma gli pareva possibile nè accettabile se non venisse dall'alto. Il primo atto politico che

si conosca di lui, fu una Memoria presentata nel 1847 al Granduca e al suo governo d'allora. Rivelò in essa con parole assennate e gran copia di fatti le piaghe più gravi dello Stato, e ne additava i rimedii. E sotto il regno di Pio IX, in quei primi fervori della moltitudine che ogni bene si aspettava dal pontefice e dal sacerdozio cattolico, osò scrivere del clero toscano:

« Il clero non è generalmente nè dotto nè veramente morigerato, ed è troppo numeroso. Il clero non ha studii nè occupazioni utili. I frati non istruiscono nè sè, nè gli altri... le feste e i riti sono moltiplicati per fine di guadagno, e la venerazione della fede, la pratica delle virtù evangeliche trascurate dai sacerdoti sono più trascurate dai laici.... » (1).

Dopo il vizio del clero, il Ricasoli pone la falce alle altre istituzioni. Chiama l'amministrazione impossibile con una turba di persone che non aiuta con l'opera, che non sorregge colla condotta, e che dis-

(1) Zobi, *Sommario di Documenti*, vol. II, p. 526.

sepa colle provvisioni. « Sempre inerte e sempre scontenta, cresce le sue pretensioni e il suo aggravio quanto più cresce la sua inutilità ».

Chiama il sistema municipale della Toscana *una macchina per far denari e non altro*; le dogane interne un inciampo che rende amaro e difficile il viaggiare fra città e città più che fra Stato e Stato, il potere economico una specie di secondo governo irresponsabile che prende le ombre per corpi, crea il pericolo temendolo, e non sa vincerlo coll'affrontarlo quando sia conosciuto.

Propone quindi e domanda un sistema d'*istituzioni monarchiche* che non iscemino l'autorità sovrana, ma dividendo semplicemente e armonizzando le competenze pongano il principe in grado di sapere i veri bisogni, di ordinare a tempo provvedimenti efficaci, e farli prontamente eseguire. Ed aggiungeva:

« La pienezza de' tempi per quest'opera è venuta, poichè il torrente delle cause

interne e quello delle esterne potrebbe strascinare altrove tutti gli elementi toscani quando non venissero fortemente collegati e compaginati in una forma nuova, monarchica sì, ma coerente alla sapienza antica, attemperata ai progressi dell'età presente e della futura, adatta all'incivilimento e preparazione del popolo, e degna della saviezza del ministero e del sovrano ».

Tal era il programma politico del Ricasoli nel marzo del 1847. Vediamo come lo svolgesse dappoi nella pratica.

V.

Avvenne in quell'anno un rimescolamento di territorii e di signorie in quella parte montana d'Italia che fu sempre considerata dall'Austria come la chiave dell'Appennino. Le tre sovranità microscopiche di Parma, Modena e Lucca, senza parlare di alcune attinenze della Sardegna e della Toscana, s'incrociavano, s'incocciavano, s'aggrovigliavano fra di loro per

modo che l'Austria sola ne sapeva la geografia. Non so quanti trattati e transazioni s'erano scambiati all'ombra dei gabinetti. La morte della vedova di Napoleone doveva dar luogo a un gran fatto, ch'era l'annessione del ducato di Lucca alla Toscana, e il passaggio di Carlo Luigi Borbone al trono di Parma. Questo mutamento già discusso, consentito e pattuito da lunga mano doveva dar occasione a certe unificazioni di frontiere, per cui uno scampolo di Toscana doveva passare a Parma, e una parte di Lucca al duca di Modena. Noi non c'intricheremo in queste delimitazioni, nelle quali una sola cosa ci è manifesta: il dito dell'Austria che vedeva volontieri cadere in possesso del suo proconsole di Modena la Lunigiana, e particolarmente la importante posizione di Fivizzano.

Il duca di Lucca, che si sapeva destinato a smungere un nuovo territorio alla morte dell'arciduchessa Maria Luisa, annoiato dall'attitudine che andavano prendendo i

suoi sudditi, aveva pensato di levarsi l'impaccio anticipando per denaro la reversione del suo Stato al Granduca. Il contratto si fece alla sordina, ma non sì che il duca di Modena non lo sapesse. Il quale aizzato da Vienna, non aspettò la trasmissione regolare del territorio che gli spettava, e fece occupar Fivizzano. Fu in quest'occasione che il duchino si lasciò intendere d'avere una riserva di 300,000 uomini di là del Po.

Tutta la Toscana prese fuoco. Vi furono attruppamenti di volontarii qua e là che volevano riprendere Fivizzano. Il Granduca, per frenare quella effervescenza del popolo, ricorse a' negoziati, e chiese i buoni ufficii del papa Pio IX e del re di Sardegna.

Il barone Bettino Ricasoli fu incaricato di ottenere il consenso di Carlo Alberto. Ottenne la soddisfazione che si voleva, e la trasmissione di Fivizzano ebbe luogo con tutte le buone regole di urbanità principesca.

Il barone però non si contenne fra questi limiti. Dalle due note ch'egli scrisse in quell'occasione al conte Serristori, ministro degli esteri, si vede ch'ei mirava più alto, e nelle minute vertenze ch'era incaricato di definire vedeva l'opportunità di esercitare ben altra influenza sull'animo del re Carlo Alberto.

Questo principe, a cui si volgevano fin d'allora gli uomini politici di Toscana, pareva al Ricasoli non abbastanza deciso a sposar fortemente la causa del risorgimento e dell'indipendenza *dei principi italiani*.

« Condurlo a questa decisione dovrebbe essere la mira, scrive egli, dei *principi riformatori* che reggono Roma e Firenze. Dovrebbesi prendere la palla al balzo. Se i trambusti d'Italia turbano l'Austria, non dispiacciono meno al re di Piemonte, che teme non abbiano ad agitare il suo popolo, oramai mosso. Il timore di dentro lo spingerebbe a spiegare la sua forza fuori, e per qual causa la spiegherebbe

non è dubbioso. Certo per la causa de' principi riformatori, siccome egli è. Conviene compromettere il re di Piemonte nella politica italiana ».

Alla *indipendenza de' principi* pensava il Ricasoli, poichè sapeva che il Radetzki aspirava alla dittatura d'Italia; e dava ancora il nome di Riformatori al papa Pio IX e al granduca Leopoldo II.

Due mesi prima, mentre gli uomini di buona fede si sbracciavano a far eco a quella parola, gridando viva ai principi riformatori de' popoli, intesi io che scrivo un intagliatore di Siena rispondere più alto e più vero: *Viva il popolo riformatore de' principi.*

Intanto il Ricasoli, appianata quella spinosa vertenza, tornava a Firenze, e creato poco dopo gonfaloniere, prometteva pubblicamente promuovere « quei gravi e cari interessi che stanno riposti, fecondissimo germe di virtù e di civiltà, nelle già concedute e nelle attese istituzioni. I quali interessi sosterrò senza badare a

specie di personale sacrificio, con calma sì ma con dignità e fermezza insieme, fin dove il dovere dell'ufficio e di cittadino e l'amore della patria comune comanderanno. E siccome nella sincerità de' miei pensamenti non ho potuto mai riuscire a vedere due diversi affetti, due diversi interessi fra il principe e il popolo, così io credo con questo non tanto di servire al paese, quanto di dare il più nobile tributo di attaccamento sincero e di riverenza che dar si possa da un cittadino a un principe degno ».

Simili parole e promesse leggiamo sovente nei proclami de' magistrati e dei principi nuovi; parole e promesse troppo spesso dimenticate e smentite nell'indomani. Ma il Ricasoli ha l'animo troppo altiero per giuocare all'altalena in cose sì gravi. Sdegnoso d'ogni atto e d'ogni mostra che somigli a transazione, appena il principe, o per paura o per invidia, accettò programmi e ministri che dissentivano da lui, egli si ritirò dall'arringo

politico, e si dimise dall'ufficio medesimo di Gonfaloniere.

Il Guerrazzi e il Montanelli non gli parevano uomini da condurre a salvamento la nave dello Stato in momenti così difficili. Si astenne dunque da ogni compartecipazione al governo, e non leggiamo il suo nome se non tra i membri della *Commissione governativa* che, fidando ancora nella buona fede del principe, intendeva ad agevolargli il ritorno in Toscana, in condizioni tali da dover conservare intatte le franchigie costituzionali.

Ma codesta illusione durò assai poco. Il granduca voleva dovere il trono al soldato tedesco, non al partito de' moderati toscani. Vi furono di quelli che piegarono il capo a quest'ultima umiliazione: il Ricasoli no. Quando seppe che un presidio austriaco teneva dietro al granduca, reduce dall'infausto ricettacolo di Gaeta, non esitò un istante a lavarsi le mani da ogni sospetto di complicità con costoro, e lasciò un'altra volta il Palazzo e Firenze.

Egli avea giudicato irrevocabilmente il granduca Leopoldo II; e dovette pentirsi amaramente d'aver creduto nella lealtà di costui, e nella possibilità di costituire un governo italiano sotto la dinastia Lorenese.

Disgustato della politica, si ritrasse in seno alla sua famiglia, e riprese con più vigore i suoi lavori agronomici; anzi ne allargò la base per mostrare al paese come si possa contribuire al pubblico bene anche nella sfera degli interessi privati.

Ognuno conosce la Maremma toscana, e come il governo più volte promettesse dar opera al prosciugamento di que' paduli. Il granduca Leopoldo aveva intrapreso egli stesso certi viaggi a carico dello Stato, per istudiare, com'ei diceva, i mezzi più efficaci, e raccomandare il suo nome a quella grande e benefica impresa. Ciò fece dire al Giusti, ch'egli asciugava *tasche* e *maremme*.

Le *tasche* credo le asciugasse, le maremme restavano sempre acquitrinose e

insalubri, per l'inefficacia e l'incapacità dei mezzi e degli uomini.

Ora il Ricasoli volle provarsi se un privato cittadino potesse dare, se non altro, un utile esempio. Acquistò un tratto di quei fondi, fertili non d'altro che di mortifere febbri, e si trasportò egli stesso coi suoi coloni sul luogo, per applicare le macchine ch'egli stesso, a sue spese, era ito ad acquistare in Inghilterra ed altrove.

Sorvegliando egli stesso i lavori, potè accertarsi dei modi più acconci a sciogliere l'astruso problema, e potè mostrare col fatto al paese, che in un'epoca non lontana quegli infausti luoghi potranno essere sanificati e resi fruttiferi.

Così nella inazione forzata, alla quale si condannò nel funesto decennio che corse dal 1849 al 1859, il privato cittadino iniziò que' lavori, che più tardi, venuto al potere, potrà ripigliare sopra una scala più vasta, mostrando come si possa asciugare *maremme* senza asciugare le *tasche*.

Ma già l'orizzonte politico si rischiara.

Il Granduca, procedendo d'errore in errore, affrettava senza volerlo il momento in cui la Toscana doveva levarsi come un sol uomo, e dir: *basta*. Il Ricasoli non fu degli ultimi a rompere il decenne silenzio. Noi troviamo infatti il suo nome in fronte al celebre opuscolo: *L'Austria e la Toscana*, vero manifesto politico che la fortuna d'Italia doveva così miracolosamente tradurre in atto.

Benchè il Ricasoli non sia l'autore di quel libro, dovuto alla penna di Celestino Bianchi, egli ne assunse con altri parecchi la responsabilità; e ci è lecito argomentarne i principii politici a' quali avrebbe conformata la sua condotta.

VI.

Cesare Balbo, nell'ultimo colloquio che ebbi con lui, sul rompere de'moti italiani per le riforme, mi andava dicendo: *Facciamo un partito di moderati*. Nuovo alla politica, io non intendeva bene codesto concetto. Intendeva benissimo come la

moderazione potesse e dovesse essere obbligo e virtù d'ogni onesto; ma un partito di moderati ad ogni costo mi pareva presunzione o follia. Si vede ch'io usciva dai libri e non ero nato per far fortuna nel mondo politico.

Lasciando agli altri la moderazione sistematica, uso la temperanza propria di scrittore che rispetta se stesso e la verità, raccontando i fatti d'un uomo che per genio e per posizione sociale appartiene a un partito che non è il mio.

Il Ricasoli non è moderato nè per indole, nè per sistema; ma nondimeno fu fatto segno più volte alle accuse delle parti contrarie. I cortigiani del principe che si acconciarono volontieri alla presenza del presidio straniero non gli perdonarono mai d'aver voluto segregarsi da loro: gli uomini di parte popolare lo misero a mazzo con quelli che, avendo richiamato il Granduca, accettarono le condizioni di quel ritorno, il presidio tedesco, l'abolizione dello Statuto, e l'abrogazione di quelle

leggi leopoldine, unico freno in Toscana alla prepotenza del clero.

Ma le contrarie accuse si elidono, e il Ricasoli non d'altro fu reo che di aver troppo creduto alla buona fede del principe, e troppo poco per avventura all'efficacia del principio democratico. Si ritirò quando nessuna influenza possibile era restata agli onesti, e si preparò alla riscossa. Toscano, e toscano aristocratico fino allora, abbracciò collo sguardo e coll'animo un orizzonte più vasto, una politica più italiana.

Avea fondato col Salvagnoli e col Lambruschini un giornale denominato *La Patria*, e l'avea sostenuto col denaro, coll'ingegno, colle aderenze. Il nome di *Patria* non è un programma abbastanza esplicito e chiaro; e non sappiamo se gridando ogni giorno l'anatema di Giulio II: *fuori i barbari*, gli scrittori di quel giornale intendessero dire di tutti i barbari che infestano la penisola, e se sperassero fin d'allora che il Piemonte avesse ad operare

l'intero riscatto della medesima. Sappiamo però da persone che lo conobbero da vicino, che il Ricasoli aveva più larghi concetti, più libere aspirazioni che quel giornale sempre non ebbe.

Nei fidati colloquii il fiero barone era tutt'altro che amico delle mezze misure; e diceva, l'Italia non poter sperare salute e libertà vera, se non emancipandosi dall'Austria e dal Papa, e costituendosi in una forte e temperata monarchia nazionale. Codeste aspirazioni unitarie gli tirarono addosso sovente il titolo di utopista. Ma gli utopisti di ieri sono assai spesso gli uomini pratici dell'indomani. Rendiamo volontieri questa giustizia al castellano di Brolio, ancor ch'egli dovesse negarla ad un altro genere di utopisti che veggono o sperano un avvenire più bello, comechè più remoto.

VII.

Riprendiamo la storia.

L'aprile del 59 aveva aperto gli animi

di tutti gl'Italiani alle più grandi speranze. Ognuno sentiva avvicinarsi il momento in cui il Piemonte, aizzato dalla Francia, avrebbe tratto la spada, e tentato di raccogliere in Lombardia il frutto del sangue prodigato in Crimea.

La Toscana, benchè non fosse in prima linea, non volle esser seconda a dar segno di vita italiana.

La stampa cominciava a parlare più chiaro.

Alcuni patrioti avevano già pronta una Memoria destinata ad essere un manifesto di guerra: ma prima di darla fuori, si raccoglievano in segreti convegni per concertare un'azione comune. Verso il 20 del mese citato, si volle arrischiare un indirizzo al principe, chiedendogli riforme più o men liberali, e politica più italiana.

Fu chiesto il concorso del partito popolare; ma gli uomini che lo rappresentavano a quella riunione si pronunciarono apertamente per l'unità nazionale. Il Ricasoli insorse anch'egli contro il progetto:

« Ammesso l'indirizzo, diss'egli, converrà che alcuno fra noi lo presenti. Ove il mio nome uscisse dall'urna, dichiaro fin d'ora che non accetterei quell'incarico ».

L'idea dell'indirizzo fu rigettata, e si convenne di pubblicare senz'altro l'opuscolo che metteva a nudo le colpe della dinastia Lorenese, e si volgeva al Piemonte, come alla stella polare d'Italia.

Questa Memoria fu come il grido della battaglia. Il Granduca pendeva perplesso e aspettava, come sempre, la parola da Vienna. I gentiluomini fiorentini che l'attorniavano non erano più risoluti di lui. Ma il popolo raccolto nel gran quadrilatero che ora porta il nome di *Piazza dell'Indipendenza*, dopo aver fraternizzato colla milizia toscana, non attendeva che un cenno per muovere al Palazzo Vecchio, e prendere in mano il governo.

Il Granduca tentò la fedeltà dell'armata; ma questa, umiliata sì a lungo dinanzi agli ausiliarii tedeschi, e stanca dell'odiata divisa che le era imposta, al comando di

tenersi pronta a tirare sulla città, protestò che non volgerebbe le armi se non in difesa d'Italia.

A questa dichiarazione, il Granduca non credette più d'esitare. Si ricordò la fuga del 1848 e volle ripetere il gioco.

Il popolo s'inchinò fra cortese e beffardo, e gli disse *addio*. Il Granduca, giunto alla frontiera, rispose: *a rivederci*, dimentico dell'adagio latino: *non bis in idem*.

Così si compiè senza tumulto e senza sangue la benigna rivoluzione del 27 di aprile, e uno scrittore inglese ne spiegò bellamente il carattere dicendo che tutto era seguito senza chiuder bottega di cambia-valute.

Nessuno si accorse che mancasse un governo. I tre uomini che tennero in mano il potere in quei primi momenti furono Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini, e il maggiore Anzani. Il Piemonte aveva raccolto il guanto gittatogli dal nemico eterno d'Italia: si gridò dunque viva Vit-

torio Emanuele, viva l'Italia. I triumviri deposero i lor poteri in mano del Buoncompagni, rappresentante il governo Sardo in Toscana; e questi accettando una specie di dittatura in nome del Re, nominò un governo per l'amministrazione provvisoria del granducato. Il barone Bettino Ricasoli accettò il portafoglio dell'interno, e diede l'impulso ai suoi colleghi ed amici, incarnando fin da quel giorno in se stesso il governo e la politica della Toscana.

VIII.

Io non so e non voglio domandare al Ricasoli se egli avesse sentore di certi discorsi scambiati a Plombières fra il conte Cavour e l'imperatore de' Francesi; e di certe condizioni più o men prevedute nel contratto nuziale che legò una principessa di Savoia al principe Napoleone.

Ignoro del pari, e poco importa oggimai di sapere, se il quinto corpo dell'armata francese, comandato dal cugino imperiale,

venisse in Toscana per semplice mossa strategica, o per preparare il terreno a qualche rivendicazione d'antichi diritti.

Questo so bene, e mi sembra poter asserirlo, che il Ricasoli osteggiò sempre con pari energia tanto il ritorno della dinastia Lorenese, quanto la creazione d'un regno d'Etruria inviso a tutti, e, se non foss'altro, contrario all'unificazione d'Italia. Il quinto corpo ebbe in Toscana festose e fiorite accoglienze. Il principe fu rispettato come cugino dell'imperatore e congiunto del re ben amato; ma se mai gli balenò nel pensiero la speranza di venir proclamato dal popolo re d'Etruria, questo roseo sogno dovette dileguarsi ben presto dinanzi all'attitudine di ogni ceto.

Non già che i Toscani fossero meno riconoscenti e men grati al potente alleato che era sceso dall'Alpi con sì magnifiche parole e con sì forte nerbo d'armati per togliere l'Italia alla funesta influenza dell'Austria; ma, appena liberata dall'incubo straniero che le comprimeva il respiro,

l'Italia centrale sentì, come il resto della penisola, che a voler esser libera e indipendente era mestieri esser *una*.

Posto da parte ogni grido, ogni desiderio impronto, ogni discordia d'opinioni, il popolo toscano proclamò l'unità nazionale, e come grado a questa, l'unione al Piemonte sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele. Il moto fu così unanime che parve preparato da lungo tempo, ed imposto da una mano onnipotente e inflessibile. Era invece un istinto della nazione, il prorompere spontaneo di un bisogno lungamente compresso, la manifestazione di un principio latente seminato dalla parola dei patrioti, e confermato cogli esilii, co' patimenti, col sangue dei più generosi.

Il Ricasoli sentì la forza e la virtù di questo unanime desiderio, e consecrò tutto se stesso a tradurlo ad effetto. L'inviato straordinario a Carlo Alberto per appianare la vertenza di Fivizzano, sapeva bene quanto fosse difficile distruggere la bar-

rierà onde la sacra alleanza avea inteso impedire l'affratellamento e l'unificazione d'Italia. Compiere senza sangue e senza rivoluzione un fatto sì grave qual era l'annessione della Toscana al Piemonte, doveva parergli utopia. Ma codesta utopia non era più soltanto la sua: era quella di due milioni di Toscani, anzi pure di venticinque milioni d'Italiani. Egli si sentì forte di questa concordia, afferrò fortemente l'idea, e si applicò ad incarnarla con quella ferrea tenacità di volere ch'è propria del suo carattere.

La pace di Villafranca, e la mano che v'ebbe a concluderla il principe Napoleone appena partito col suo esercito dalla Toscana, potrebbe far credere che l'attitudine di queste popolazioni non fosse affatto straniera alla repentina catastrofe. Checchè ne fosse (noi non pretendiamo leggere nei misteri della diplomazia e molto meno nel cuor de' regnanti), checchè ne fosse, nè la Toscana, nè il suo governo cangiarono di aspetto nè di politica. Anzi

quanto più l'Italia pareva dovesse rimaner sola dinanzi alle oscure contingenze dell'avvenire, tanto più si comprese da tutti la necessità di accomunare le nostre forze e le nostre speranze con quello che aveva osato affrontare l'alternativa: *o re d'Italia, o signor di Savoia.*

IX.

Quella vecchia Sibilla che si chiama Diplomazia non ha mai proferito un oracolo più ancipite di quello che corona le condizioni della pace di Villafranca. *I principi di Parma, di Modena, di Toscana saranno richiamati.*

Richiamati da chi?

Dalla Francia, dall'Inghilterra, dalle altre potenze d'Europa?

No certo, perchè i voti dei popoli dovevano esser liberi, e nessun intervento armato doveva aver luogo.

Dai popoli rispettivi?

Se l'Austria s'illuse a segno da credere che i suoi proconsoli fuggitivi potessero

ritornare ne' proprii Stati fra le acclamazioni del popolo e le palme d'ulivo, davvero che non darebbe pruova di molta sagacità.

Quanto ai Toscani, che sono in fama di persone gentili e di spiriti conciliativi, vi fu chi considerò la cosa come già fatta. La Toscana, dicevano, è troppo altera delle sue glorie municipali per darsi in braccio al barbaro Piemonte. Allontanate i pochi faccendieri che assordano colle lor ciance gli Ateniesi d'Italia, e vedrete che il granduca, o il granduchino sarà richiamato. Così dicevano i diplomatici officiali e officiosi che risiedevano a Firenze, a Livorno, a Vienna, a Parigi, a Napoli, a Roma. Questi signori facevano molto onore all'eloquenza del Buoncompagni e alla virtù persuasiva e magnetica dei pochi funzionarii piemontesi ch'erano stati spediti in Toscana. Senza detrarre al merito rispettivo di questi signori, io credo poter affermare ch'essi non hanno fatto un solo proselito all'annessione.

Il granduca sarà richiamato!

Dal barone Bettino Ricasoli?

Egli l'ha richiamato una volta, dicevano, o almeno ha consentito a far parte della *Commissione governativa* che gli sgombrò la via nel 1849. Perchè non lo farebbe egli di nuovo, ora che tiene in mano la somma delle cose, e che potrebbe stipulare le condizioni più onorevoli pel paese e per sè?

Non so se alcuno s'avvisasse di far questo conto. Son certo però che nessuno s'è mai incaricato di portargliene l'ambasciata: poichè, se alcuno l'avesse osato, non l'avrei garantito da un capitombolo fuori da una finestra del Palazzo Vecchio.

Il Barone è irascibile anzi che no, e malgrado la scuola di pazienza che avea dovuto fare costì, non credo che avrebbe risposto con la calma divina di Cristo allo spirito tentatore: *Vade retro, Satana.*

Vi fu un momento in cui *ogni pressione straniera*, cioè piemontese, dovette esser rimossa dalla capitale della Toscana. Il

Buoncompagni prese congedo, e partì per Torino richiamato dal suo governo. Non rimase in Toscana nè un agente, nè un console, nè un giornalista, nè un soldato sardo.

Il Ricasoli restò solo al governo co' suoi colleghi, solo dinanzi alla diplomazia che l'assediava, dinanzi al clero che cospirava, dinanzi al popolo che non l'amava, dinanzi ai repubblicani che si agitavano.

Gli Svizzeri avean ripresa Perugia, l'ombra sanguinosa d'Anviti si levava dalla colonna di Parma, il Santo Padre minacciava le Romagne e la Toscana co' fulmini della Chiesa; l'armata, benchè compromessa nel 27 aprile, covava pur sempre qualche germe di malcontento, e porgeva tratto tratto l'orecchio agli emissarii del principe *da richiamarsi*.... Ma tuttociò, nonchè sgomentare il Ricasoli, gli dava nuova forza e nuova fermezza. Udii dire che fece allora il suo testamento, e sclamò con quel suo stile energico e fiero: *Dopo Villafranca ho sputato sulla mia vita.*

Vero è che non tutti questi ostacoli e questi pericoli erano così reali e così gravi com'egli per avventura si figurava. Il popolo non mostrava gran tenerezza per lui, non l'acclamava nel suo passaggio, non gridava *viva* sotto le sue finestre; ma vedendolo all'opera dalle sei del mattino fino alla metà della notte, senza interesse alcuno, anzi con evidente giattura del suo, senz'altra ambizione che di condurre a buon fine l'impresa, s'avvezzava a poco a poco a quel suo piglio sdegnoso, a quella parola breve e decisa che era indizio di risolutezza e di forza.

Quelli che non restavano dall'accusarlo d'arbitrio, di tirannia, d'ingiustizia, furono i radi amici del Guerrazzi e del Montanelli, verso i quali il Ricasoli non si piccò di troppa magnanimità. Si sa che al Guerrazzi non fu mai bene aperto l'accesso al ritorno, e il Montanelli fu il solo a cui non fosse, almeno *pro forma*, restituita la cattedra a Pisa. In questo il Ricasoli si mostrò più uomo di partito che di go-

verno, e non seppe o non curò l'adagio: che la generosità è qualche volta prudenza.

Più duro e men giusto ebbe a mostrarsi il Ricasoli con Mazzini e co' suoi vecchi amici, che affluirono verso quel tempo nell' Italia centrale per vedere se vi era via di vendicare i massacri di Perugia e aggiungere le Marche e l'Umbria alle provincie redente della Romagna. La diplomazia avea fatto sapere al governo toscano che il temuto invisibile respirava da qualche tempo l'aria toscana, ed accusava il Ricasoli o di fiacchezza o di connivenza. Il fiero Barone s'irritò dell'accusa. Lui debole o connivente! Avrebbe sofferto al suo nome e al suo titolo qualunque altra contumelia prima che quella. I poveri carabinieri dovettero frugare e fiutare, ma senza pro; onde non potendo battere, come si suol dire, il cavallo, battè la sella, e cacciò senza pietà da Firenze tutti o quasi tutti coloro che erano in odore di mazziniani, non senza sostenere in carcere

il Montecchi ed il Pilo, il primo de' quali fu poi onorevolmente impiegato a Modena dal Farini, ed il secondo andò a mostrare in Sicilia se fosse amico dell'Italia o nemico. La Toscana fu sgombra da codesto pugno di eterni e proverbiati faziosi, e l'impresa dell'Umbria fu rimandata a tempi migliori (1).

Se il Ricasoli pensò di far atto di forza,

(1) Crediamo non inutile riferire per intero una lettera che il Mazzini diresse in quest' occasione al barone Ricasoli; tanto più ch'ella fu pubblicata nei fogli stranieri scorretta e mutilata per modo, che l'autore fu obbligato a rettificarne il senso e la data.

Da questa lettera apparirà manifesto qual fosse l'impresa proposta dal Mazzini, e quali le ragioni per cui gli sembrava opportuna. Molte apprensioni qui espresse svanirono fortunatamente dinanzi all'attitudine ferma del governo e del popolo; molte previsioni furono giustificate dai fatti posteriori e da quelli che ora si passano nell'Italia meridionale.

Il Ricasoli voleva rispondere direttamente, poi si contentò di esporre la politica del governo in una *circolare* ai Prefetti e Delegati della Toscana. Ma Rosolino Pilo che era sostenuto in Romagna fu rila-

non c'è riuscito che a mezzo. *Poca gloria è ad un'aquila l'aver vinto una colomba.*

Ma dove egli si mostrò daddovero forte ed accorto ad un tempo, fu con quella pro-

sciato, e le persecuzioni cessarono, cessata la opportunità dell'impresa, e richiamato il general Garibaldi dalla Cattolica.

Il Mazzini sfuggì, come sempre, alle ricerche dei carabinieri toscani. Udii dire che il barone Ricasoli, ove l'avesse colto, gli riserbasse un sicuro asilo nel suo castello di Brolio, finchè l'Italia fosse costituita senza di lui.

Il moto di Sicilia, il contegno del partito repubblicano avranno forse modificato l'opinione del Ricasoli; ma non han posto fine alle calunnie di quelli a cui le ragioni di avversario politico sono offese.

Ecco la lettera, la cui data (22 agosto 1859) scusa le previsioni fallite, e rende più ammirabili quelle che si avverarono poi:

« Signore,

« Mi scrivono ch'Ella ha in mano una lettera mia contenente proposta di una operazione militare su Perugia, e che su questa si fondano persecuzioni e processi.

« Potrei dire al Ministro toscano che quella lettera

cessione di diplomatici officiosi che piovevano dalla Francia durante il ministero Walewski. Non so di alcun ministro provvisorio che avesse a sostenere, e soste-

non tocca la Toscana menomamente, non s'indirizza ad un ufficiale toscano, non minaccia in Toscana nè governo nè popolo. — Ma preferisco parlare al patriota, all'uomo che parla a' suoi amici, com'io a' miei, dell'unità d'Italia come fine del moto attuale.— Proponendo quel fatto, io ho inteso proporre l'unica operazione che possa non solamente raggiunger l'intento, ma salvare la Toscana da una inevitabile restaurazione. Quand'Ella non sappia di certo — e non è — che il re Vittorio accetta la fusione del Centro e ricomincia la guerra, però che l'accettazione, dopo il patto di Villafranca, è guerra; ella ha troppo senno per non vedere:

« Che la rivoluzione non si difende localizzandola;

» Che il centro è condannato, se non trova modo di allargare la base del moto, e dargli una base d'operazione importante com'è quella del Regno;

« Che i più tra gli elementi dei quali or si compongono le forze del centro sono condannati a sbandarsi — che il corpo del generale Mezzacapo è in sfacelo — che nelle due colonne di volontarii mobili comandate dal generale Roselli le minacce d'ammutinamento si vincono cogli arresti — e via così: cosa più che natu-

nesse con gloria, più lunga e dura battaglia. Il La Ferrière, il Reizet, il Poniatowski, a non parlare d'altri men noti, posero un vero assedio intorno all'uomo

rale per volontarii Umbri, Marchigiani, Veneti ed altri, i quali si gittarono nell'impresa non per esser soldati di Parma o Bologna, ma credendo di combattere per l'Unità e per le case loro;

« Che una rivoluzione o inoltra o retrocede;

« Che gli elementi dei quali si compone la forza toscana sono minati dal malcontento e dalle mene ducali in parte: che gittandoli in azione, rimarrebbero fedeli e cercherebbero promozioni dall'azione; che tenendoli immobili, le accetteranno dal duca, fermenteranno — e di già fermentano — e un bel giorno daranno il segnale della guerra civile;

« Che i vecchi padroni hanno bisogno di questo per dire all'Europa: Vedete! e farsi riammettere;

« Che la nomina di Garibaldi, eccellente come bandiera d'azione, che sarebbe seguita con fanatismo, è — se non si vuole azione — una nuova causa — ed Ella deve saperlo — di malcontento o pretesto a malcontento nelle milizie regolari;

« Che davanti al riconquisto di Perugia, lo Stato romano (Roma eccettuata, che deve per ora rimanersi tranquilla) si leverebbe;

che teneva in mano le sorti della Toscana. Note e contronote, minacce e lusinghe, consigli ed ordini piovevano, grandinavano senza sosta. Il Ricasoli gli ascoltava

« Che tra Perugia e gli Abruzzi non esiste forza capace di resistenza; che le poche truppe pontificie ingrosserebbero le file delle colonne; che otto o dieci mila uomini e il nome di Garibaldi e il moto di Sicilia preparato di lunga mano, e che scoppierebbe all'annunzio, sono l'insurrezione del Regno;

« Che l'insurrezione del Regno costituirebbe il moto italiano in condizione da poter trattare da potenza a potenza con chicchessia;

« Che il moto d'Italia trascinerebbe Piemonte e Re sull'arena;

« Che la Francia non potrebbe opporsi coll'armi senza provocar guerra europea dalla Prussia, dalla Germania e dall'Inghilterra.

« Queste cose io le avrei dette a Lei e agli altri uomini che reggono, se invece di esser trattati siccome nemici e costretti a trafugarci in patria, fossimo trattati com'uomini che amano di certo l'Italia, e da trent'anni l'educano come possono all'unità. La proposta può in ogni modo essere prematura e tenuta per imprudente, non mai colpevole.

« Ho accennato al Piemonte e al Re. Ella deve cre-

da prima, e rispondeva loro col dilemma: Voi trattate con me, dunque riconoscete il governo ch'io rappresento? E alla risposta negativa di quelli, soggiungeva di non

dermi quant'io le dico — e se i ministri italiani curassero di sapere ciò che scriviamo da un anno, lo saprebbero — che noi non parliamo da un anno di repubblica — che protestammo per dignità, moralità e antiveggenza contro l'alleanza col dispotismo imperiale — ma dichiarammo sempre che accettavamo la monarchia s'essa voleva l'unità, e avremmo combattuto con essa e per essa. Sono, fui, sarò, anzi tutto, Unitario.

« Chi mi conosce dappresso sa ch'io posso avere ogni difetto fuorchè quello della menzogna. Ho l'anima troppo altera.

« Io non parlo per me; ma mi sento in obbligo di dirle che la persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e danneggia la causa. Questi esuli si sono mossi dopo Villafranca, non per turbare un ordine *interno*, che ammirano e credono importante in faccia all'Europa, ma nella speranza di veder corrispondere all'ordine del *di dentro* una eguale energia al di fuori, per la credenza in cui sono che la Restaurazione sarà tentata, e pel desiderio di combatterla insieme ai loro fratelli, or che son soli e italiani e senza mistura di

riconoscerli, e d'aver altro a che fare. Quei melliflui diplomatici, avvezzi ai complimenti anche nel ricevere il passaporto, ne imbizzarrivano. *Il n'est pas beau, votre*

armi straniere e tiranniche. Molti fra loro si sono arruolati; gli altri lo farebbero, se la persecuzione non le impedisse.

« Ho sentito il bisogno di dire a Lei queste cose, e le dico. Ella non voglia adontarsene; ma vedervi la coscienza d'un uomo che ama l'Italia e l'unità nazionale più assai che se stesso.

« Mi creda, Signore,

« Di Lei

« 22 agosto 1859. « *Obbligatissimo*

« GIUSEPPE MAZZINI ».

Massime generali da servire di norma alle Autorità politiche e agli agenti diplomatici del governo della Toscana.

I voti dell'Assemblea dei Rappresentanti hanno definito recisamente il mandato del Governo della Toscana, e tracciatagli netta la strada ch'egli deve battere. Impedire ad ogni costo la restaurazione della dinastia Austro-Lorenese. Procurare con ogni sforzo che la Toscana concorra alla formazione di un grande

Ricasoli, mi disse un giorno uno di quei signori scendendo le scale del Palazzo Vecchio. — *Ni aimable avec vous, à ce qu'il paraît*, rispos'io.

Stato costituzionale italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Ormai siamo certi che l'Europa non interviene armata nella quistione dell'Italia centrale per le provincie *abbandonate dai loro principi*. Ad una condizione però: che l'ordine interno non sia turbato.

Il Governo della Toscana dunque ha, siccome mandato conseguenziale necessariamente connesso col mandato ricevuto dall'Assemblea, perchè necessario alla effettuazione di quello, il mandato di salvare a qualunque prezzo l'ordine interno. L'ordine interno può essere disturbato:

Dall'attitudine del Piemonte, che, rifiutando il voto dell'Assemblea, indurrebbe diffidenze, sgomenti da una parte, risalto di speranze antinazionali dall'altra;

Dalle agitazioni prodotte dai partiti eccessivi, tanto mazziniani quanto retrogradi, le linee d'azione dei quali potrebbero per un momento trovarsi convergenti;

Dalla stanchezza e dalla disgregazione che il soverchio prolungamento del provvisorio potrebbe produrre.

La battaglia, come ognun sa, terminò colla dimissione del ministro Walewski e coll'annessione della Toscana al Piemonte, malgrado l'ultima clausola del trattato di Villafranca.

È più che probabile che l'accettazione del voto della Toscana fatta dal Re Vittorio Emanuele toglierà di mezzo le cagioni di pericolo esposte nel primo e nell'ultimo capo. In ogni modo, Governo e paese hanno assai dimostrato in Toscana senno pratico e fermezza quanto basti a condursi con previdente coraggio in ogni frangente, e a continuare impassibilmente fra le presenti incertezze, attendendo gli eventi.

Le agitazioni mazziniane e le retrive hanno poca probabilità di riuscita; le prime sono odiate, le seconde disprezzate.

Ma si obbietta: la Toscana, paese in istato di rivoluzione, tranquilla sì ma rivoluzione, potrebbe salvare sè e l'Italia, assumendo una politica di espansione e facendosi punto d'appoggio per sollevare l'Italia inferiore.

Al che si risponde, che la politica di espansione possono adottarla solo gli Stati grandi, o, se non grandi, fortemente costituiti e spalleggiati da poderose alleanze.

Il nemico più vero e più formidabile fu l'alto clero toscano, sobillato da Roma. Il Ricasoli e il Salvagnoli, ministro degli affari ecclesiastici, adottarono rispetto a

Il Piemonte ha potuto praticare per dieci anni questa politica, perchè si è giovato ora delle simpatie dell'Inghilterra, ora delle mire della Francia, perchè la sua posizione geografica lo salvava dall'Austria, contro cui era diretta la sua politica, essendo certo che l'Europa non avrebbe mai permesso nè occupazione, nè influenza austriaca in un paese che è la vanguardia della Francia, e che ha Genova sul Mediterraneo.

Non è nelle stesse condizioni la Toscana. Essa non è costituita, non è forte in conseguenza se non in quanto prudente, ma ferma, faccia valere il suo diritto di costituirsi monarchicamente in modo da favorire gl'interessi italiani, escludendo tutt'insieme qualunque influenza straniera. Grandi saranno gli ostacoli da vincere prima che il voto della Toscana sia compiuto; ma le diverse ambizioni che lo contrastano si elimineranno tra loro, si neutralizzeranno l'una coll'altra, e l'Europa finirà col comprendere che i voti dell'Italia centrale propongono la sola combinazione che guarentirà l'Europa da rivoluzioni e da guerre altrimenti inevitabili.

quello una massima dettata dalla prudenza e dalla natura medesima della lotta. I preti parevano aspirare al martirio; bisognava negar loro ogni pretesto di darsi per vit-

Costituita l'Italia superiore colla centrale secondo i voti delle popolazioni, ognun vede che la questione veneta, la questione romana, la questione napolitana trovano per logica deduzione la loro soluzione, perchè il mutare indole diverrà per quegli Stati condizione essenziale di vita.

Ora si vorrebbe che questo immancabile avvenire si compromettesse con una prematura intervenzione.

Questa intervenzione aprirebbe le porte all'Austria, e molto probabilmente ci renderebbe per lo meno malevole la Russia, la quale non vede volontieri violato in luogo alcuno il principio della legittimità, ci solleverebbe contro l'Europa cattolica, e giustificherebbe una seconda spedizione di Roma, metterebbe a repentaglio l'ordine interno, assoggettando le provincie del centro a sacrificii che non possono sostenere. Quando per noi si varcassero i confini meridionali dei nostri Stati, i principi antichi avrebbero molto più agevole il passaggio pei confini del settentrione.

In questo stato di cose, tutti i partiti, Mazzini stesso, dovrebbero comprendere che mantenere il paese armato ma tranquillo e concorde, è per il Governo

time dei moderni Neroni. La tattica riuscì, e sarebbe riuscita ancor più, se in luogo di sollecitare il loro consenso e concorso agli atti più solenni dello Stato, il governo li avesse trattati come i protestanti e gli ebrei. Sarebbe stato un principio di quella separazione assoluta dello Stato e della Chiesa, ch'è nel voto di tutti, e dovrà divenire la base d'ogni governo cristiano e civile.

Ma il popolo non poteva educarsi ad un

della Toscana un dovere indeclinabile, una suprema necessità, e che quindi è costretto ad opporsi con tutti i mezzi, con tutte le forze di cui dispone ad ogni tentativo che tendesse a turbare l'ordine attuale, sia in nome dei vecchi diritti principeschi, sia in nome d'idee più ardite e più generose.

1° settembre 1859.

Ignoriamo se il Mazzini avesse comunicazione di questa nota. Ad ogni modo ei dovette abbandonare il suo progetto divenuto impossibile, e rivolgere tutti i suoi sforzi a preparare, com'egli fece, il moto siciliano, del quale primo autore e martire armato fu il valoroso Rosolino Pilo, caduto gloriosamente in uno dei fatti che aprirono a Garibaldi la via di Palermo.

tratto a questi nuovi principii di diritto pubblico, e fu forse bene riserbare la severità della pena a quel tempo che la sorda congiura sarebbe scoppiata in atti aperti di ribellione contro la legge dello Stato e il verdetto della nazione.

Non vo' tacere d'un altro biasimo che danno al Ricasoli, ed è la perpetua diffidenza che mostrò d'ogni manifestazione che avesse colore di democratica. Osteggiò sempre la libertà della stampa, e mantenne la grave cauzione che esigeva il governo anteriore. Osteggiò la guardia nazionale, e quando ne conobbe la necessità, la restrinse quanto potè; riserbando al governo la nomina degli ufficiali e a se stesso il comando supremo. Osteggiò l'elemento popolare delle città, mantenendo per l'elezione dell'Assemblea toscana la legge elettorale molto trincata del quarantotto. Codeste misure saranno state buone e necessarie, ma la necessità non era per tutti evidente. La Toscana fu tranquilla, e l'Europa lodò l'unanimità del

suo voto: ma quando si venne ai fatti, parve necessario interrogare la nazione un'altra volta, e domandare al suffragio universale la conferma del voto.

Il fatto assolve il Ricasoli: io non l'accuso nè l'assolvo. Mi limito a narrare e a dipingere, e lascio più ch'io posso all'originale la cura di narrare e dipinger se stesso colle sue parole e co' fatti.

Un giorno ch'io presi congedo da lui per ritornarmene in Francia: *Andate,* mi disse, *e dite a que' signori ch'io ho dodici secoli d'esistenza; sono l'ultimo della mia stirpe, e darò l'ultima stilla del mio sangue per mantenere l'integrità del mio programma politico.*

Era sul principio d'ottobre dell'anno scorso. Gl'intrighi si addensavano intorno a lui, malgrado il voto dell'Assemblea toscana e l'accettazione provvisoria del re di Piemonte. Era notte inoltrata. Egli era solo nella sua residenza a Palazzo Vecchio, dove passava la massima parte del giorno e della notte. Gli occhi profondi brillavano

di una luce che gli raggiava dall'animo. La fermezza del proposito e la coscienza del proprio valore, e la fede che aveva nei destini d'Italia, gli davano un'austera dignità che non era orgoglio nè vanto.

Non ho mai dimenticato quelle parole nè la schietta solennità con cui furono profferite: e stringendo la destra ch'ei mi porgeva, ebbi il profondo convincimento che per diversi che fossero i nostri principii, io stringeva la mano di un gran cittadino, di cui si onora a buon dritto l'Italia.

X.

L'annessione della Toscana al Piemonte, che sembra un atto sì semplice, importò il rovesciamento dell'antico diritto feudale e l'adozione di un nuovo diritto, che si chiamerà nazionale.

Dico si chiamerà, poichè la lotta ferve ancora durissima, e non si cambia in pochi mesi la prammatica di secoli interi. Avremo ancora a combattere molte bat-

taglie e a spargere molto sangue prima che le trenta famiglie che si contendono il dominio della vecchia Europa si rassegnino a restituire il mal usurpato retaggio alle rispettive nazioni, che riprendono a poco a poco coscienza di se medesime.

La Lombardia, strappata all'artiglio dell'aquila, redenta a prezzo d'oro e di sangue sui campi di battaglia e intorno al tappeto verde di Zurigo, non appartiene diplomaticamente al Piemonte, se non come dono d'un Cesare all'altro, e di questo al suo reale alleato e congiunto.

Savoia e Nizza furono cesse del pari dal Re all'Imperatore, e benchè la cessione sia stata suggellata col suffragio universale del popolo e col voto del Parlamento, si sa che l'Austria, la Russia, e fors'anche la costituzionale Inghilterra, non la passeranno agli atti se non come libera transazione fra due sovrani.

Non è che la Toscana e l'Emilia le quali si sieno unite per atto di sovranità popolare alle provincie subalpine d'Italia,

e poste sotto lo scettro costituzionale di un re liberamente eletto dalla Nazione.

L'annessione dell'Italia centrale, malgrado le proteste aperte degli antichi signori, e le difficoltà mal celate de' potentati europei, è dunque un fatto storico capitale; e quelli che lo promossero e lo suggellarono in nome del popolo, hanno per ciò solo raccomandato il lor nome alla memoria de' posteri.

Le varie fasi per cui dovette passare quest'atto, in apparenza sì semplice, saranno oggetto di studio e di riso ai nostri tardi nepoti.

La Toscana e l'Emilia cominciarono a darsi al Piemonte per una specie di acclamazione. Vittorio Emanuele accettò senza ostacolo la dittatura durante la guerra, e mandò commissarii nelle varie città che provvedessero in suo nome all'ordine interno, e alle necessità della guerra.

Fatta la pace, e riconosciuto più o meno il diritto de' principi fuggitivi a

rientrare ne' lor vecchi dominii, la dittatura cessò e i commissarii furono revocati.

Il popolo, restituito a se stesso, nominò le assemblee, che pronunciarono la decadenza delle antiche dinastie, e offersero la corona alla dinastia di Savoia.

Il re Vittorio Emanuele rispose come potè. Non accettò la corona, ma accolse i voti de' popoli e promise tutelare i loro diritti ne' consigli d'Europa.

Più tardi, per cause che non mi sono ben chiare, la Toscana e l'Emilia domandarono una reggenza, e indicarono il principe Eugenio di Carignano.

Il ministero di Torino, che forse avea provocato quella domanda, non fu libero d'accordarla, e in luogo del principe, delegò il Buoncompagni. L'Emilia accettò, la Toscana si fe' pregare.

Ricordo ancora il coro d'accuse che si levò nel Piemonte contro il Ricasoli che non credeva dover accettare lo scambio.

Checchè ne fosse, il Buoncompagni fece

la sua nuova comparsa in Firenze, e vi fu accolto come prima. Ambasciatore, commissario, reggente, era sempre il medesimo buoncompagno.

Tutt'ad un tratto le Assemblee nazionali dell'Italia centrale, che avevano deposto una dinastia e surrogatane un'altra, sono prese in sospetto e sottoposte a ratifica. Il popolo è chiamato ad un plebiscito per modificare o confermare il voto de' suoi mandatarii.

La Toscana e l'Emilia convocate ai comizii rispondono quasi unanimi: *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia.*

Dopo questa nuova chiamata, il re Vittorio Emanuele risponde più esplicito, e manda a Firenze come suo luogotenente il principe Eugenio di Carignano.

La Francia più o meno conscia dell'atto si sforza pure di sollevare una nuova difficoltà. Consente senz'altro all'annessione dei Ducati e delle Romagne; ma consiglia il rispetto di non so quale *autonomia* per ciò che concerne le provincie toscane.

Chi leggerà gli atti diplomatici di questi mesi saprà porre in chiaro le secrete ragioni che dettarono queste clausule. Checchè ne sia, il fatto ci sembra quasi compiuto, e l'annessione di Savoia e di Nizza alla Francia avrà data, speriamo, l'ultima mano all'annessione della Toscana all'Italia.

XI.

Non so se, scrivendo questi cenni, io cadessi nel difetto di certi storici che personificano le nazioni nei re, e le battaglie campali ne' comandanti. Il Ricasoli ebbe gran parte negli avvenimenti che illustrarono la Toscana nel corso di quest'anno memorabile, ma non per questo egli fa la Toscana, ed avrei torto confondere il popolo e l'uomo.

Nei popoli barbari, o per lunga servitù esautorati d'ogni iniziativa, il capo risponde per tutti. Ma la Toscana ha tanto ancora delle antiche consuetudini, che non consente ad alcuno individuo, per grande e

degno che sia, di rispondere per essa. E mal s'apporrebbe colui che dalla concordia e dalla unanimità delle ultime deliberazioni argomentasse la barbarie o la servilità della maggioranza.

Ci fu, è vero, una disciplina quasi soverchia nelle moltitudini: ma questo non è difetto italiano e non passerà in consuetudine. Abbiamo espiato in un momento supremo tanti secoli di lotte intestine, ma non abbiamo abdicato la libertà del pensiero e l'indipendenza dell'opinione.

La Toscana avrà più tempo per chiamare a sindacato gli atti e i consigli del suo ministro, ch'egli non n'ebbe finora per parlare ed agire in nome di lei.

Ciò nulla meno nessuno dirà che il Ricasoli abbia frainteso la volontà del paese nè tradito il mandato di cui le circostanze l'hanno investito.

Ci siamo sovente domandati qual altro uomo conosciuto avrebbe potuto riunire e rappresentar l'opinione dei varii ceti in questa crisi politica. Ci siamo domandati

se quei nomi storici dello Strozzi, del Capponi, del Ridolfi, del Serristori, si sarebbero posti pacificamente in coda a quello di un soldato di ventura, o di un agitatore di piazza.

Io conosco abbastanza il paese per asserire il contrario. Il Ricasoli potè farlo, poichè all'energia del carattere univa l'antica nobiltà del nome, l'indipendenza della posizione sociale, la temperanza delle opinioni politiche, e l'animo alieno da ogni turpe cupidità d'onori e di averi.

Quanto al medio ceto ed al popolo, che in Toscana meno che altrove si lascia prender dai nomi, esso non vide nel Ricasoli che il partigiano tenace di quella idea che fu l'anima del movimento attuale: l'unificazione d'Italia. Poco gl'importa che il Ricasoli infrenasse per breve tratto le naturali tendenze alla vita pubblica, e alla libertà democratica. Il popolo aveva sete d'*unità*, e diede pieni poteri a quell'uno che gli prometteva di non transigere su questo punto supremo.

Suffragio universale, annessione al Piemonte, decadenza della dinastia Lorenese, Vittorio Emanuele, Cavour, Napoleone, tuttociò voleva dire una cosa: *unità*.

Ricasoli fu l'uomo della Toscana perchè rappresentò questa idea, questo desiderio, questo programma. Il giorno in cui si fosse mostrato men certo dell'esito, o men fermo ne' suoi propositi, egli avrebbe perduto ogni fiducia del popolo, nè gli restava che ritirarsi nel suo castello di Brolio.

Ricasoli rappresentò la Toscana, perchè rappresentò la politica dell'unità nazionale italiana. Da questa grande idea attinse la fermezza e l'energia necessaria a suggellar col suo nome un trattato, che agli occhi d'alcuni parve la ruina della Toscana, e in altri tempi avrebbe avuto la taccia di tradimento.

Nessuno più di lui sapeva qual tesoro di gloria e di splendide tradizioni chiude in sè questo nome di Toscana. Qui fu la culla della civiltà etrusca, onde uscì la latina;

qui rinacque con Dante la luce che irradiò non che l'Italia, l'Europa ed il mondo moderno; qui fu creato e si crea l'idioma più sonoro e più bello che si conosca, e coll'idioma il pensiero generatore della nazione; qui fu portato il primo colpo al diritto feudale, scrivendo sullo scudo il nome di *libertà;* qui si tarparono le ali al tetro genio di Roma, quando il mondo cattolico soggiaceva alla verga de' Gesuiti. Ora gittar tutte queste memorie e queste speranze, queste glorie, queste ricchezze ai piedi della provincia più rozza e più nuova d'Italia poteva sembrare un'abdicazione insensata, il sacrificio d'Atene alla barbara Macedonia.

Il Ricasoli, antico toscano, antico barone, conoscitore profondo della storia patria, e cultor diligente delle lettere e dell'arti toscane, non dubitò di compiere il sacrificio e di accettarne in gran parte la responsabilità dinanzi alla storia.

È una responsabilità molto grave, e più d'uno avrebbe esitato ad assumerla. Egli

l'assunse senza esitare ed affrontò il giudicio de' posteri, che potrebbe esser dubbio per lungo tempo e terribile; poichè la Toscana ha cessato, l'Italia ancora non è.

Non so e non vo' dire se lo straordinario amore che si affettava a Parigi per l'*autonomia* toscana covasse un secreto disegno, e un interesse tutto diverso. Il ministro Cavour aveva accettata quella insidiosa riserva: il Ricasoli protestò. Quando giunse a Torino coll'atto finale dell'annessione, e gli fu dato a leggere, poche ore prima che fosse proferito, il discorso d'accettazione, mandò il suo segretario al ministero dicendo che *codesta parola non la voleva*.

Il Cavour credette di dover passar oltre, e il re Vittorio, ignorando forse quella protesta, lesse il discorso com'era stato fermato in consiglio, con gran meraviglia e dispetto dell'inviato toscano, che non tardò un istante a farne querela, pregando che almeno nella stampa officiale quella parola malaugurata si cancellasse.

Il Re rimandò la cosa a Cavour, che si scusò col Ricasoli come potè, dicendo doversi tener conto de' fatti, e non sottilizzare sulle parole. E il discorso reale fu pubblicato come fu detto.

Questo incidente, ch'io credo poter asserire con tutta certezza, provi a certi scrittori subalpini quanto bene s'appongano accusando il Ricasoli di aver voluto inserire codesta riserva. La quale, se non avesse vizio d'origine, a me parrebbe prudente, e con buona pace del conte Cavour avrei mutato l'ordine della sua proposizione, sopprimendo la parola, e tenendo maggior conto de' fatti. Ma un ministro degli esteri è sovente costretto a tener conto d'altri fatti e d'altre necessità che a' semplici mortali non appariscono.

Il Ricasoli avea qui compiuta la missione che prima municipii toscani, poi l'assemblea elettiva, e finalmente il popolo intero interrogato ne' suoi comizii gli aveva affidato.

Egli avrebbe potuto, e certamente in-

tendeva di ritirarsi lasciando luogo alle autorità politiche e amministrative nominate dal ministero di Torino e dal re.

Ma per un rispetto alle nuove provincie annesse, o piuttosto all'*autonomia* che si voleva alle medesime conservare, il re Vittorio Emanuele nominò suo luogotenente in Toscana il principe Eugenio di Carignano, e governator generale il Ricasoli. Quest'ultimo dovette accettare provvisoriamente quel titolo e quell'ufficio, pregando d'esserne alleviato al più presto.

Due mesi sono già passati da quel momento, ed altri forse ne passeranno prima che altri sia in grado di sobbarcarsi alla grave soma. Udiamo che il gabinetto di Torino insiste presso al Ricasoli perchè rimanga al suo posto, almeno fino all'ottobre.

Egli resterà, poichè ritirarsi prima che la Toscana abbia un assetto più regolare, ed entri a parte dei diritti comuni come dei carichi, potrebbe parere stanchezza o desiderio di declinare le conseguenze di

un fatto voluto e promosso. L'una cosa e l'altra non è da lui.

Desideriamo che il Piemonte dissotterri nelle antiche o nelle nuove provincie un uomo che abbia le cognizioni pratiche e l'autorità morale necessaria per continuare l'opera paziente e difficile iniziata dal governatore attuale..

Allora il castellano di Brolio potrà ritirarsi nelle sue terre, e riprendere gli antichi studii e gl'intermessi lavori agrarii, come l'antico dittatore di Roma.

Udii parlare di un portafoglio che gli sarebbe riservato a Torino.

Il Ricasoli non è uomo da rifiutare novelli ufficii, ove la volontà del Principe e il voto del paese nel richiedesse. Ma da quanto abbiam detto di lui, apparirà facilmente che il suo carattere fermo e inflessibile ha mestieri di una posizione semplice e netta.

Il Ricasoli sarebbe stato cattivo ministro a Torino, come fu buon governatore a Firenze.

Auguriamo al nuovo regno che si va costituendo una base sì solida e una posizione sì indipendente da poter essere governato con mano ferma, e colla fronte alta, non solo nelle relazioni interiori, ma nelle esterne.

Quando l'Italia potrà dir *voglio*, allora forse il Ricasoli potrà prestarle utilmente la voce.

15 giugno 1860.

FINE.

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(6)

LUIGI CARLO FARINI

PER

VITTORIO BERSEZIO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(6)

LUIGI CARLO FARINI

PER

VITTORIO BERSEZIO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

LUIGI CARLO FARINI

I.

Se mai vi fu uomo che alle vicende politiche del suo paese prendesse parte attiva ed efficace con instancabile zelo, con diuturna costanza, con integra fede, con inconcusso coraggio, questi certo fu Luigi Carlo Farini, di cui imprendo a dire per sommi capi le opere, dolente che l'angustia della cornice non mi consenta dare al quadro tutta quella maggiore ampiezza che si meriterebbe.

Luigi Carlo Farini nacque in Russi, provincia di Ravenna, il 22 d'ottobre 1812. La sua era famiglia di liberali in cui tra-

dizionale l'affetto all'Italia ed alla libertà. Suo zio Domenico, sopra tutti, contava come fra i precipui cittadini della provincia, fra i più caldi amatori dello stato libero in tutta quella forte regione cui chiamano le Romagne.

Fu dalle parole e dagli atti dello zio Domenico che il giovinetto Luigi sentì destarsi e svolgersi nell'animo quei sensi d'amor patrio che profondo gli avea messi natura medesima. L'Impero napoleonico era caduto, il Regno italiano disfatto; e la riazione prepoteva per tutta quanta la penisola. Le provincie delle Romagne tornavano ad essere governate dall'inetta e spregievole amministrazione dei preti, più dolorosa e più difficile a portarsi dopo il retto e fermo reggimento del Regno d'Italia. La legislazione un ammasso confuso di leggi assurde, viete, contraddicenti; l'amministrazione un labirinto da perderci il bandolo qualunque; nessuna educazione al popolo, nessun mezzo d'istruzione agli agiati; favorita l'ignoranza e coman-

data l'ipocrisia; niuna libertà ai Comuni, alle lettere, agli individui; offeso in ogni modo quel sentimento nazionale cui i nemici di Napoleone avevano eccitato essi medesimi, e che già era fortemente radicato nel cuore dei popoli e massimamente nelle classi mediane più istrutte.

Nel 1821 succedono i moti rivoluzionarii di Napoli e del Piemonte. Le Romagne, benchè non rompano in atti aperti di ribellione, si commuovono, e coll'animo partecipano a que' disgraziati tentativi. Gli Austriaci entrano nello Stato Romano e i sanfedisti li accolgono con applausi e festeggiamenti. Il governo, forte del soccorso straniero, si dà a perseguitare i liberali, e li punisce col carcere, coll'esiglio dell'aver desiderato il trionfo della rivoluzione ne' due paesi estremi della penisola. Sale al trono pontificio il fanatico Leone XII, che crede sua missione e suo dovere richiamare il mondo al medio evo, e si abbandona, per dir così, ad un'orgia di riazione che non la perdona

neppure alla lingua, e vuole risuscitato il latino come lingua ufficiale del foro e di ogni atto pubblico. Nelle Legazioni è mandato a domare gli spiriti liberali sempre crescenti il cardinale Rivarola, che colle sue prepotenze, colle sue crudeltà, coi suoi eccessi spinge a tanta disperazione i cittadini, che non si sa più vedere altro scampo da siffatta belva fuor quello di torla al mondo. S'attenta alla di lui vita, e viene richiamato; ma crescono dopo ciò le persecuzioni e le prepotenze. A Leone XII succede Pio VIII nel 1829. Il nuovo Pontefice si dà tutto in braccio all'Austria; le Romagne sono abbandonate in balìa al sanfedismo che le governa. Ma l'anno di poi scoppia la rivoluzione di Francia, e gli animi de' liberali si rialzano. Il governo sorto dalle barricate di Parigi ha proclamato il principio del non intervento. Gl'Italiani ci credono e ci si fidano; potranno dunque a loro volta aggiustare i conti coi loro reggitori inetti insieme e tiranni, ed assicurarsi un po' di

libertà affine di ottener poi per mezzo di questa la nazione. In fine di quell'anno medesimo muore Pio VIII. Il tempo dell'interregno pare propizio a far novità. Le cospirazioni, che non hanno cessato mai di serpeggiare segretamente per quasi tutte le città dello Stato Romano, stringono le loro fila e s'apprestano ai fatti aperti. Vi prendono parte due giovani Principi, a cui l'esser nati in terra straniera non ha fatto dimenticare che la loro prosapia è italiana come il loro nome, e che questa terra è la loro gran madre: Napoleone e Luigi Buonaparte. Tutto è pronto per un prossimo scoppio.

Farini, fra questi avvenimenti, cui il suo svegliato e precoce ingegno faceva comprendere ed apprezzare a dovere, aveva passato la sua infanzia studiando nella casa paterna sino alla filosofia; ed attinta la gioventù era venuto a Bologna a studiarvi la medicina. Aveva diciannove anni, e per la straordinaria felicità e facilità del suo ingegno, era già studente

laureato nell'università di Bologna l'anno 1831.

A' tre di febbraio di quest'anno il duca di Modena compiva il suo tradimento arrestando Ciro Menotti e sottoponendolo al giudizio d'una Commissione militare che lo doveva mandare alle forche. L'annunzio di quel fatto giunto in Bologna fu la scintilla che diede fuoco alle preparate polveri. La rivoluzione scoppiò e fu vittoriosa, tosto, quasi senza contrasto. Si instituisce un governo provvisorio; s'armano i cittadini; il movimento dilatasi a tutte le Romagne.

Se vi pigliasse parte il giovane Farini non è a dimandarsi nemmanco. L'impulso glie ne davano i suoi principii, l'esempio lo zio Domenico. Questi era nominato dal governo provvisorio direttore della polizia nella provincia di Forlì, e conduceva qual segretario il nipote. Ma all'ardore del giovinetto troppo poco si confaceva l'ufficio sedentario e pacifico, mentre pareva fossero imminenti le guerresche prove ne-

cessarie a sostenere la nuovamente acquistata libertà. Luigi Carlo rassegnò l'ufficio e diede il nome qual volontario al corpo di spedizione che si formava per andare verso Roma.

Quella rivoluzione era soffocata dalla invasione austriaca, non ostante la proclamazione del principio del non intervento fatta da Luigi Filippo di Francia, il quale non sapeva, non osava, o non voleva farlo rispettare. Il governo provvisorio si difese male, più con aggiramenti diplomatici inutili, che con forti fatti. Vi fu qualche atto parziale di valore: ma lo straniero ebbe facile vittoria, e il ripristinato governo potè tornare sicuro ed infierito alle vendette, comechè promulgasse un simulacro d'indulto.

Ma appena gli Austriaci hanno abbandonato le Legazioni, ecco di nuovo commoversi quelle generose provincie, ed a romperle al giogo ecco una seconda invasione di Tedeschi; sostenuto dalle baionette de' quali, un cardinale Albani supera

in ferocia e in esorbitanza il Rivarola medesimo. È il più pieno trionfo del sanfedismo. Nelle Marche, nell'Umbria, nelle Legazioni si istituiscono i Centurioni, milizia segreta composta di facinorosi della più abietta razza, a' quali erano accordati privilegi di portar armi, di non pagar certe tasse; ai quali era, non che permessa, quasi comandata ogni prepotenza contro i pacifici cittadini; a' quali era merito, sotto colore di zelo pel governo e per la religione, compire anche nel sangue le più brutte private vendette.

Con tutto ciò i governanti strepitavano a loro posta. Sempre maggiori le persecuzioni a' liberali; chiuse le università, impediti i gradi accademici ad ogni giovane anche minorenne che avesse preso le armi nel 1831; disciolti i consigli municipali; carcerati e condannati tutti coloro che facessero prova di resistere; privato d'ogni ufficio governativo e municipale, ed escluso affatto dal conseguirne mai chiunque fosse in odore di liberale.

Farini, affidato nell'amnistia, era tornato a Bologna collo zio a terminarvi i suoi studii pratici di medicina. Mille difficoltà, mille vessazioni, mille angherie gli attraversarono il passo e gli amareggiarono la dimora per fatto della polizia che lo aveva in sospetto. Ma ottenuto il libero esercizio dell'arte sua, a ventun'anni appena, applicò siffattamente il suo eletto ingegno alla nobile scienza, che in poco tempo, esercitando la medicina prima a Montessudolo, piccolo paese dell'Apennino nelle Romagne, poscia a Ravenna, si acquistò fama di peritissimo e numerosissima clientela, la quale in esso non solo ammirava l'uomo dotto e d'ingegno, ma amava lo schietto ed onesto cittadino, il franco e generoso liberale.

In questo torno di tempo un gran dolore, che si connetteva alle pubbliche sventure, venne a piombare sul giovane Farini. Uno di quegli scherani della setta sanfedistica, a' quali era infamemente concesso, per poco non dico, pieno arbitrio

sulla roba e sulla vita altrui, assassinava una sera il Domenico Farini, onestissimo liberale, mentre se ne tornava tranquillamente a casa sua. Lo zio Domenico era carissimo al giovane medico e per gli stretti vincoli del sangue, e per la concordanza delle opinioni e delle idee, e per gli affetti, le speranze e la fede comuni; e Luigi Carlo, che da lui avea attinto dapprima ogni più generoso sentimento d'amor patrio, di dignità personale, di devozione alla libertà, lo amava poco meno che un padre. L'orribile fatto famigliare venne ad accrescergli, se pur fosse stato possibile tuttavia, l'odio a quel governo, che non solo rendeva possibili, ma incitava e premiava codesti delitti, e il desiderio di un vivere, non dico più libero, ma almeno più civile.

Chiamato poco stante a medico primario del suo paese natio, il Farini accettò e pose la sua dimora in Russi, dove accrebbe sempre meglio il suo rinomo di medico curante.

Non era però che le sempre crescenti occupazioni e lo studio indefesso della sua scienza lo distogliessero dall'attenzione e dalla possibile operosità riguardo alla cosa pubblica, alla quale avrebbe voluto in ogni modo, e attendeva ogni occasione per portare rimedio, anche con pericolo di sè e delle sue fortune.

Nell'Italia, in quel frattempo, come se non vi fossero già bastanti le sêtte, erasene disseminata una nuova, la quale immaginata ed istituita dal fuoruscito Mazzini, adottata di volo e caldamente favoreggiata da quanti erano emigrati del trentuno e del trentadue, aveva rapidamente attecchito nella gioventù italiana, pronta, dispettosa della servitù, non edotta nè per istudii, nè per esperienza, scevra d'ogni mezzo legale a combattere gli oppressori, facile a scambiare le coraggiose aspirazioni e i generosi sogni per attuabili possibilità; e questa setta chiamavasi della *Giovine Italia*. Mazzini faceva scorrere per essa traverso tutta la penisola

di suoi scritti incendiarii, in cui una rettorica di parole sonanti, efficace finchè nuova, maravigliosa per ingegni poco robusti e poco nutriti di studii e d'idee, i quali ne' reboanti periodi, che comprendevano poco, vedevano addensata la verità e la saviezza profonda, voleva eccitare i popoli alle ultime più generose prove per la libertà.

Ma dopo gli sforzi di proclami mistici ad idee indefinite, di articoli declamatorii di vuota eloquenza, il Mazzini non faceva capo che alla ridicolaggine della spedizione di Savoia, la quale non giovava che a mettere in luce la inettitudine di chi si era arrogato la condotta ed il comando supremo dei rivolgimenti italiani, la grullaggine de' più, la mala fede e la viltà di parecchi, la irrimediabile debolezza e nullaggine di que' mezzi, di quegli uomini, di quelle idee.

Molti fra i liberali d'Italia — e certo i più assennati — si ricredettero fin d'allora dalle teoriche e dalle tendenze del Mazzini,

e se Farini ebbe ad attingervi pur mai in alcuna guisa, cosa ch' io non saprei nè affermare nè contestare, certo fu fra coloro che sin da quel punto se ne disgiunsero per battere tutt'altra via e non avvicinarsene mai più.

Del resto, chi era a que' tempi che amando — non d'amor platonico, ma con operosità e con coraggio — l'Italia, non congiurasse o poco od assai? Qual mezzo ci era altro che questo per tentare ed ottenere un mutamento nelle sorti tristissime del paese? Nessuna manifestazione del pensiero era permessa; i governi nemici accaniti dell'idea nazionale; sola speranza una rivoluzione generale in Italia, e solo modo a prepararla, estenderla, organarla, la congiura.

Si congiurava nel regno di Napoli; si congiurava nel Lombardo-Veneto; si congiurava in Piemonte; in Toscana, meno forse che altrove, ma pur si congiurava; si congiurava più che in ogni altra parte nello Stato Romano. Nel 1838 eransi ritirati dai

dominii pontificii e gli Austriaci invocati, e i Francesi che di sorpresa, non chiesti ospiti e poco ben veduti, avevano occupato Ancona. Il governo papale, colle sue centurie, colle sue sêtte sanfedistiche, coi suoi volontarii pontificii, tutta feccia di gente, co' suoi reggimenti svizzeri, si credeva da tanto da poter contenere i liberali, soffocare ogni vivace spirito, opprimere tranquillamente le popolazioni. Queste, a loro volta, visto partire le armi straniere, incominciavano a sperare di potere scuotersi l'iniquo giogo di dosso. Il reggimento de' preti era venuto in tant'odio e disprezzo, massime nelle Romagne, che, fuori dei cagnotti e degli stipendiati di questo, tutti dicevano: *meglio i Turchi*, ed una setta istituita da agenti austriaci coll'intento di dar quei paesi piuttosto allo straniero, ci trovava fautori ed adepti.

Ma dalle infelici prove precedenti i cospiratori, anche i più esaltati, avevano almeno imparato una cosa: che cioè l'insurrezione isolata d'una provincia non

aveva possibilità di buona riuscita, e che se alcuna speranza poteva aversi di trionfo, solo consisteva nell'insorgere simultaneo di tutte od almeno di varie fra le provincie d'Italia. A quest'effetto, delle attivissime pratiche furono avviate fra i congiurati dello Stato Romano con quelli del Regno vicino, assennatamente avvisando che la insurrezione del Napoletano avrebbe dato forza a quella delle terre Pontificie; e l'Austria lontana, prima che avesse potuto intervenire, avrebbe già trovato le forze della rivoluzione sufficientemente costituite per opporle resistenza. Coloro che dai Romagnoli furono inviati nel Regno per appurare le cose e stabilire gli accordi, o fossero illusi, o volessero illudere, tornarono narrando tutto colà esser pronto, imminente l'insurrezione, anzi già determinato il giorno, il quale doveva essere l'ultimo o il penultimo di quel mese medesimo, che era il luglio del 1843. Allora si animarono vieppiù le pra-

tiche, si rinfocolarono gli spiriti, e si preparò di proposito la rivolta.

Passa il tempo, arriva il giorno posto, ed a Napoli non succede novità; anzi nuovi e più giusti avvisi sopravvenuti danno il paese come lontanissimo dall'aspettato sorgere in armi. In quella, il governo, che era sembrato essere allo scuro di tutte le trame, si destò subitamente e mostrò essere consapevole di ogni cosa e voler punire; e ciò a modo suo, val quanto dire colla solita immoderanza nelle persecuzioni.

A Bologna il cardinale Spinola, che era legato, si ricordò della sanguinosa tradizione de' Rivarola e degli Albani, ed invel crudelmente per mezzo di una Commissione militare — solito strumento di queste infami vendette — la quale molti individui condannò alle galere, parecchi a morte; e di questi alcuni furono graziati, sette fucilati. Una mano di giovani, per iscampare al supplizio, era uscita di città, e raccolta da un Muratori, valoroso gio-

vane, s'era gittata pei monti a mo' di guerriglia, resistendo qua e colà alle truppe papali mandate ad inseguirla, finchè riuscì alla maggior parte di loro di passare l'Apennino e riparare in Toscana.

In Ravenna diversamente si regolò il cardinale Amat, d'animo più mite, di più fornito ingegno, di più onesto carattere. Ebb'egli a sè tutti coloro che maggiormente potevano essere compromessi, e consigliò loro a partirsene senz'indugio con passaporto di cui egli li avrebbe provveduti, prima che *da Roma venissero gli ordini di procedere contro di essi*, e così salvassero se stessi dal minacciante pericolo, e lui dalla brutta necessità di dover infierire contro di loro.

Fra codestoro cosiffattamente ammoniti era il Farini, il quale non intese a sordo, e dato ordine sollecitamente alle cose sue, partì dolorando per l'amarissima strada dell'esiglio.

Ancor egli si rifugiò in Toscana, ma poscia, espulso di là per le rimostranze del

governo pontificio, si recò in Francia e scelse a sua dimora Parigi. Ma di là egli era troppo lontano dal suo paese, in cui sapeva pure che l'agitazione continuava, a cui voleva esser pronto a giovare in qualsiasi modo, appena una qualunque occasione se ne presentasse. Oltracciò sapeva ben egli come a tutti i profughi avvenga che abitando straniere contrade perdano la traccia e l'istinto, a così dire, del vero pensiero del paese, s'illudano il più spesso sulle condizioni di questo, e quindi si facciano sempre meno atti a' partiti possibili, opportuni, che valgano a reale ed efficace beneficio della patria. Perciò portossi egli chetamente di nuovo in Toscana, dove abitando ora Lucca, ora Firenze, mediante colloqui e convegni co' suoi compagni di esilio e carteggi co' suoi concittadini, si industriava per quanto gli veniva fatto a tener viva la fiamma e preparati gli animi di questi e di quelli quandochè si fosse a nuove prove.

Frattanto era sorta una nuova scuola di

liberali in Italia, la quale condannava le congiure, le sette, le parziali e sottili insurrezioni non solamente come inefficaci, ma come dannose; perchè esasperavano i governi, avvaloravano e quasi giustificavano il dispotismo, peggioravano le economiche condizioni degli Stati e indirettamente impedivano quel civile progresso medesimo cui volevano ottenere. Fra costoro i più illustri, e quasi i primi, erano i pubblicisti piemontesi, le cui scritture tanto influsso ebbero su tutta Italia e si può dire iniziassero, per dirla colla parola giobertiana, quell'egemonia del Piemonte, la quale, cominciata nelle regioni del pensiero e passata poi in quella dei fatti mediante le armi e la libertà politica, tanto frutto ottenne in pro d'Italia, e, per ventura di questa, dura tuttavia oggidì.

A dar novello esperimento dell'impotenza delle congiure mazziniane succedevano nel quarantaquattro i falliti tentativi di rivoluzione nel regno di Napoli, i quali dovevano costare miseramente e inutil-

mente troppo la vita ai generosi giovani Bandiera e Moro.

Farini, ingegno pratico e sodo, non avea tardato a scriversi fra i seguaci di quella nuova scuola politica, la quale chiedendo solo l'attuabile e cercando il possibile, aveva tutte le probabilità maggiori di potere avviare la nazione sopra una strada di vero progresso. Ma la temperanza di proposito, la sofferenza e l'aspettare erano difficili troppo alle passioni dei fuorusciti ed ai dolori degli oppressi che nello Stato Pontificio gemevano sotto uno de'più barbari governi sieno stati mai. Il generoso sacrifizio dei Bandiera aveva eccitato gli animi e quasi puntili d'emulazione; si cercavano armi, si facevano in segreto arrischiate provvisioni, e benchè uomini liberalissimi, stimati dall'universale, fra cui Massimo D'Azeglio, percorressero quelle provincie e consigliassero prudenza e moderazione, mostrando il danno dei cimenti sconsigliati, tanto non poterono ottenere una rivolta non iscop-

piasse a Rimini, provocata, a dire il vero, dalle esorbitanze del cardinal Massimo legato, il quale anzi che alcun fatto fosse intravvenuto chiamava a Ravenna a dar giudizii di sangue quella famosamente feroce commissione militare che ancora sedeva a Bologna. Però tanto era l'influsso delle nuove idee di temperanza, che quei medesimi i quali insorsero coll'armi vollero pubblicamente protestare sè non seguire le idee nè levar la bandiera della Giovine Italia, ma sorgere in nome delle riforme, rispettando la sovranità e le insegne del Pontefice. Ed a quest'effetto mandarono fuori un manifesto, il quale si può dire un programma pratico di un nuovo sistema di governo, in cui con una temperanza e una dignità tutta nuova di linguaggio facevano noti le sventure e le piaghe del paese e i torti del governo, ed additavano e chiedevano con fermezza gli opportuni rimedii.

Questo manifesto, una delle più considerevoli scritture abbia mai prodotto la

rivoluzione in Italia, si doveva al senno ed alla penna del Farini; il quale forse sconsigliò quel moto, ma poichè ebbe veduto inutili le sue rimostranze, non si rifiutò a dargli in questa guisa quel migliore indirizzo e quella maggiore ragionevolezza che era possibile.

Il qual manifesto conchiudevasi nelle seguenti parole:

« E non è di guerra lo stendardo che » noi innalziamo, ma di pace, e pace gri- » diamo e giustizia per tutti, e riforma di » leggi e garanzie di bene durevole. Non » sarà per noi che una sola goccia di san- » gue si sparga. Noi amiamo e rispettiamo » i soldati pontificii, noi li abbracciamo » come fratelli che hanno comuni con noi » i bisogni, i desiderii e le onte, e procac- » ciando noi di torre il Pontefice dalle » mani di una fazione cieca e fanatica, » abbiamo in cuore di benemeritare di » di lui e della dignità della Apostolica » Sede nel tempo stesso in cui benemeri- » tiamo della patria e della umanità. Noi

» veneriamo l'ecclesiastica gerarchia e
» tutto il clero, e speriamo che, seguendo
» gli ammaestramenti del Vangelo, consi-
» dererà il cattolicismo nella sua vera e
» nobile essenza civilissima, e non sotto
» il meschino ed accattolico aspetto di una
» intollerante setta. E perchè nè ora, nè
» mai sieno sinistramente interpretate le
» volontà nostre in patria, in Italia, e fuori,
» proclamiamo altamente di rispettare la
» sovranità del pontefice come capo della
» Chiesa universale, senza restrizione o
» condizione veruna: ma per rispettarlo
» ed obbedirlo come Sovrano temporale,
» reclamiamo e domandiamo:

» 1. Ch'egli conceda piena e generale
» amnistia a tutti i condannati politici
» dall'anno 1821 sino a questo giorno. —
» 2. Ch'egli dia Codici civili e criminali
» modellati su quelli degli altri popoli ci-
» vili d'Europa.... — 3. Che il tribunale
» del Sant'Officio non eserciti veruna au-
» torità sui laici, nè su questi abbiano
» giurisdizione i Tribunali ecclesiastici. —

» 4. Che le cause politiche sieno quind'in-
» nanzi ricercate e punite dai Tribunali
» ordinarii, giudicanti colle regole comuni.
» — 5. Che i Consigli municipali siano
» eletti liberamente dai cittadini ed ap-
» provati dal Sovrano; che questi elegga
» i Consigli provinciali fra le terne pre-
» sentate dai Municipali, ed elegga il su-
» premo Consiglio di Stato fra quelle che
» verranno avanzate dai Provinciali. —
» 6. Che il supremo Consiglio di Stato ri-
» sieda in Roma, sovraintenda al debito
» pubblico ed abbia voto deliberativo sui
» preventivi e consuntivi dello Stato, e lo
» abbia consultativo nelle altre bisogne.—
» 7. Che tutti gli impieghi e le dignità
» civili, militari e giudiziarie sieno pei
» secolari. — 8. Che l'istruzione pubblica
» sia tolta dalla soggezione dei vescovi e
» del clero, al quale sarà riservata la edu-
» cazione religiosa. — 9. Che la censura
» preventiva della stampa sia ristretta nei
» termini sufficienti a prevenire le ingiu-
» rie alla Divinità, alla Religione cattolica,

» al Sovrano ed alla vita privata dei cit-
» tadini. — 10. Che sia licenziata la truppa
» straniera. — 11. Che sia istituita una
» guardia cittadina, alla quale vengano
» affidati il mantenimento dell'ordine pub-
» blico e la custodia delle leggi. — 12. Che
» in fine il governo entri nella via di tutti
» quei miglioramenti sociali che sono re-
» clamati dallo spirito del secolo, ad esem-
» pio di tutti i governi civili d'Europa.

» Noi riporremo le armi nel fodero, e
» saremo tranquilli ed obbedienti sudditi
» del Pontefice, non sì tosto che egli,
» colla malleveria delle alte Potenze, abbia
» fatta ragione ai nostri reclami e con-
» cesso ciò che domandiamo. In simi-
» gliante maniera ogni stilla di sangue no-
» stro ed altrui che per mala ventura fosse
» sparso, non ricadrà su di noi, ma su
» coloro che ritarderanno od impediranno
» l'accordo. E se gli uomini faranno si-
» nistro giudizio di noi, l'Eterno Giudice
» infallibile, che inesorabilmente danna i
» violenti oppressori dei popoli, ci assol-

» verà nella sua giustizia sapientissima,
» in faccia alla quale sono eguali i diritti
» ed i doveri degli uomini ed è maledetta
» la tirannide che in terra si esercita. A
» Dio dunque, al Pontefice ed ai Principi
» d'Europa raccomandiamo la causa no-
» stra con tutto il fervore del sentimento
» e l'affetto degli oppressi, e preghiamo
» e supplichiamo i Principi a non volerci
» trascinare alla necessità di addimostra-
» re, che quando un popolo è abbando-
» nato da tutti e ridotto agli estremi sa
« trovare salute nel disperare salute! »

Il moto di Rimini non ebbe seguito; nessun'altra città lo assecondò, ed appena cominciato, dovette aver fine. Ma il governo anche questa volta ne prese pretesto ad infierire, tanto che Massimo d'Azeglio ne mosse alti e degni lamenti che si risolvevano in un'aspra condanna della Corte di Roma, in un libricciuolo che corse come un lampo per Italia a quei tempi col titolo *Gli ultimi casi di Rimini;* e la pubblica opinione dell'Europa fu molto

più commossa da questo leggerissimo che da tutti i precedenti tentativi, perchè la moderanza e la giustizia delle cose dimandate, le quali in sostanza erano le riforme consigliate dalle potenze al Papa nel famoso *Memorandum* del 1831, dimostravano in una e la bontà della causa de' sudditi e il tristissimo governo di Roma. E così il Farini col suo accorto e ponderato manifesto riusciva a volgere l'interesse di tutta Europa sulle triste condizioni del suo paese, e faceva quasi direi complici di quel moto le stesse alte Potenze europee.

Che anzi quasi può dirsi che quando poco tempo dopo salì al trono pontificio Pio IX e volle cominciare il suo regno colle riforme, il manifesto degl'insorti di Rimini parve servirgli di norma, e fortuna sarebbe stata pel Papato grandissima se francamente e per intiero lo si fosse posto in atto.

Ma quando Gregorio XVI morì e l'attuale pontefice fu eletto, la opinione pub-

molto tardi di poi il giovane Principe si spense, benchè la famiglia Buonaparte, di cui egli aveva saputo acquistare la stima e la benevolenza come uomo di dottrina e di carattere, molto instasse colle più generose offerte a ritenerlo presso di sè, volle rientrare nello Stato romano per riacquistarvi e la patria e l'indipendenza delle sue condizioni.

Gli fu offerta la carica di medico primario in Osimo, ed egli l'accettò, degno successore dell'illustre Buffalini, il quale andava a Firenze professore di clinica.

II.

La vita pubblica in tutto lo Stato romano e specialmente a Roma era oramai un festeggiamento continuo. Pareva dapprima che un grande accordo ci fosse fra tutti gli abitanti e più non esistessero sètte, non più nemmanco opinioni diverse; tutti in ciò si riunissero e s'intendessero, d'adorare e magnificare Pio IX. Bene si divisero tosto di poi i liberali in mode-

rati ed esaltati, de' quali i primi volevano proceder con più lento forse ma più sicuro passo, i secondi invece correre a precipizio per arrivare il più presto possibile alla meta. Bene un po' più tardi si riscossero i sanfedisti, i quali dalle strepitose e subite novità di quegli avvenimenti erano stati come tramortiti e non avevano più avuto testa a tentare nemmanco di opporre un ostacolo al precipitoso torrente; e come appena furono un po' risensati avvisarono tosto a intorbidare le faccende e far nascere occasione da vantaggiare con qualunque mezzo la loro parte. Ma tutti parevano unanimi nel festoso gazzarrare per le strade, e nemmeno i moderati sapevano vederci un pericolo, e molti avevano troppo interesse a che questo pericolo non s'avvertisse, e se alcuno più savio voleva mettere in guardia altrui, i più lo tassavano di meticoloso, di poco amatore di libertà, poco meno che di riazionario.

Il che avvenne appunto a Cesare Balbo,

il quale, nell'intesa di mostrare gli sconci di quel soverchio scendere del popolo in piazza, indirizzava e intitolava una serie di lettere politiche a Luigi Carlo Farini, il quale non solo in paese ma in tutta Italia era già in fama di robusto ingegno, di forte pensatore nelle cose politiche e d'assennatissimo uomo; e il quale ben sapeva l'illustre pubblicista piemontese consentire con lui nella temperanza delle dottrine, come nella sincerità delle convinzioni e nella profondità dell'amor patrio.

Di codeste lettere niuno fece pro, e le baldorie ridicole se non fossero state nocive cotanto, come quelle che molto conferirono a guastare l'indole e traviare la mente del popolo, strepitarono della più bella. Si ricostituiscono i municipii, si mitiga la censura preventiva della stampa, s'instituisce una Consulta di Stato, si concede la Guardia civica. E ad ogni volta luminarie, applausi, ovazioni, processioni di giorno, di notte, con bandiere, con torcie, con tumulti da non dirsi.

Non è però che il Governo procedesse in queste riforme e concessioni con passo fermo e sicuro, senza titubanze ed arresti, dietro un disegno generale che avesse prestabilito da rimutare e riordinare secondo nuovi principii e su nuove basi lo Stato. No: esso andava a balzi e spinte, ora tentando resistere alla pressione popolare, ora cedendovi e pentendosi poi d'aver ceduto, così che le concessioni venivano a pizzico e di modo che parevano piuttosto strappate dalle dimostrazioni popolari che accordate da libera e matura decisione governativa. E ciò faceva che il Governo andava perdendo di sua autorità presso le popolazioni, e nell'animo del popolo si andava radicando l'idea, bastare di chiedere una cosa tumultuosamente ed instantemente per ottenerla, esser questo oramai un diritto suo acquistato. E frattanto tutta l'amministrazione andava in confusione; il nuovo s'innestava male sull'antico; all'applicazione delle novelle leggi ostavano continuo

le tradizioni del passato, la mala intelligenza e la mala volontà di chi le doveva eseguire; invano i ministri succedevano ai ministri; Gizzi, popolarissimo al suo salire in seggio, in breve diventava in uggia alla popolazione e doveva lasciare il luogo a Ferretti, il quale venuto su col massimo favore possibile delle turbe, non tardava molto neppur esso a scadere e farsi poco meno che dispettato, per essere sostituito da Bofondi: cardinali tutti. Nelle provincie si tumultuava, ora per la carezza del grano, ora per qualche sopruso de' governanti, i quali non tutti ad una guisa s'acconciavano al nuovo reggime e interpretavano le riforme. L'Austria guardava in sospetto tutte quelle novità e cercava ogni modo a far sentire il suo malumore e si teneva pronta ad agire più che con parole contro i novatori.

E l'Austria aveva ragione, chè bene avvertiva tutto quel movimento che dagli Stati del Papa s'andava man mano diffondendo per tutta Italia, essere diretto contro

di lei, e scopo ultimo dei liberali, passando per le riforme, esser quello d'arrivare all'indipendenza della patria. Forte come si stimava e come tutto le dava diritto di credersi, l'Austria avvisò di potere colla violenza, ed anche soltanto colle mostre di essa, soffocare quel moto e guarentirsi da ogni assalto avvenire. Un bel dì tutta la penisola si riscosse fremendo all'annunzio dell'inaspettata occupazione militare della città di Ferrara fatta dalle truppe imperiali. Il Governo papale protestò altamente, i popoli italiani s'agitarono, Carlo Alberto re di Piemonte pose il suo esercito e se stesso in servizio del pontefice. La cosa cominciata con molto fragore, entrata nella via delle trattative diplomatiche, finì meschinamente con uno scioglimento da curiali, ma lo spirito nazionale, gravemente offeso da quella vicenda, s'era eccitato vieppiù per tutta la penisola, e più vivamente s'era fatto sentire a ciascheduno l'assoluto bisogno dell'indipendenza.

I principi, loro malgrado trascinati dai popoli, concedevano riforme ancor essi ad esempio di Pio IX ed avvisavano di stringersi in una lega che dapprima commerciale e doganale soltanto, non avrebbe tardato guari a diventare politica. Solo fermo e duro a negar tutto ai sudditi suoi era il re di Napoli, che rideva di Pio IX, di Carlo Alberto, di Leopoldo di Toscana e si credeva sicurissimo fra le stipendiate baionette de' suoi mercenarii svizzeri. La Sicilia, generosa terra che nella storia conta più pagine di eroiche gesta e di magnanimi ardimenti, domanda riforme ancor essa; il Governo aspramente diniega; allora, con esempio unico al mondo, quel fortissimo paese assegna ai reggitori suoi un giorno sino a cui aspetterà le invocate provvidenze: trascorso quel dì senza che siano accolti i suoi richiami, esso annunzia che sorgerà coll'armi a rivendicare i suoi diritti, la sua libertà. È una sfida solenne che il popolo manda al re per un duello da combattersi in campo

chiuso a tutta oltranza nelle strade delle città. E il giorno posto, che era il dodici gennaio del quarantotto, nessuna concessione essendo fatta dal Governo, Sicilia tutta insorge, assale i regii, li vince, li sbaraglia, li rigetta dalle mura delle sue città. La novella giunge inopinata e paurosa a crollare la ostinata fermezza e la improvvida tenacità del Borbone. Napoli si commove ancor essa e tumultua in dimostrazioni intorno alla reggia. Si accordano le riforme. Non basta più. Gli assembramenti continuano; più audaci grida si levano dalla piazza; le novelle di Sicilia sono sempre più gravi. A tirar di nuovo l'isola all'obbedienza ci vuole un'esca ben maggiore che quella delle riforme non sia. Il re vi si decide; e il diciassette gennaio promette solennemente a' suoi popoli la *Costituzione*. Che cosa costava a quel re una promessa? Che cosa un giuramento?

Feste e baldorie anche a Napoli. Carlo Alberto agli otto del mese successivo

concede egli pure la Costituzione a' suoi popoli; pochi giorni dopo anche il granduca Leopoldo ne regala una pressochè del medesimo conio; e Roma, che ha preceduti tutti gli altri governi nelle riforme, si trova ora lasciata indietro e peggio che esitante a fare quest'ultimo passo. Ai dodici febbraio si costituisce il primo ministero laico che abbia mai governato negli Stati della Santa Sede; ma ciò non basta a dare soddisfacimento alle voglie de' popoli. Il Papa nominava una Commissione la quale doveva pensare al modo di coordinare ed ampliare le riforme, attemperandole alla natura del governo pontificio ed ai tempi; ma la riforma che dal popolo si voleva era una sola che tutte le comprendeva: voglio dire l'inaugurazione del reggime rappresentativo. Ben si lasciava intendere che appunto ad elaborare una Costituzione faticasse la Commissione eletta, la quale, per essere tutta composta d'uomini di chiesa, ispirava poca fiducia; e tuttavia non quietava l'impazienza pub-

blica che imbizzarriva pei soverchi indugii; quando a precipitare maggiormente gli eventi sopraggiungono le notizie della rivoluzione parigina, che sui frantumi del trono orleanese proclamava la Repubblica.

Innanzi all'agitazione di Roma, prodotta da tali novelle, fu creduto prudente avviso il sollecitare. Ai dieci di marzo viene costituito un nuovo ministero di cui presidente era bensì il cardinale Antonelli, il quale allora la faceva a liberalissimo, ma in cui i laici erano in maggioranza; il dì 14 dello stesso mese fu pubblicato lo Statuto, che quei ministri erano chiamati per primi a porre in atto.

Il ministro degli interni, che era Gaetano Recchi, avendo a scegliersi un sottosegretario, o come da noi si dice un segretario generale, pensò al Farini, e glie ne offerse il carico. Farini lo accettò, lasciò Osimo e venne a Roma a portare il suo valevole concorso all'opera di attuare un governo costituzionale in mezzo agli avversi elementi della corte papale.

Difficilissima impresa, e per poco non dico impossibile, a cui tutti i valentuomini che ci furono successivamente chiamati dovettero necessariamente fallire. Lo Statuto medesimo, fabbricato in segreto dalla Commissione tutta composta d'ecclesiastici, era un'ibrida cosa che per voler conciliare i supposti interessi della Chiesa, i diritti del popolo, i privilegi della casta clerocratica e l'uguaglianza comune, prima base d'un governo libero, l'autorità del sovrano temporale e la supremazia dello spirituale colla libertà di discussione, di opinioni, di parola, riusciva ad offendere ad ogni tratto e questo e quello, ed oscillava disgraziatamente fra la santità della legge e l'arbitrio della polizia clericale, fra il Parlamento e il Santo Officio.

Il ministero si trovava posto molto infelicemente fra il popolo e la Corte, dovendo difendere questa innanzi a quello, e quello innanzi a questa, a seconda; costretto quindi ad urtare nelle opinioni, nei desiderii, nei pregiudizii dell'uno e

dell'altra. Pure dapprincipio tutto andava lietamente, tanto essendo il comune accordo e la comune volontà che tutto fosse ed avesse a volger bene. E il ministero metteva tutto il suo impegno a fare che lo Stato de' nuovi ordini potesse godere alcun frutto, e il più presto e il maggiormente che fosse possibile. Pubblicava una legge elettorale provvisoria, la quale s'informava a' principii i meglio liberali, per quanto consentisse lo Statuto; il ministro dell'armi ordinava alle truppe di unire la coccarda tricolore alla pontificia; e il ministero dell'interno, fatto più operoso di ogni altro dalla solerzia del Farini, attendeva a riformare sollecito tutti i rami dell'amministrazione.

Ma le più gravi difficoltà avevano da venire a' ministri dalla quistione nazionale. Milano, insorta, ha scacciato gli Austriaci. Tutta Italia vuol combattere la guerra dell'indipendenza. Carlo Alberto ha passato il Ticino a capo del suo esercito; il duca di Toscana manda le sue

poche truppe a congiungersi colle schiere piemontesi; persino il Re di Napoli manda i suoi reggimenti verso la Lombardia. E il governo di Roma potrà starsene in fuori? Migliaia di volontarii dagli Stati del Papa accorrono per combattere; il ministero, informato quant'altri mai di spiriti nazionali, insta presso il Pontefice perchè si decida a far guerra. Pio IX esita e tentenna. Lascia mandare il generale Durando colle truppe pontificie al confine dello Stato, ma indugia a dar licenza che passi il Po; invia monsignor Corboli-Bussi legato al campo di Carlo Alberto, ma quando il Durando volge un proclama bellicoso alle truppe, il Papa lo fa disdire dalla Gazzetta governativa. Egli teme il soverchio influsso in Italia del principato militare di Carlo Alberto, teme più ancora lo scisma nella Germania se il Pontefice faccia guerra all'Austria. Nel celebre concistoro del 29 aprile, Pio IX legge quell'allocuzione che fu la rovina della sua popolarità, ed uno de' danni maggiori abbia mai recato il Pa-

pato all'Italia; nella quale allocuzione dichiarava ch'egli, padre comune dei fedeli, non avrebbe mai mosso guerra all' austriaco Impero.

Il ministero rinunciava di botto, e Farini rassegnava ancor egli la carica. In Roma alto il susurro e violenta l'indignazione. Il Papa, avvezzo alle feste e agli applausi del popolo, non sa capire il perchè di tanto malcontento e accusa i Romani d'ingratitudine e se ne corruccia. Nessuno vuol sobbarcarsi al carico d'un nuovo ministero: onde è necessario l'antico rimanga in carica provvisoriamente. Si pensano partiti a temperare, se non a distrurre i tristi effetti dell'enciclica malaugurata. Farini propone: il Papa dichiari meglio il suo concetto pacifico interpretato amico ad Austria e avverso a Italia, proferendosi mediatore di pace fra le due nazioni, così però che siane base la indipendenza della penisola; ed a sicurarne meglio il proposito e l'eseguimento ed a darne splendida mostra a' popoli già

dubitanti, Pio IX s'avvii tosto per a Milano egli medesimo. Il disegno non disgradiva al Pontefice, ma l'inviato del governo provvisorio di Lombardia, a cui veniva comunicato, lo accoglieva con tanto freddo riserbo, che il governo romano vi rinunciava di botto; ma da esso originava nel Papa l'idea, messa in esecuzione poco dopo, di scrivere egli direttamente una lettera all'Imperatore d'Austria. Intanto, per quietare il popolo, il ministero rimasto temporariamente in ufficio assicurava avrebbe continuato nella strada della politica nazionale e nelle provvidenze guerresche; e in prova di ciò, si mandava il Farini inviato straordinario al campo di Carlo Alberto, coll'incarico di stipulare un accordo per cui il Re avesse il comando di tutte le truppe pontificie che militavano oltre Po, di dare spiegazioni che temperassero l'effetto sinistro che l'allocuzione aveva prodotto nel Principe, nell'esercito e nel popolo piemontese, e di starsene al campo del Re in luogo di monsignor

Corboli, che veniva richiamato a Roma.

E colà veramente stette il Farini, finchè succeduti i rovesci degli eserciti italiani, del pontificio prima nel Veneto, del piemontese poi sul Mincio, l'armistizio di Milano pose tregua alla lotta. Farini tornò a Roma, dove lo inviò, qual deputato al Parlamento, il suo paese, che già lo aveva eletto a tal carico quando segretario generale del ministero interni.

In questo tempo Welden, generale austriaco, invadeva gli Stati del Papa e si dirigeva con forte nerbo d'armati su Bologna, dove giungeva e si poneva a campo intorno la città il giorno sette di agosto. Il giorno dopo, gli ufficiali suoi passeggianti per la città in contegno di conquistatori, insultano la popolazione. Questa sorge in armi, combatte eroicamente, e dopo una lunga, tremenda lotta, scaccia gli Austriaci. Tosto saputo il fatto, per tutto lo Stato generale l'entusiasmo, e irrefrenabile l'impulso in ogni città di accorrere a difesa della forte Bologna a si-

curarla da ogni ulteriore assalto e vendetta dell'inimico. Ma insieme a molti generosi, spinti da giusto zelo e da patrio ardore, concorsero pure colà tutti i tristi che il sobbollire delle vicende politiche aveva fatto uscir fuori dalla massa sociale, come la schiuma alla superficie del vaso che bolle. Una ciurmaglia di mali arnesi, che non avevano altro scopo, altro partito che quello di dar di piglio nell'avere e nella vita degli onesti, ed ammantavano le loro prave voglie dell'esagerazione d'una setta politica estrema.

Codestoro venuti in buon numero a Bologna, dove non c'erano forze militari regolari, dove i pochi carabinieri pontificii, per tenere il broncio alla nuova maniera di governo che aveva preso luogo collo Statuto, stavano impassibili spettatori delle cose, astenendosi dal compiere il dover loro; armati fino a' denti, collegati fra loro per comuni delitti, per comuni tristissimi propositi, tremendi e per numero e per scellerata audacia, ebbero

presto affatto in loro mano la città, in cui strapotevano a spavento. Ogni giorno uccisioni, ferimenti, rubalizii. Ad aver complici e strumenti, que' scellerati avevano aperte le carceri, e gli assassini correvano la città a taglieggiare con perfetta sicurezza ed impunità. Non più potere, non più autorità di magistrati, nè di leggi. Gli onesti, spaventati, non cercavano che di fuggire. Desolazione ed anarchia dappertutto.

Il governo di Roma, sollecitato a rimediare a questo infelicissimo stato di cose, credendo che il cardinale Amat, il quale era commissario delle quattro Legazioni, fosse in Bologna, deliberò mandargli aiuto d'un rappresentante del Consiglio dei ministri, il quale avesse l'incarico di tutto operare, d'accordo col cardinale, affine di ristabilire l'ordine pubblico, e se il cardinale non fosse ancora nella travagliata città, si recasse senz'altro in mano la somma dell'autorità e provedesse. Questo ufficio fu affidato al Farini, il quale parti-

tosi senza il menomo indugio, fu a Forlì il giorno dopo, dove era un reggimento di Svizzeri e il generale Latour che li comandava. Farini volle pigliar seco quel reggimento e condurlo a Bologna; ma il cardinale legato Marini ed il Latour non vi acconsentirono, stimando imprudente l'andarvi con quelle poche forze, senza artiglieria e senza cavalleria, tanto erano tristi e disperate le notizie che correvano di quella infelice città in anarchia. Farini non volle pur tuttavia aspettare, e coraggiosamente s'avviò solo verso Bologna.

« Colà io giunsi inosservato, narra egli medesimo nella sua *Storia dello Stato Romano*, circa il mezzogiorno del 2 (settembre). I mali erano cresciuti e crescevano; erano due giorni che gli scherani uccidevano nelle vie e nelle piazze della città ogni lor nemico, ufficiali di governo, tristi e diffamati, in verità, alcuni, altri onesti. Gli uccidevano coi colpi d'archibuso, e se caduti davano segno di vita, ricaricavano le loro armi al cospetto del

popolo e de' soldati, e le sparavano di nuovo, o li ferivano colle coltella; davano loro la caccia come a fiere, entravano nelle case e li traevano fuori a macello. Un Bianchi, ispettore di polizia, giaceva in letto ridotto all'agonia per tisichezza polmonare; entrarono, gli furono sopra e lo scannarono presente la moglie e i figliuoli; i cadaveri restavano nelle pubbliche vie, spettacolo orribile. Io il vidi, e vidi dar morte e la scellerata caccia. Il cardinale Amat, che aveva annunciato il suo arrivo, giunse il dì appresso, e gli fecero scorta al palazzo i popolani armati, nel tempo medesimo in cui gli scherani continuavano ad ammazzare. Non vi eran più giudici, non più uffiziali di polizia, chi non era morto era fuggito o nascosto; la guardia civica inerme, rimpiattati i cittadini, i pochi soldati di linea o confusi co' sollevati, o nulli per animo; i carabinieri ed i dragoni incerti, le legioni di volontarii, i corpi franchi ausilio ai tumulti, non all'autorità del governo ».

Farini non si smarrisce d'animo; vuol porre Bologna in istato d'assedio, ma il ministero, che teme l'impopolarità, non glie lo consente; si sforza a radunare intorno a sè tutti gli elementi che rimanevano a dar braccio all'autorità. Il caso viene in aiuto del suo zelo: un assassino attenta alla vita d'un carabiniere; i compagni s'accendono d'ira, escono dalla loro inerzia, si profferiscono pronti ad ogni risoluta opera di repressione; i dragoni li secondano; la guardia civica rialza l'animo; Farini fa accorrere da Forlì gli Svizzeri. L'autorità ha ripigliato il suo vigore; si ritolgono ai malandrini le armi; molti in carcere, molti fuggiti; alcuni di quei corpi franchi partono per Venezia; la sicurezza e la tranquillità tornano nella povera Bologna.

In questo mezzo, ai 16 di settembre, il ministero rassegna i portafogli, e l'insigne Pellegrino Rossi, sollecitato già altra volta istantemente a volersene torre il carico, fa ora all'Italia il sacrificio d'accettare il difficilissimo ingrato mandato.

Appena assunto il governo, Pellegrino Rossi con zelosa operosità introduceva ed avviava nell'amministrazione infinite migliorìe e progressi onde la prosperità pubblica avesse a vantaggiare, accrescersi la civiltà e farsi più sicuro, più agiato il vivere de' cittadini. Fra questi innovamenti pel miglioramento del pubblico servizio vi fu pur quello di togliere alla Sacra Consulta la direzione suprema della sanità pubblica e degli ospitali, d'incentrarla nel ministero dell'interno, e di preporvi un uomo della scienza. E questi fu il Farini, il quale, fornita ormai l'opera dell'assestamento delle cose in Bologna, tornò in Roma a pigliarvi il nuovo ufficio.

Il ministero Rossi, lottando contro tutte le difficoltà che gli creava attorno la cecità dei più, la mala fede delle sêtte che strepitavano, le esorbitanze d'una razzamaglia venuta in potenza per tristizia della sorte e per isventura d'Italia, durò sino all'orribile catastrofe del 15 novembre, giorno in cui la mano ignota d'un in-

fame assassino piantò un coltello nella gola del Rossi mentre stava per salire le scale della Camera dei deputati.

Una turba scellerata festeggia in Roma l'orribile delitto, e gli onesti sono così avviliti che lasciano strepitar per le vie la ciurmaglia plaudente. Il giorno dopo questa assale armata il Quirinale, tira le fucilate contro quei balconi sotto cui tante volte il popolo è venuto ad applaudire al papa, e impone a Pio IX un così detto ministero democratico, novità politica venuta in quei tempi di moda.

Il Pontefice, inorridito di quel sangue sparso, spaventato da quelle scene di feroce anarchia, consente si costituisca il ministero che gli viene imposto, ma la notte, coll'aiuto di accortezze e d'intrighi di diplomatici, fugge segretamente dal Quirinale e da Roma, e ripara a Gaeta.

Farini, non deputato a quel tempo, non consentendolo la carica che sosteneva, non potè neppure far sentire alla tribuna una generosa protesta in mezzo

all'ignavia universale che accolse con un colpevole silenzio, quasi di complicità, l'orribile fatto dell'assassinio del Rossi. Partito il papa, venuta la somma delle cose in mano d'un ministero che si diceva ed era costituzionale, e voleva con ogni sua forza opporsi al torrente devastatore dell'irrompente demagogia che minacciava e doveva produrre la rovina della libertà italiana, Farini sentì che era debito di buon cittadino il non rifiutare il suo concorso a quegli onesti ed a quell'opera, e stette al suo posto, come un valente soldato nel dì della battaglia. Ma quando questa battaglia fu perduta affatto, e il ministero costituzionale dovette lasciar luogo alla Repubblica, a cui capo venne ad installarsi Mazzini, allora Farini nobilmente si dimise, e non volendo in alcun modo appoggiare quel nuovo ordine di cose, e il combatterlo non parendogli in quelle occasioni nè opportuno, nè manco possibile, riparò in Toscana; e quivi stette finchè avvenuta la spedizione francese contro

Roma, e questa occupata dalle truppe di Francia, il generale che le comandava, ed a cui in que' primi momenti toccava tutto il peso della pubblica ministrazione, mandò per lui che gli era notissimo per fama, ad averne aiuto e consigli.

Farini, avvisando di potere in così fatto modo riuscir utile al paese, s'affrettò di tornare a Roma e vi riprese il dimesso ufficio. Alacremente e coraggiosamente s'adoprò egli allora a far conoscere ai comandanti francesi tutti gli abusi, tutti gli sconci del Governo pontificio, e quindi la necessità di vaste e molte riforme nella ristaurazione del medesimo; ma ogni suo sforzo tornò vano a quest'effetto contro la cocciuta ostinazione e la libidine riazionaria del triumvirato cardinalizio mandato a ristabilire il Governo papale; e ciò solo ne ottenne il Farini, che essendo conosciuta e indovinata da codesti cardinali l'opera ch'egli tentava presso i generali francesi, bruscamente gli tolsero la carica; dal che fatto avvisato come le ire di

quei feroci ristauratori fossero omai volte contro di lui, prima che peggio gliene capitasse, partissi di cheto dallo Stato romano colla sua famiglia e riparò in Piemonte.

III.

Il Piemonte, il quale teneva aperta la sua libera terra ad ospitare quanti Italiani perseguitasse la tirannia che aduggiava le altre provincie d'Italia; il Piemonte, il quale s'onorava di accogliere quante più elette intelligenze dessero ombra al sospettoso dispotismo degli altri governi italiani venduti allo straniero; il Piemonte diede cittadinanza e dignità all'illustre esule Romagnolo.

Farini cominciò la sua nuova vita pubblica nel suo secondo paese d'adozione col nobilissimo ministero della stampa. Sino allora, in benefizio della patria comune, aveva più operato che scritto, i concetti dell'alta sua mente aveva manifestati ed attuati meglio coi fatti che colla

penna; ora che divelto al suo paese natìo, ospite di una terra di libertà in cui la parola non aveva impedimenti, entrata la vita politica italiana in una fasi in cui non giovavano più le congiure, sì invece la tribuna e la stampa, queste due gran voci della coscienza pubblica, queste due eccelse rivendicatrici del diritto popolare e della verità, Farini fu pubblicista.

Legato d'amicizia con quell'altro egregio italiano che è Massimo d'Azeglio, scrisse per consiglio e incoraggiamento di lui un diario vivace e leggiero intitolato *La frusta*, in cui tutto quel brio, quella lepidezza pungente, quello spiritoso sarcasmo che i partiti estremi sogliono mettere nelle loro scritture a difendere le loro esorbitanze, egli seppe impiegare in vantaggio dell'idee moderate, degli assennati propositi, della ragione e della libertà, con questa differenza però che il Farini, di scelto ingegno fornito dalla natura, di buoni studii rincalzato, de' maestri dell'italiana letteratura famigliarissimo,

seppe porci nel suo dettato quell' eleganza di stile e quella purezza di lingua che altri giornali politici italiani non conobbero ancora mai. Scrisse poi altresì nel *Risorgimento*, dove ebbe campo a conoscere il conte di Cavour e farsene conoscere; e diede opera a lavoro di lunga lena, che fu quella sua bellissima *Storia dello Stato Romano dall'anno* 1814 *al* 1850, la quale uscì alla luce in quest'ultimo anno medesimo, ed accrebbe all'autore la fama e come scrittore, e come pensatore, e come politico, e come coraggioso ed onesto cittadino.

Quella sua storia non ha la fredda imparzialità che è un'indifferenza, la quale scrive colla stessa penna e collo stesso stile l'atto generoso d'un eroe e l'infamia d'un traditore; imparzialità senza cuore e senz'anima che fa la storia un asciutto calendario di date e di fatti, e lo storico uno stromento a raccoglierli. La storia del Farini ha vita, ha credenze, ha affetti, ha passione. Sta a presiederla e l'ac-

compagna lungo tutta la sua corsa, non l'indifferentismo che è negazione d'ogni principio, ma l'amore e l'ossequio della rettitudine, della giustizia, della patria. Non è imparziale innanzi alle tristizie ed ai delitti; e si sdegna, e lascia che in generoso impulso tutta la vivacità del suo stile condanni e flagelli le infamie. Uscito pure allora e caldo tuttavia di quella vivissima lotta politica a cui aveva preso gran parte, il Farini ha scritto quelle pagine con umore francamente battagliero che va contro ai torti, ai peccati, agli errori di tutti i partiti, e con nobile ed efficace indignazione li investe, li accusa, li sconfigge. Vittima dalla gioventù della tirannia vigliacca del governo pretino, ha per isvelare al mondo gli eccessi e le burlevoli ferocie e le codarde persecuzioni di essa, degli accenti d'una collera profonda e di un'ironia tremenda, temprati tuttavia ad una nobiltà e verità d'espressione che sovraccoglie il lettore, e lo persuade, e lo avvince. Testimonio pur allora delle scede

d'una demagogia scapestrata ed inetta, chiassosa e prepotente, senza meriti e pur senza ingegno, seppe trovare contro le esorbitanze di questa delle frasi valorose e taglienti ch'egli adopra con molta bravura a sconfiggere quel fantasma fatto un momento spaventoso e robusto. Gli è appunto in mezzo ai due partiti estremi ch'egli s'accampa coraggioso colla sua penna in resta, e mercè l'aiuto della storia li conviene ambedue di colpevolmente tristi, di sciagurati offensori del retto e del giusto, di devastatori della patria.

E poichè siamo su questo discorso, dirò tosto come il Farini quella medesima guerra agli estremi partiti continuasse in un giornale politico ch'egli fondò e diresse, dandogli il nome di *Piemonte* a significare le sue speranze e la sua confidenza in questo liberale paese e nel reggime politico che da dodici anni lo governa; nel qual giornale l'insigne scrittore non dimenticava affatto la letteratura, ed apriva nelle Appendici di esso un campo alla critica, alle

invenzioni della fantasia ed alle più tranquille disquisizioni dell'arte.

Quindi con coraggioso, ma pur savio proposito, imprendeva un'opera di massimo rilievo, voglio dire lo scrivere la Storia di tutta Italia in continuazione di quella del Botta, traendola sino al presente.

Appena annunziato, questo nuovo lavoro del Farini destò un'aspettazione grandissima nel pubblico, il quale dalla prima storia di lui aveva appreso quale scrittore di nerbo, di efficacia e di coraggio egli si fosse. E ciò non solo nell'Italia nostra, in cui le ultime vicende politiche e il bisogno comunemente sentito d'attingere dall'esatta cognizione ed interpretazione dei fatti la scienza pratica opportuna, avevano ridestato potente l'amore degli storici studii, ma in tutta Europa altresì; la quale cominciava a volgere la sua attenzione verso questa terra tanto tempo condannata poco meno che al disprezzo, a sentire apprensioni per l'av-

venire di essa, e guardare massimamente verso questo cantuccio del Piemonte, in cui si preparava con forti propositi e si maturava il destino di tutta Italia. L'Inghilterra specialmente, in cui il favore alla causa italiana era più spiccato e l'ossequio agl'ingegni pratici e robusti fu sempre più forte che altrove, accolse l'annunzio della nuova pubblicazione di Farini con molto interesse, tanto che un editore di colà ebbe l'accorto pensiero di comperarne il diritto di traduzione, da mandar fuori contemporaneamente la versione inglese a Londra e l'originale italiano a Torino.

Di quella storia non ne uscirono finora che due volumi; ma ne abbiamo già tanto che basta a poter dire dover essa riuscire opera degna della fama dell'autore, del paese di cui discorre, dei santi principii di libertà e di giustizia ai quali tutta s'informa. Trattandosi di storia più solenne, lo scrittore ha creduto suo debito di omettere un poco del tono spigliato del suo

stile primitivo e di arritondare con maggior pompa di parole, con più complicata architettura di frasi il suo periodo, così bene che altri ci potrebbe notare alcuna volta un po' di affettazione e di sforzo. Ma quando un nobile affetto lo infiamma, sia di ammirazione o di sdegno, ecco tosto il suo discorso deporre il soverchio impaccio della toga, e senza pur farsi volgare mai, assumere il calore, la vivezza, la forza onde s'allettano gli animi, si destano le simpatie, si convincono le intelligenze, s'accomunano altrui pensieri, ed opinioni, e giudizi.

Eccellente è sovratutto il Farini nel ritrarvi un uomo, un popolo, una casta, una provincia, un'epoca. Disegna a tratti grandiosi, ma precisi e netti; pennelleggia francamente con mano sicura a tocchi da maestro senza più bisogno di tornarci su, tanto che la figura cui egli vi vuole evocare dinanzi, si rispicca ai vostri occhi chiara, compiuta, efficace, vivente. Nè per ciò gli occorrono lunghe pagine;

è parco nel descrivere e tanto più vero e piacevole; nel definire è breve, asciutto alcune volte, lo direste aspro altresì, ma tanto meglio effettivo e profondo. Sono poche linee ma scolpite; sono pochi tratti ma bene impressi; sono poche ma scelte e pesate parole incisive che lasciano incancellabile traccia. Ci sono in quella sua storia d'Italia de' ritratti di Re, di Papi, di Cardinali, di Ministri, d'uomini politici, che non solo vi fanno vivo il personaggio dinanzi, ma come per una subita illuminazione del vostro intelletto, ve ne fanno capire l'indole, la vita, la sorte, la ragione del loro essere e del loro destino. Assai ci vale nell'aggruppare i fatti logicamente, gli accessorii intorno ai principali, nel definire le cause e gli effetti, nel coordinare con chiarezza ed evidenza le vicende, secondo la realtà e la natura loro, non dietro vane e prestabilite teoriche di sistemi; di guisa che la verità storica, e l'effetto ammaestrativo e l'insegnamento pratico ve ne dimanano naturalmente,

senza sforzo, senza violenze alla dialettica, senza ricorso al sofisma. Non rifugge dalla rettorica, ma non ne abusa; ormeggia il Guicciardini ed il Botta, ma non inventa orazioni fatte a quello stampo classico immutabile, per cui tutti parlano lo stesso linguaggio colle stesse figure rettoriche, colle stesse apostrofi, colle stesse declamazioni di scuola; arieggia lo stile de' grandi scrittori del passato, ma non veste idee nuove con abiti vecchi di parole che furono trovate a significare tutt' altro; sovrattiene il meglio che può il trabocco degli affetti, ma quando questi erompono, non è una fredda perorazione la sua in cui il retore punzecchi i fianchi del suo stile a colpi di punti d'ammirazione, ma è vero calor d'animo che rinforza ed avviva e sospinge la più abbondevole parola scorrente di vena, facile ed elegante.

Ma benchè il Farini si fosse dato ai sodi studii dello storico, non cessava però d'adoperarsi attivamente nella politica coti-

diana e nelle giornaliere faccende pubbliche onde si compone la vita degli Stati e de' popoli. Mentre nel suo studiòlo con vista complessiva abbracciava la fase storica dell'epoca attuale, concorreva col suo fatto a intessere dì per dì la tela de' particolari eventi che dovevano esser tema di poi alle sue narrazioni.

Il Governo lo faceva cittadino Piemontese e il popolo consecrava, a così dire, quest'atto col suo battesimo, mandandolo a sedere qual suo rappresentante in Parlamento. Come deputato alla nostra Assemblea Farini non fece che confermare tutto il suo passato d'operoso patriota, di assennato liberale, di franco e coraggioso espositore delle sue opinioni. Diede il nome a quel partito italiano che vuole sì la libertà, ma anche prima di questa l'indipendenza della patria comune; fu propugnatore e socio a quella politica che del Piemonte aveva da fare il liberatore d'Italia e il nucleo, a cui aggruppandosi le altre provincie, si venisse a costituire la nazione.

Parlatore sciolto, non abusa della facilità della loquela; versatissimo nell'arti oratorie, non si piace tuttavia di fare sfoggio di declamazioni rettoriche; oratore assegnato, sodo e riflessivo, non sorge che al bisogno, non si perde in lungagne, e traverso a periodi piuttosto eleganti, dietro il filo d'una logica inappuntabile, cammina speditamente alla conclusione. Espone chiaro, evidente, con ordine e con quell'accento di persuasione che non vuole già imporre altrui le opinioni di chi dice, ma che rivela in costui un vero e ragionato convincimento. Ha la voce un po' monotona e cascante sì che colla dicitura non dà nessuno o poco rincalzo al concetto, non aggiunge venustà alla costruzione della frase, non alletta col suono l'orecchio dell'uditore. Ma se voglia, e se l'argomento il richieda, la forma del suo discorso sa farsi briosa e vivacissima di molti argenti, di concetti speciosi e di frizzi, come avvenne in una discussione sull'esercizio libero della farmacia, in cui con un

discorso improvviso, pieno insieme di malizia e di garbo, crivellò di acutissime freccie d'una satira di buon gusto le imposture e le impotenze dell'arte farmaceutica.

Ma uno dei discorsi più notevoli della sua carriera parlamentare, anzi io direi il più notevole, si fu quello che Farini pronunziò sulla quistione del trattato d'alleanza colla Francia e coll'Inghilterra per la guerra d'Oriente.

Farini aveva capito che oramai l'Italia era qui, ed a voler essere italiano ei s'era fatto piemontese di pensiero e di cuore. Qui era la tribuna libera e la stampa che potevano dire all'Europa i mali d'Italia, ed egli aveva qui posto la stanza a consacrare a ciò la sua voce e la sua penna. Qui erano le sole armi italiane che potessero combattere un giorno come avevano già combattuto in benefizio d'Italia, ed egli aveva tutti i suoi figli allogati negl'istituti militari educativi del Piemonte, perchè sotto il vessillo di Casa Savoia fossero soldati dell'indipendenza della nazione.

s'era già mostrato d'ingegno pratico, e delle sode qualità fornito che fanno l'uomo di Stato; a Roma, nel suo ufficio di segretario del ministero interni, e poi di direttore della sanità aveva dato prove di quell'aggiustatezza di vedute, di quella sodezza ed alacrità di mente, e sopratutto di quella prontezza d'avviso e di risoluzione che sono necessarie in chi governa; a Torino, assunto al ministero della pubblica istruzione, aveva posto mano coraggiosamente alla riforma di quella parte del pubblico servizio la più trascurata per l'innanzi, la più confusa, la più indietrata, la peggio in giorno coi progressi moderni e colle condizioni del paese e de' tempi. E se al Farini non era riserbato il vincere in questa impresa, ed anzi, a non lungo andare, se per troppi ed alcuni misteriosi ostacoli egli doveva lasciare il portafoglio, pur tuttavia rimaneva, traccia del suo passaggio in quel ministero, alcun miglioramento, e da lui prendeva nome una delle migliori leggi sul pubblico insegna-

mento abbia mai avuto il nostro paese fra le tante che ei piovettero addosso in questi ultimi dodici anni.

Ma la più bella prova di senno politico e governativo, che pose il fastigio a così dire a tutta la sua condotta parlamentare, fu l'avere disposata con tanto ardore la politica dell'alleanza franco-inglese, che doveva esser preludio a quella più stretta ed efficace coll'impero di Francia, come la guerra nella lontana Crimea doveva riuscire quasi preavviso e preparazione alla guerra della Lombardia.

Gli eventi punto per punto diedero ragione alle previsioni del conte di Cavour e di Carlo Luigi Farini. Mentre i ciechi e i tristi accusavano quella politica di menare il Piemonte e l'Italia a rovina, di fare il pro dell'Austria nemica, e di ribadire sulla terra lombarda la dominazione straniera; il potente e vasto impero austriaco si trovava a poco a poco di guisa avvolto ed impacciato da ogni nuovo fatto del piccolissimo Piemonte, prudente nella sua

audacia, rivoluzionario nella sua calma ordinata, tenace e valoroso nella sua generosa ostinazione, che dava l'immagine d'un leone avviluppato con arte somma in una rete sottilissima ma forte, di cui ad ogni momento s'aggiunga inavvertita una maglia.

Pochi anni prima, Italia era poco meno che disprezzata da tutto il mondo, il non vasto regno di Sardegna vegetava non curato all'ombra uggiosa dei trattati del quindici. Ecco invece la potentissima Francia amica ed alleata, pronta a dare il suo oro e il suo sangue per la nostra libertà; ecco l'opinione pubblica di tutta Europa favorire i nostri sforzi e proclamare la giustizia della nostra causa; ecco l'Austria costretta dalle condizioni in cui l'ha messa il Piemonte in Italia, a farsi prepotente e insieme malavvisata assalitrice del debole vicino e stracciare ella stessa una pagina di quel trattato che a lei garentiva i possessi italiani.

Se il Farini fosse caldo favoreggiatore

dell'alleanza francese, dopo le cose avanti discorse, non è da dirsi nemmanco. Investigatore acuto delle cose umane, egli sapeva niuna potenza, niuna nazione al mondo avrebbe dato mai per l'Italia sangue, armi e denaro, dalla generosa Francia in fuori; unito con istrette e familiari attinenze alla gloriosa prosapia dei Buonaparte sorta dal popolo italiano a sedere sul potentissimo trono di Francia, egli sapeva che, non obliosa delle sue origini e chiaramente saputa del suo mandato e de' suoi destini, il suo genio democratico e moderno la doveva spingere alle grandi imprese, il retaggio del primo Napoleone la doveva costituire laceratrice dei patti scellerati del quindici e rifattrice dell'Europa secondo gl'imprescrivibili diritti delle nazionalità; e chi affermasse che qui nei politici convegni presso i governanti piemontesi egli andasse perorando per la stretta unione coll' impero popolare di Francia, e nei domestici colloquii col principe Napoleone, quando venne a suggellar più

efficacemente e più visibilmente l'alleanza mediante il maritaggio con una Principessa di Savoia, il Farini caldamente patrocinasse la causa d'Italia; chi ciò affermasse, anche senz'averne precise ed autentiche prove, di certo non andrebbe lontano dal vero.

Non è qui il caso di commemorare gli avvenimenti meravigliosi onde si venne preparando e maturando la gran quistione italiana, il cui scioglimento doveva cominciare colla gigantesca lotta della razza latina contro la germanica nei memori campi di Lombardia. Tutti li hanno profondo scolpiti nella mente e nel cuore, e dietro ad ognuno di essi a misura intravveniva attese palpitando l'animo ansioso d'ogni Italiano.

Pel nostro argomento, a seguitare in mezzo allo svolgersi della grande epopea l'azione dell'uomo di stato di cui ci occupiamo, il quale era dal suo merito, dalla condizione delle cose, da un meraviglioso concorso di circostanze chiamato ad una

delle parti precipue nel magnifico dramma, basterà citare alcune date e raggruppare alcuno dei principali fatti occorsi dopo il rompersi fatale e bene augurato della guerra d'indipendenza.

IV.

Al 26 d'aprile del 1859 gli Austriaci hanno inditto la guerra al Piemonte. Il giorno dopo la novella ne giunge a Firenze, e la valorosa città toscana vuole il suo governo concorra senza punto esitazione a quella guerra che s'inizia e che tutto il mondo opina guerra della libertà d'Italia. L'austriaco Gran Duca non vuole muovere le armi contro le austriache legioni. Fugge la reggia, la città, lo Stato, e si ripara nel campo dei nemici d'Italia. Firenze, Toscana tutta, libere, proclamano di botto la dittatura di Vittorio Emanuele il campione della nazionale indipendenza. Massa e Carrara ne imitano l'esempio quel giorno medesimo, e mostrano col fatto a tutti i

al regno sardo e mandano loro inviati a Torino a sancirla irrevocabilmente.

Si accettano nel comune destino queste nuove parti della famiglia sin allora per tristizia di sorte disgiunte. Il governo subalpino manda suoi commissarii a Parma ed a Modena; in quest'ultima città va insignito di tale straordinaria qualità Carlo Luigi Farini; fra poco si manderà un regio commissario anche nelle Romagne e questo sarà Massimo D'Azeglio.

Ma quando, combattuta la tremenda battaglia di Solferino, la guerra pareva con le più prospere vicende voler precipitare alla più compiutamente lieta vittoria finale, eccola troncata ad un punto, e quindi tutto il movimento italiano che dietro le combattenti schiere veniva facendosi, ordinandosi, svolgendosi con una calma, una forza ed una logica ammirabili, eccolo arrestato, compromesso, condannato, poco meno che perduto.

Agli undici di luglio si fa un armistizio fra gli eserciti guerreggianti, ai dodici,

direttamente fra i due imperatori di Francia ed Austria si fa la pace.

Con questa pace non si fa libera l'Italia, poichè all'Austria rimane la Venezia; non si fa forte, perchè allo straniero si lasciano le munite fortezze e le provincie centrali si rivogliono sminuzzate e divise, proclamandosi la ristaurazione dei tirannelli principotti mancipii dello straniero; non si fa quindi nè sicura nè prospera. Perchè dunque avere sparso tanto sangue? Il ministero Cavour rinuncia, non potendo onoratamente acconsentire a tali patti; l'annessione al Piemonte delle provincie centrali rimane ufficialmente disdetta, epperò i commissarii da esso mandati senz'autorità. Il governo Sardo, per obbligo di lealtà diplomatica di governo costituito, è costretto ad abbandonare in loro piena balìa que' generosi popoli che con tanta spontaneità e in tutta la loro libertà d'azione si sono a lui dati.

Ma Italia non vuole passivamente e codardamente sottomettersi a questa sorte

crudele. Tosto i ducati di Parma e di Modena protestano voler mantenere inconcusso il patto d'unione e coraggiosamente lo riconfermano, e i popoli chiamano armi a difendere contro chiunque la loro universale volontà. I commissarii Piemontesi si ritirano dalla Toscana, dalle Romagne, dal Parmigiano, dal Modenese.

Farini però, se come governatore a nome del Re di Sardegna rinuncia, non abbandona tuttavia il difficile e pericoloso suo posto. Egli aveva appena avuto tempo a costituirsi nel suo ufficio, quando il mistero di Villafranca venne inopinato a troncargliene i nervi di botto. Ma egli aveva pur tuttavia già avvisato di quel animo, di qual tempra e di quanta longanimità e virtù civile capaci fossero quelle popolazioni, dove una mano ferma, abile, coraggiosa stesse a guidarle, a mantenerle sulla retta via, a non lasciare che idee corruttrici, tentativi di seduzione, congiure di partiti avversi esagerati potessero serpeggiare tra loro e intaccare l'universale

buon senso e la comune assennatezza; ed all'ardua, eccellentissima opera consacrò tutto se stesso.

Que' paesi da parte loro, avvertirono parimenti nel Farini l'intelligenza alacre, ardimentosa, e il tatto sicuro dell'uomo di Stato che poteva salvare le loro sorti, e poichè la cessazione della qualità di commissario regio lo rendeva privato, gli diedero la loro cittadinanza e lo crearono dittatore.

L'esempio delle popolazioni dei Ducati non fu perduto per quelle delle Romagne e della Toscana. Costituiscono dei governi provvisorii a cui unico supremo mandato danno quello di difendere in ogni modo il voto nazionale, e con audaci e forti provvedimenti si preparano ad ogni possibile vicenda. La necessità maggiore è quella d'armarsi, tanto da potere resistere alquanto ad ogni tentativo di riazione, così che la ristaurazione acconsentita nei patti di Villafranca non possa avere in poco tempo e per sorpresa l'autorità del

fatto compiuto, oramai suprema nel mondo politico, e frattanto continuare nelle sempre più splendide e solenni manifestazioni della volontà popolare, la quale, vogliasi o non vogliasi, oggidì ha una forza maggiore di quanto alcuni desidererebbero che fosse e s'ostinano a non credere che sia.

All'armi s'invitano i generosi giovani di tutta Italia, a cui si mostra colà la sola possibilità vi sia ancora di combattere per la libertà e l'indipendenza della patria; Garibaldi, il quale, costretto a non più battersi cogli Austriaci, ha lasciato il grado di generale del Re, è accorso tosto egli primo a porre la sua spada in servizio dei popoli dell'Italia centrale. Intorno a lui numerosi vengono a dare il nome i volontarii. Modena, Toscana e Legazioni s'uniscono in una lega a difesa dei comuni diritti, dei comuni interessi, della comune volontà, e pongono a capo delle raccolte armi comuni il prode vincitore di Varese.

Colla pace di Villafranca, se il governo

imperiale francese recava un' irrimediabile danno all'Italia quanto alla compiuta sua liberazione dallo straniero, quanto alle provincie centrali riusciva guari diverso dalla famosa lancia di Achille, la quale e piagava e sanava, imperocchè se acconsentendo alla ristaurazione de' Principi creava per esse una minaccia ed un pericolo gravissimo, proclamando poco dopo e solennemente, non doverci essere in nissun modo intervento armato a compire questa ristaurazione, lasciava ai popoli medesimi la possibilità e la facoltà di schivare quel pericolo, e di far nulla quella minaccia.

E il Farini fu quello che forse primo di tutti avvertì questa favorevole condizione di cose, e mentre sotto la prima impressione del fatto di Villafranca i più s'abbiosciavano e si smarrivano, egli stette fermo, non si perdette menomamente dell'animo, e molto s'adoperò a rinfrancare altrui, sostenendo non essere nè da indietrare nè manco da soffermarsi, ma doversi

camminare spediti e franchi nella medesima politica, a capo della quale, a dispetto di tutto, egli ci vedeva la costituzione, e quasi sto per dire l'assegnimento dell'unità della nazione. Egli che conosceva e l'indole e il genio e il principio direttivo del governo Napoleonico, bene prevedeva che ned esso avrebbe mai ristabilito colla forza dell'armi de' governi affatto a lui contrarii, ned avrebbe acconsentito che l'Austria usasse la violenza a tal fine; egli bene avvertiva che l'Impero sorto dal suffragio universale, democrazia coronata, transizione fra il diritto diplomatico antico che muore e il nuovo popolare che di questi giorni s'inaugura, se cedeva nella forma all'autorità delle convenienze di cancelleria, nella sostanza non avrebbe lasciato mai opprimere colla forza la volontà del popolo solennemente espressa in faccia al mondo, quella volontà che è pure la base del suo trono e il diritto del suo impero.

Dietro questi principii il Farini informò

tutta la sua condotta; e la sua opera dittatoriale può dividersi in due parti distinte è rilevantissime amendue. Colla prima egli pose l'impegno a mantenere ed affermare sempre più il popolo nel proposito dell'unione col Regno Supalpino e nel procurarne sempre più splendide e sicure e incontrovertibili testimonianze di questa sua volontà: colla seconda egli tutto pose in pratica che fosse da lui, perchè quest'annessione diventasse un fatto vero e reale, non esistesse soltanto a parole, ma coll'intrecciamento degl'interessi, colla medesimezza delle leggi e degl'istituti, coll'assimilazione la maggiore possibile degli ordini amministrativi si facesse tale che a tutto il mondo avesse a tornare non solo come una cosa compiuta che più non si può disfare, ma come una necessità.

E in tutto codesto egli camminò sempre con una sicurezza, con una felicità di propositi, con un'abilità effettiva che ad ogni atto conseguì sempre un profitto a

favore del finale scioglimento bene augurato. Sua prima disposizione governativa fu quella di convocare un'assemblea nazionale che in forma più solenne e direi quasi più legittima manifestasse all'Europa il volere del paese. Ai 20 d'agosto l'assemblea degli antichi Stati del duca di Modena si raduna con grave pompa, e il dittatore espone innanzi a lei la sua condotta, le condizioni della provincia, il passato di lei sotto il governo degli Estensi, il suo presente, i suoi bisogni e quelli d'Italia, in un messaggio in cui pensiero e parola, forma e sostanza si riuniscono a formare di quel documento politico un capolavoro d'acconcia ed assennata esposizione, un modello di stile e di saviezza. L'assemblea Modenese dichiara all'unanimità decaduti dal trono ducale gli Estensi; il giorno dopo all'unanimità vota l'annessione di quelle provincie al regnó di Piemonte, poi conferma la dittatura a Farini, e si separa al grido di *Viva il Re.*

Intanto, a coordinarsi sempre viemmeglio e cominciare a porre in atto quell'unione che è nel voto di tutti, le provincie che formavano l'antico ducato di Parma e Piacenza nominano a loro dittatore Farini medesimo. Anche in queste era stato mandato dal governo del Re un commissario straordinario appena le deputazioni di esse erano venute al trono di Vittorio Emanuele apportatrici di quel voto d'unione che già sancito dal quarantotto, ora era stato confermato con tanto ardore dalle manifestazioni d'ogni ordine di cittadini. Intravvenuta la pace di Villafranca, il R. Commissario straordinario di Parma era stato esautorato ancor esso come quel di Modena, quel di Bologna, quello di Toscana, e s'era dovuto partire di là. Ma prima di abbandonare quelle terre, per dare legittima occasione ai popoli di manifestare splendidamente i loro desiderii, aveva inditto una votazione per suffragio universale in cui tutto il paese avesse a pronunziarsi sulla quistione vitale d'essere

unito al Piemonte o no. I risultati di codesta votazione furono pel partito dell'annessione uno stupendo trionfo, lasciando agli oppositori una minorità di suffragi da non arrivar nemmanco ad uno su mille. Tuttavia Farini, assumendo il governo di queste provincie, affinchè in tutta l'Italia centrale medesimi fossero i mezzi come uno aveva ad essere l'effetto, convocò altresì un'assemblea, la quale nuovamente pronunciasse sui destini del paese. Radunatosi questo consesso colla stessa solennità di quello di Modena, udì dalla bocca del Farini una magnifica esposizione dei falli e delle codardie del governo borbonico ligio allo straniero, al qual governo si trattava di por fine unendo le sparse membra d'Italia in uno Stato a formare la nazione.

Del reggimento degli Estensi e di quello dei Borboni di Parma Carlo Luigi Farini aveva già rivelato tutta la debolezza e la ferocia, tutte le inique tendenze e i soprusi, le trascendenti esorbitanze e la po-

litica e civile barbarie, mandando per le stampe gravissimi ed autentici documenti di cui gli era venuto fatto di rendersi padrone. Ma il colpo di grazia, come si suol dire, a quei tirannelli egli lo dava con quei due manifesti letti alle assemblee, ne' quali con severa indignazione, e pur tuttavia con inappuntabile nobiltà di forma, dichiarava innanzi all'Europa civile l'atto d'accusa de' loro mal governi.

Come quella di Modena, l'assemblea di Parma decreta decaduta dal trono la prosapia dei Principi che la reggevano, dà unanime il suffragio per l'annessione al Piemonte, conferma al Farini la dittatura e si proroga acclamando all'Italia ed al re.

Frattanto i Governi che s'erano costituiti, della Toscana a Firenze con a capo il barone Ricasoli, della Romagna a Bologna, dittatore il colonnello Cipriani, hanno amendue seguito l'esempio del Farini e convocate le assemblee col medesimo mandato, al medesimo scopo. Il sedici d'agosto l'assemblea toscana afferma la

decadenza dal seggio granducale della dinastia di Lorena, il venti con unanimità di suffragi proclama l'unione di quella nobilissima provincia al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. A Bologna il consesso si riunisce il primo di settembre e colla stessa unanimità di voti scioglie le Romagne dal Governo pontificio e le annette allo Stato piemontese.

Le deputazioni delle assemblee di Toscana, di Modena, di Parma giungono a Torino, quella delle Romagne va un po' più tardi a Milano, dove in quel momento si trova il Re, a presentare al primo soldato dell'indipendenza quegli atti solenni d'unione che lo fanno sovrano sopra undici milioni d'italiani.

Chi non ricorda gli entusiasmi e le gioie di quei momenti? Tre mesi non erano ancora trascorsi dalla pace di Villafranca, e Italia, che per quella pareva quasi perduta, poco meno che ripiombata nell'antico avvilimento e nelle antiche sciagure, eccola risollevata, piena di nuova attività,

di nuova vita, di nuova potenza, di nuove speranze fatte oramai realtà. A tanto bastarono la concordia, l'unione, la fermezza e la temperanza. Tutto il centro d'Italia era in rivoluzione; imperocchè come può altrimenti chiamarsi un così profondo rimutamento che fondeva insieme parecchi Stati diversi, e distruggeva gli antichi per far luogo a nuovi ordini amministrativi e politici? Eppure quelle popolazioni mai non erano state così calme, tranquille ed assegnate. Vivevano dì per dì, mal sicure delle volontà francesi, minacciate di continuo dalle armi austriache, naturali stromenti ad ogni riazione in Italia. Mai non ismarrirono la calma, la fiducia, la costanza; mai sotto la pressione della tirannide dei loro antichi governi non ci fu tra loro ordine cotanto, tanta tranquillità. S'armavano il più e il meglio che le loro condizioni concedevano. Migliaia e migliaia di volontarii accorrevano da ogni parte d'Italia e specialmente dal Veneto a rinforzare l'esercito della lega, a capo al

quale era quel nome di sì potente fascino, quell'eroe che ha già innanzi alla fantasia popolare delle generazioni presenti le grandiose proporzioni d'un eroe di leggenda, il generale Garibaldi.

E tutto ciò era merito massimo del senno universale di quei popoli, ma grandissimo altresì di quegli uomini che vegliavano a guida loro; i quali, coll'acutezza dell'ingegno, colla profondità delle meditazioni, colle ispirazioni d'un vero e potente amor patrio prevedevano i pericoli e le difficoltà, schivavano gli uni, superavano le altre, additavano all'opinione pubblica la retta strada, sapevano far capace anche il volgo del vero interesse comune e di quali fossero i più acconci modi a soddisfarlo.

Un solo fatto venne a turbare quest'universale spettacolo di ordinata rivoluzione. Un colonnello Anviti, odiatissimo strumento degli eccessi Borbonici a Parma, se ne torna travestito in questa città; è riconosciuto da alcuno che ebbe a suppor-

tare le troppe insolenze de' suoi soprusi nel bel tempo della dominazione ducale; lo si addita al popolo che lo abbomina più che non facesse pell'estinto Duca di trista memoria; i sangui bollono, le passioni si eccitano, gli son sopra, lo strappano ai pochi carabinieri che sono accorsi, succede uno di quei delitti popolari, di quelle orribili scene di rivoluzione di cui non si possono mai trovare i colpevoli, che tutti imprecano e maledicono, ma che quando la collera della moltitudine è scatenata di rado si vale ad impedire, a compire i quali esecrabili fatti pare una canaglia non mai vista prima e che sparisce tosto dopo si sia data la posta lì per quel momento, o sbuchi di sotto terra avida di sangue, l'armi traditrici alle mani, la più brutale ferocia nell'animo.

Farini, inteso il disgraziato assassinio dell'Anviti, accorre sollecito a Parma; esamina, interroga, provvede; molti arresti si eseguiscono, e se il delitto non è vendicato ne' rei per la materiale impos-

sibilità di scoprirli, riescono tali le provvidenze, che questo rimane unico dolorosissimo fatto di disordine a fare rispiccar vieppiù la meraviglia dell'universale quiete di codesto popolo vivace, a passioni così pronte e calde ed in condizioni così anormali.

L'opera del dittatore s'è volta ora a porre in atto questa voluta ed augurata unione delle provincie italiane, ad accostumarvi le popolazioni, a farne loro sentire i vantaggi. Si aboliscono le dogane fra Modena, Parma, la Toscana e le Legazioni e gli antichi Stati del re di Sardegna: dapertutto in quelle contrade s'adotta la tariffa sarda. Si abbattono l'una dopo l'altra tutte le barriere che tramezzavan fra quei popoli: la posta è oramai una sola, e le lettere corrono liberamente colla medesima tassa e senz'altri impacci da Parma a Firenze, da Torino a Bologna. Si studiano le leggi del Piemonte, e ogni nuova disposizione legislativa sia resa necessaria dal pubblico servizio, Farini vuole

s'informi allo stampo di quelle. Non potendo aver luogo tosto la immediata unificazione del nuovo Regno italiano, il dittatore di Modena vuole almeno che l'assimilazione di quelle nuove parti colle antiche si faccia spontaneamente e il più presto e il maggiormente possibile.

L'Europa guardava con incerto occhio codesto movimento italiano. Era decretato nissuno intervenisse, ma pure esisteva e forte il sospetto la vecchia arte diplomatica, a queste ardimentose innovazioni avversissima, non trovasse modo a compire od almeno tentare l'esecuzione del patto di Villafranca che voleva restaurati i Principi. L'Austria ridotta ad una tolleranza nuova in lei, ma dispettosa, fremendo nell'umiliazione della sua sconfitta, cercava di mascherare un suo prossimo intervento, vestendo i suoi soldati da reclute estensi e papali. L'Inghilterra sola dava all'Italia un aperto favore di parole, che nel caso d'una lotta ci sarebbe stato

inutile. La Francia nelle ambagi machiavelliche della sua politica che vuol essere indovinata, diceva e disdiceva, mandava diplomatici in viaggio per l'Italia che brigassero in benefizio dei Principi, affermava nello stesso tempo non lascierebbe mai fosse sopraffatta la libera volontà dei popoli, e l'enigmatico oracolo del *Moniteur* dettava di quando in quando oscuri responsi che davano ragione alle due parti, che davano torto a tutti.

Ma Farini conosceva l'ultimo motto della sapienza politica dell'oggi; sapeva tutta la forza del fatto compiuto, quando questo s'appoggi sulla pubblica opinione, tanto più dove questa sia vera e reale, non artifizialmente creata con arti da giocoliere. Farini era dunque consigliatore altrui, e seguace egli stesso d'una prudente arditezza, la quale traendo profitto delle incertezze degli indifferenti, delle buone disposizioni dei benevoli, degl'imbarazzi dei nemici, s'affrettasse a presentare all'Europa attonita non più un fatto

da impedire, ma uno da distruggere colla violenza.

Fu in dipendenza di questo proposito che dai governi provvisorii dell'Italia centrale si adottò il partito di chiamare a reggente di quelle provincie a nome di Vittorio Emanuele il Principe di Carignano. Il quattro di novembre Farini, Cipriani e Ricasoli convocano le assemblee di Parma, di Modena, di Bologna, di Firenze. Ciascuna di esse accoglie all'unanimità la proposta di chiamare a reggente il cugino del Re italiano, il Principe Eugenio. A Bologna il governatore Cipriani rinuncia l'ufficio e l'assemblea delle Romagne decreta che al dittatore di Parma e Modena sieno conferiti pieni poteri per governare quelle provincie finchè il Principe di Carignano assuma la reggenza.

Il *Moniteur* parigino fa rombar sordamente il tuono della sua prosa ufficiale a disapprovare questo partito; ma è rumor vano non seguito da folgore. Il ministero piemontese però se ne spaventa e adotta

per parafulmine lo spediente della delegazione a Boncompagni. Il governo toscano s'impermalisce, diplomatizza, argomenta, esita nell'accettarla. Farini, il quale capisce che più e prima di tutto si ha bisogno d'unione e d'accordo, l'accetta senza il menomo balenare, e fa dire al telegrafo eccellentissimo l'effetto di quel mezzo termine, contentissime le popolazioni. Era una fina accortezza. Mostrare che l'effetto di quello spediente tornava il medesimo che se si fosse ottenuto tutto quello che s'era chiesto, era un dare importanza al fatto, era come un effettuare a dispetto di tutto l'impedita reggenza, era il conseguirne quasi i propostisi frutti.

E intanto un vero guadagno s'era fatto nell'unione sotto il governo di Farini delle Romagne ai Ducati di Parma e di Modena; la quale accolta di provincie il dittatore designava, risuscitando l'antico appellativo, col nome di Emilia. Primi atti del nuovo reggitore a Bologna furono la proclamazione dello Statuto Sardo, l'organizzazione

d'un ministero unico che tutte quelle terre amministrasse, e l'abolizione del Santo Ufficio, vergognoso anacronismo di barbarie nella nostra epoca di civiltà, del quale era frutto l'odioso fatto del bambino Mortara.

Mentre gli uomini di pensiero coi politici temperamenti e colle governative provvidenze spingevano verso lo scioglimento siffatta quistione, gli uomini d'azione, stanchi della lentezza necessaria e inevitabile di que' mezzi cui non comprendevano bene, che non apparivano immediatamente efficaci agli occhi del pubblico, indignati o poco meno di quella che a loro pareva colpevole inerzia onde la causa d'Italia avesse a rovinare, volgevano la mente e i propositi ad audacie di fatti che ponessero anche una volta in lotta il diritto popolare e le pretese principesche, le quali con armi raccogliticcie minacciavano a' confini. Queste generose impazienze facevano capo a quel valente che è per eccellenza la personificazione dell'o-

perosità, del coraggio e del sacrifizio, in Giuseppe Garibaldi, che aveva il comando supremo delle forze della lega.

Soffiavano nel fuoco i partiti esagerati che vedevano di troppo mal occhio l'influsso de' moderati stendersi per tutta Italia, e le libere provincie riunirsi con tanta spontaneità sotto il monarcato costituzionale di Casa Savoia. Speravano i repubblicani che, impegnata la lotta fra le truppe della lega e quelle papali, la vittoria, che secondo loro speranza non sarebbe mancata, avrebbe mostrato ai popoli come si potesse far senza l'aiuto Regio Piemontese e li avrebbe quindi innamorati di botto delle teorie Mazziniane. Calcolavano i retrivi che se i patrioti italiani fossero primi a rompere quella tregua armata fra le due parti, assumendo qualità d'assalitori, si darebbero il torto innanzi a' gabinetti europei, comprometterebbero il Piemonte, disgusterebbero la Francia, da cui sarebbero certo disdetti, violando essi il proclamato principio di non intervento da-

rebbero buona occasione e valevole ragione alle forze dell'assolutismo di giovarsi dei diritti della guerra e rioccupare le liberatesi provincie. Garibaldi, anima di fuoco in corpo di ferro, a cui il cimentar la vita in pro della patria è bisogno, per cui il sacrifizio incessante di sè ad una nobile idea è come uno stretto dovere; Garibaldi si lasciava persuadere che la rivoluzione doveva avere la sua salvezza e il suo trionfo dall'audacia soltanto; che suo diritto di difesa era l'assalto; che suo debito era correre tutta la penisola a recare i benefizii suoi, la libertà e l'unità, a tutta la nazione, di cui tante nobili parti gemevano ancora sotto la tirannia. E in conseguenza di ciò meditava e preparava un'invasione negli Stati del Papa.

Ma codesta ardimentosa impresa, nelle condizioni in cui versavano le cose, troppo probabilmente avrebbe dato ragione alle triste combinazioni, ai maligni desiderii ed alle inique arti de' riazionarii che con infaticata perseveranza e zelosa

alacrità s'arrotavano e s'arrotano, congiuravano e congiurano per tutta la penisola contro il bene d'Italia. I generosi impulsi del cuore si trovavano in contrasto colle fredde ma assennate speculazioni della mente; conveniva che l'una delle due parti vincesse, e il vantaggio della patria voleva fosse vittoriosa la freddezza calcolatrice della prudenza. Garibaldi dovette rinunciare al comando di quell'esercito e ritirarsi alla vita privata, aspettando più propizie occasioni, e non dovevano tardare, da mettere la sua spada e il suo sangue in servizio della patria e della libertà.

Mentre le sorti del popolo italiano si discutevano fra le tortuose ambagi della diplomazia, Farini non trascurava nei paesi da lui retti tutte quelle migliori provvidenze governative che più prospere potessero rendere quelle provincie e sempre più le assimilassero agli antichi Stati del Re di Sardegna. Il ministro per la guerra accomunava affatto l'esercito della Lega a quello del Piemonte, mettendo in

atto tutti gli ordini, le leggi, i decreti, i regolamenti che erano in vigore in questo guerresco paese. In tutta l'Emilia il dittatore faceva pubblicare la legge comunale e provinciale del Regno subalpino e sulla norma di questa procedeva alla formazione delle liste elettorali per averne poi, come nelle antiche provincie, dei consigli municipali designati dalla libera scelta del popolo. Provvedeva intorno alle università, adottando pure la legge sulla pubblica istruzione del Piemonte, e faceva quella di Ferrara università libera, e quelle di Modena e di Bologna forniva di nuove cattedre, di illustri professori. Creava una commissione di statistica per l'Emilia; un'altra che scovasse dalle biblioteche di quelle nobili città e pubblicasse le opere inedite antiche, le quali si potessero considerare come testi di lingua; un'altra che avesse per iscopo la conservazione e l'intelligente restaurazione dei monumenti e dei tanti oggetti di belle

arti che illustrano quelle classiche provincie. Adottava il sistema monetario decimale e faceva coniare monete d'argento e d'oro alla zecca di Bologna con impressevi le sembianze del Re e la scritta *Vittorio Emanuele Il re eletto.* Fondava a Modena un ricovero di mendicità; decretava a Bologna si desse una pensione ai poveri feriti per la patria nel 48, 49 e 59, a cui fosse reso impossibile il lavoro.

La riconoscenza dei popoli lo circonda d'un amore che gli dà compenso insieme alla sua operosità e forza al suo governo. Ovunque si rechi delle provincie alle sue cure affidate, lo accolgono ovazioni ed applausi che congiungono il suo nome a quello del Re, di Cavour, dell'Italia. La città di Bologna gli conferisce, a segno di profonda stima e d'ossequenza, il titolo di nobile cittadino bolognese; ed egli lo accetta con grato animo e dignitosa risposta. Il municipio di Modena, sapendolo non troppo fornito di beni di fortuna, gli offre come dono nazionale una vasta te-

nuta di terre; ed egli la rifiuta nobilmente con queste parole degne d'un uomo di Plutarco: — « Lasciatemi la gloria di morir povero ».

Quell'incertezza delle sorti dell' Italia centrale da troppo tempo durava. Le popolazioni cominciavano ad essere stanche del provvisorio; era gran tempo sapessero alfine che cosa loro avesse a toccare, se la guerra a difendere la loro libertà, o la pacifica ricognizione da parte dell'Europa dei loro diritti. Sul finire dell'anno 59 era sembrata facilissima, anzi sicura la riunione d'un congresso europeo, in cui si sarebbero dibattute e definite le condizioni d'Italia. Un opuscolo politico pubblicatosi a Parigi col titolo *il Papa e il congresso*, a cui tutti attribuivano un'ispirazione venuta dall'alto, aveva fatto gran chiasso per l'Europa e mostrato la Francia non tanto avversa alla causa dei popoli in Italia, non tanto amica di quell'assurdità, che è il potere temporale del pontefice. Anzi sul principio del 1860 veniva pub-

blicata una lettera dell'Imperatore di Francia al Papa, in cui lo si consigliava buonamente a rinunziare alle Legazioni. L'Austria s'insospettiva e trovava ogni giorno nuove gretole a non accettare il Congresso, in cui prevedeva avrebbe avuto sempre torto; il Papa e Napoli dissentivano apertamente. Il Congresso andava in fumo.

Fu allora che Italia vide che oramai poteva essere arbitra del suo destino essa sola coll'arditezza de' fatti; e la pubblica opinione sorse potente ad esigere l'annessione delle provincie centrali si facesse immediate, senza più temperamenti, senza più oscitanze, senza più la debolezza d'alcun mezzo termine. Il ministero piemontese pareva, troppo timido, andare soverchiamente a rilento in questa bisogna. Combattuto da varie parti con ogni modo, rinunciava il 16 di gennaio e veniva in seggio il conte Cavour, il cui nome rappresentava una politica più audace, il quale dopo le sue dimissioni era venuto sempre più in un meraviglioso favore

presso i popoli, la cui venuta al potere fu salutata per tutte le nuove e antiche provincie come la miglior ventura d'Italia.

Il nuovo ministero per primo atto scioglie l'antica Camera piemontese e dà le opportune provvidenze perchè le nuove liste elettorali si possano compilare al più presto a poter convocare il Parlamento del nuovo Regno. Farini tosto pubblica nell'Emilia la legge elettorale piemontese, divide in collegi quelle provincie e tutto dispone perchè quei popoli altresì possano concorrere alle elezioni generali che si faranno e mandino all'Assemblea italiana i loro rappresentanti.

Le provincie dell'Italia centrale accettano questi provvedimenti con vero trasporto, come indizii d'una prossima e favorevole soluzione. Intanto l'Europa cominciava a farsi capace di due cose: e che quello stato provvisorio non poteva durare più, e che la restaurazione degli antichi principi era impossibile, a meno che s'usasse la maggiore delle violenze.

Ora questo era sola l'Austria a volerlo, e ridotta all'impotenza, non osava pure confessarlo apertamente, mentre tutti gli altri governi stavano fermi nel non intervento. L'Inghilterra pigliava l'iniziativa d'un aggiustamento delle cose italiane, di cui l'essenziale era: si consultasse ancora una volta la volontà delle popolazioni della Toscana e dell'Emilia, e si consultasse nel modo il più largo possibile che era quello del suffragio universale, e quando per mezzo di questo si avesse confermato il voto d'annessione al Piemonte, si desse piena balìa a Vittorio Emanuele di prender possesso delle sue nuove provincie, e d'assembrarle senz'altro al suo regno. La Francia colla sua solita politica si pronunciava ambiguamente, come desiderosa di non avere responsabilità alcuna di quello che si fosse per fare. Diceva desiderare di saper prima la risposta dell'Austria; a questa scriveva intanto una nota in cui provava ineffettuabile per l'affatto la ristaurazione dei principi intesa a Vil-

lafranca; al Piemonte nello stesso tempo dava con cipiglio altero consigli di moderazione e voleva si contentasse d'unirsi Parma e Modena, lasciasse autonoma la Toscana e sulle Romagne il Re non esercitasse che un vicariato a nome del Papa; ed al gabinetto di Londra in mezzo a mille avvolgimenti di parole, alludendo al suffragio universale, finiva per confessare che il governo imperiale avrebbe riconosciuto e rispettato in Italia quell'assetto a cui stesse per base quel principio medesimo che era fondamento e origine del trono del Bonaparte.

Era la via di salute additataci, e gli uomini politici che reggevano le cose d'Italia erano troppo avvistuti per non approfittarne tosto. Il primo di marzo, il giorno medesimo in cui l'imperatore di Francia, aprendo la sessione del Corpo legislativo, nel suo discorso annunziava avere consigliato il Re di Sardegna ad accogliere i voti delle popolazioni, ma a rispettare l'autonomia della Toscana e gli alti diritti del Papa;

quel giorno medesimo in tutta l'Emilia e in Toscana si pubblicavano decreti dei governatori che chiamavano tutto il popolo in un solenne plebiscito a pronunciarsi anche una volta se voleasi o no far parte della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

Il suffragio universale diede una splendida, una prepotente maggioranza al partito dell'annessione. Il 18 marzo Farini, cessando dalla sua qualità di dittatore dell'Emilia, veniva a recare al trono del primo soldato dell'indipendenza i voti dei popoli di Parma, di Modena, di Bologna, i quali tutti volevano stringersi in una famiglia italiana sotto il mite e glorioso scettro di casa Savoia.

Ah! fu certo un bel giorno codesto per lui, il quale aveva cotanto operato a ottenere sì desiderato scopo! Fu certo di tutte le sue fatiche, di tutti i suoi travagli, di tutte le prove e le amarezze che dovette sostenere, caro e gradito compenso quel momento in cui il Re avendo sottoscritto

il Decreto che dichiarava unite le provincie dell'Emilia, Farini potè dire a se stesso: — L'Italia oramai è fatta, e non ci fu inutile l'opera mia.

Certo di belle fiate, durante il suo ufficio dittatoriale, l'ammirazione del popolo nelle clamorose ovazioni gli ebbe a destare nelle fibre quel fremito di violento diletto che è l'amplesso a così dire della gloria fatta viva e presente; e gli ebbe a salire al cervello quell'inebbriante profumo di lodi e di plausi; e s'ebbe a nobilmente adergere, superiore per il pensiero e per l'opera, la sua personalità più potente: ma non fu mai sicuramente che tanto degna e sublime emozione l'assalisse come quel dì in cui Torino esultante lo accoglieva in pompa solenne, rappresentante di parecchi milioni d'Italiani, che veniva a congiungere irrevocabilmente la loro sorte a quella di questa italica monarchia, in cui la sua vasta e nobil fronte, calva per le laboriose veglie, segnata dalle gloriose traccie della fatica e del pensiero, s'inchi-

nava sotto i mazzi di fiori che piovevano su lui da' balconi, alle grida entusiastiche di tutta una popolazione che acclamava a lui, a' popoli fratelli, all'Italia risorta.

Certo molti e degni soddisfacimenti dovette dare all'acuto e giusto pensatore nella sua vita politica l'effettuazione in fatti d'un patriotico concetto dalla sua mente concepito, dal suo ingegno acconciamente espresso a parole: ma nessuna mai di queste intime e nobili esultanze dovette esser pari a quella onde il suo cuore fu commosso quel dì, in cui, lui ministro dell'interno nel nuovo regno di undici milioni di fratelli liberi, poco prima divisi e schiavi, all'apertura del primo Parlamento nazionale italiano, le labbra auguste del Principe leale, del Re galantuomo, pronunciarono quella sentenza ch'egli primo aveva formolato parlando ai popoli dell'Emilia: — L'Italia dover essere degl'Italiani.

E questo sarà; poichè la giustizia lo vuole, e i nostri dolori secolari hanno

espiate omai le colpe del passato, e il valore presente dell'Italia lo merita. E al compimento della grand'opera, di cui abbiamo già assistito a tanti meravigliosi progressi, seguiterà, come per l'addietro, a conconcorrere colla dottrina, coll'ingegno, col cuore Luigi Carlo Farini, ministro liberale di Re liberalissimo, per iscriverne poi, ne' riposi del felice successo, in isplendidissime pagine, la gloriosa istoria.

FINE.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(7)

GIO. BATTISTA NICCOLINI

PER

NAPOLEONE GIOTTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Diritti di riproduzione e traduzione riservati

GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

Quell'anima fiera e appassionata di Ugo Foscolo a tre giovani ingegni italiani portò affetto grandissimo, e di loro profetò come un giorno sarebbero addivenuti tre nomi cari all'Italia. Nè l'augurio fu vano, dacchè quei tre prediletti dal Foscolo fossero Manzoni, Pellico e Niccolini. Direi quasi che questa triade rappresenta come compendiato in sè stessa tutto il moto letterario che andò fra noi svolgendosi nella prima metà del corrente secolo.

Manzoni instaurò il *romanticismo* in Italia, si fece propagatore delle nuove dot-

trine letterarie, ci diede per primo il *romanzo storico*, compose tragedie che per la forma si scostavano affatto da quella ormai stabilita e consacrata e che si chiamava *Alfieriana;* la qual forma trovò critici accaniti finchè l'Alfieri visse, poi da altri fu creduta come la sola conveniente al nostro Teatro, quási che l'arte un modo solo avesse d'esplicarsi, e come se tutti i poeti drammatici a venire potessero con eguale potenza mantenersi in quella forma severa e terribile in cui solo l'Astigiano fu grande!

Manzoni, anima mite e rassegnata, fu però un vero rivoluzionario in letteratura; ciò che egli non osò nel campo della politica, fece in quello dell'arte. Ortodosso in religione, fu eretico in letteratura, e con franca mano sollevò la bandiera dello scisma, proclamando con la critica e con l'esempio finita la tirannia delle tremende unità mal denominate da Aristotele, ai vecchi argomenti greci e romani surrogando quelli di storia più moderna, mas-

sime i nazionali. Così ebbe a sfidare a viso aperto tutta la falange dei Classicisti che gli stava schierata contro, armata dei tremendi pregiudizii della scuola, e proclamante in nome del buon gusto la sterile immobilità dell'arte!

Pellico, collaboratore del giornale *Il Conciliatore*, disse addio al coro dei vecchi Numi, e sulle ali della Musa Cristiana, abbandonate le mitiche vette dell'Olimpo, corse a ritemprarsi a nuove armonie sulla cima del Golgota.

Tutto ciò che di splendido, d'imaginoso, di bello l'antico mondo ispirò alla fantasia dei poeti, aveva per troppo abuso smarrito il prestigio; invano sotto lo splendore della forma si cercava ricoprire un cadavere; nel corpo inanimato mancava l'alito vivificatore della vita, e le corde della vecchia cetra avevano, stanche, perduta la potenza del suono. Monti col suo magnifico *Sermone alla Mitologia* cantò in versi immortali le esequie di quella scuola che credeva esser grande imitando alla

lettera gli esemplari di Grecia e di Roma!

Allora per aprire all'arte nuovo cammino, si pensò ricorrere ad altra età storica, la quale potesse ispirarci nuovi sentimenti, nuove pitture, nuovi caratteri, nuovi effetti. Mentre a quella età ci stringevano tradizioni più care al nostro cuore e il vincolo di una religione comune, dacchè in ogni età, in ogni parte del mondo le religioni sieno sempre state arcane fonti di simpatia e potente forza di attrazione, pure era bastantemente lontana da noi perchè ci si presentasse come ravvolta in quel nembo di luce misteriosa, onde l'arte tanto si piace, e attraverso alla quale meglio si colorano i fantasmi della immaginazione. Quella età era il Medio Evo, periodo storico già stato troppo o negletto o deriso per lo avanti, ed oggi da troppi esaltato e voluto imitare anche in ciò che pel decoro e il bene della umanità da imitarsi non è, a meno che non si voglia alla civiltà del mondo far prendere un cammino a rovescio.

Ma poichè grandi germi di poesia nutriva in sè quell'età, se ne volle dal fiore nascosto trarre i reconditi profumi. E pensavano essere quella l'età in cui l'Alighieri cantò il suo poema immortale, ed alla quale attinse fonte nuova e inesauribile di concetti, di sentimenti, d'ispirazioni. Quella fu l'età nella quale il Petrarca cantò e pianse d'amore; fu l'età che ispirò il poema cavalleresco e fantastico dell'Ariosto, e la sacra epopea di Torquato. Le cattedrali e i campisanti rivaleggiavano con i templi e le necropoli di Grecia e di Roma; i menestrelli e i trovatori parevano essere gli eredi dei *rapsodi*, mentre i comuni italiani ricordavano le repubbliche greche e i municipii etruschi. Le Crociate, i Comuni, la Feudalità, il Papato, l'Impero, i castelli, le corti d'amore, nella loro moltiplice varietà di costumi, d'aspirazioni, d'interessi, di virtù e di sacrifizii, di delitti e di pene, di trionfi e di dolori, aprivano alla fantasia un volo novello. Sbiaditi i colori della tavolozza

antica, il Medio Evo d'altri colori la faceva bella e ricca. Il romanticismo fece sua preda quella età non tutta barbara, non tutta civile, ma che era quasi l'alba dei tempi moderni. Le nuove dottrine letterarie venute di Germania, d'Inghilterra, di Francia penetrarono anche in Italia e raccolsero sotto il loro stendardo specialmente la gioventù desiosa del nuovo, vaga di rompere le catene che le regole scolastiche imponevano all'ingegno, e delle intentate audacie desiderosa. Anche Pellico fu di quella schiera e s'ispirò al Medio Evo, e l'anima mite riscaldando alla fiamma della patria e della religione, tentò nuovi subietti e specialmente nazionali; ma in quanto alla forma non osò come il Manzoni e scelse un cammino di mezzo. Ma di lui vuolsi dire che nella solitudine della lunga ed amara prigionia imparando la rassegnazione del martire perdeva la potenza di più eccelso volo, e dalle meste contrade della Moravia esalava verso il cielo i canti solitarii e gli

affetti reconditi del cuore. Alle infami sbarre dello Spielberg la melanconica musa di Silvio, sofferente del mal del paese, forse nel disperato desiderio della patria italiana lasciava divelta qualche piuma dell'ala immortale dopo di aver perduti nello squallore di un carcere gli anni più ardenti della sua vita.

Ma il nome di Pellico dura ancor sacro e caro per noi, e si direbbe che l'afflitto poeta di Francesca e di Gismonda sia quasi il simbolo della Italia agonizzante sotto il flagello dell'Austria!

Dietro a Manzoni e Pellico venne la schiera dei nuovi poeti, tra i quali Grossi, Berchet, Tedaldi Fores, Torti ed altri (1). Allora fu che terribile si accese in Italia quella guerra tra Classicisti e Romantici, guerra che pare a noi adesso assurda e

(1) Il Bazzoni, il Varese, scrittori di romanzi storici, il De Cristoforis, e più tardi Cantù, Azeglio, e quindi Carcano, Carrer, Prati, Revere, e alcuni altri, continuarono il movimento del romanticismo in Lombardia, dove dapprima cominciarono a pullulare le nuove idee letterarie.

ridicola. Nè certo nell'anno di grazia 1860 io mi sento la triste voglia di riandare tutta quella storia d'intolleranze pedantesche e di audaci temerità. Solo dirò che in molti punti i Romantici militavano per la ragione, quando specialmente volevano che argomenti nazionali si scegliessero a subietto di poesia, e si attingessero ai fonti del vero le ispirazioni. — Nè certo possono più tollerarsi le superbe tirannie di certi Torquemada che intendevano instaurare il regno della letteratura fossile, e pei quali ogni aspirazione verso un nuovo cielo dell'arte era peccato senza perdono! Anche quella mala guerra mostrò come l'umano ingegno possa traviare quando si lascia menare in balìa della intolleranza e del fanatismo. Dirò anche che avevano le loro colpe i romantici, i quali talvolta, per troppo amore del vero, spogliavano l'arte della sua luce divina e la strappavan giù dal trono dell'ideale: erravano quando correvano dietro alle più strane fantasie, e dopo d'avere

messo in fuga tutte le viete divinità pagane sacrificavano alle streghe, ai lemuri e celebravano il Sabato infernale in mezzo alle tregende diaboliche. — Così eran mutati i nomi, ma il delirio era lo stesso, nè a quel modo si arrivava a fondare una nuova letteratura che si potesse dire veramente nazionale. Certe regole assurde giustamente rifiutavano i romantici, ma altre che durano eterne con l'arte credevano del pari offendere impunemente, e qui avean torto. Ma oggimai tanti di que' pregiudizii, di quelle regole arbitrarie, di quei delirii si sono dileguati: a una critica fastidiosa, gretta, vessatrice è succeduta una critica più filosofica, più tollerante, più comprensiva, che a poco a poco ha spezzati i confini che dividevano le due scuole, malgrado qualche raro pedante che, fatto del codice del bello un ricettario, con quello intenderebbe manipolare le opere della immaginazione. E come, scomparsi ogni nome di Guelfo e Ghibellino, e di quante altre mai fazioni l'hanno tenuta

divisa, finalmente rimarrà una Italia sola e compatta, così non più classici, non più romantici, ma una letteratura nazionale, dei tempi, che delle due scuole prenda il bello e rifiuti il deforme, e fuori dalle gretterie delle Accademie respiri sotto ampio cielo tutto quel profumo di poesia varia e sempre nuova che si diffonde da tutta quanta la creazione, e raccolga amorosamente in sè tutti i concenti dell'umanità!

A conciliare le due scuole valse molto fra noi l'opera del terzo italiano prediletto dal Foscolo, cioè di Giovanni Battista Niccolini. Infatti egli, dotato di altissimo ingegno, nei classici studii profondamente versato, ma nel tempo stesso avverso ai pedanti, perchè Dio gli ha dato un cuore pieno di sacro entusiasmo ed una mente dischiusa alle forti ispirazioni della fantasia, fu capace d'intendere l'arte vera, libera e progressiva, e che non si arresta dinanzi ai legittimi suoi conati.

Un forte amore lo stringe all'arte antica,

ai fonti della quale egli confortò la sua giovinezza, per cui con impeto cieco non si mise nella schiera dei novatori, ma a grado a grado accettò le nuove dottrine quando le sue proprie convinzioni gliene imponevano l'obbligo.

Nacque Giovan Battista Niccolini il 31 ottobre del 1782 (1) ai Bagni di San Giuliano, ove suo padre esercitava civile offizio.

Ebbe a madre la Settimia da Filicaja, una discendente di quel poeta, che accrebbe la corona degl'illustri Toscani, e che in vilissimi tempi seppe alzare la poesia a solennità di concetto e di magistero. E chi fra noi non ripete sempre il famoso sonetto del Filicaja all'Italia?

(1) Varie biografie del nostro Autore sbagliano l'epoca della sua nascita, portandola invece al 1785, il che è falso. Tra le poesie inedite di lui havvene una con la quale egli canta il suo anniversario, e in cui si riscontrano questi versi:

Tacea nell'usignol, mesto cantore
Delle notti felici,
La soave armonia del suo dolore...

Nè certo poteva al Niccolini esser più degna patria la Toscana, dove la benigna natura del cielo e l'aere mite apre la fantasia alle serene imagini del bello, ove vivono le classiche tradizioni dell'arte antica, dove gl'ingegni sono alacri ed arguti e inchinevoli alle speculazioni di una filosofia pratica e sperimentale. Nella Toscana Dante creava la lingua e il poema dell'Italia Cristiana, e Galileo, rompendo le catene della vecchia autorità, instaurava il regno della ragione. In Toscana l'architettura del Medio Evo, volgarmente ed a torto denominata *gotica*, essendo piuttosto un'importazione dell'architettura moresca dovuta alle Crociate, era castigata dall'imitazione degli antichi monumenti pagani. Arnolfo preparava la via all'Orcagna ed al Brunellesco, e questi in compagnia di Michelozzo creava un nuovo stile di architettura, ch'io propriamente chiamerei *toscano*, e che è quasi una fusione della classica architettura dei Greci e dei Romani, e di quella che succedendo

alla bizantina, segnò il periodo dell'arte cristiana nei tempi di mezzo. Così, mentre la curva riprende il suo diritto e surroga il sesto acuto, la vediamo però volgersi sopra ad ornamenti e frastagliature e rosoni di quello stile che già dissi non esser veramente *gotico*, ma che così chiamerò per farmi intendere. La stessa cupola, della quale il Brunellesco con terribile ardimento incoronava Santa Maria del Fiore, non è semicircolare, come la Rotonda di Agrippa, ma le sue faccie o *spicchi* si alzano a sesto acuto fin quanto il richiedevano l'indole del nuovo stile, o meglio la necessità inerente a quella titanica costruzione.

E l'esempio del Brunellesco mi riconduce al Niccolini, nel quale veggo pure dalla tragedia dell'*Antonio Foscarini* in poi il *romanticismo* (scusate l'ozioso vocabolo) moderato del *classicismo*, e in lui fondersi con castigata contemperanza le due scuole. Ma di questo più diffusamente a suo tempo.

La vita del Niccolini è tutta vita di stu-

dio e d'assiduo lavoro; è vita di uomo privato che nella solitudine del suo gabinetto si consacra al culto del bello, e alle aspirazioni del cittadino. Di lui può dirsi, come egli medesimo scrisse d'Angelo Maria Delci, cioè essere stato fra quegli uomini la cui vita il più delle volte si riduce alla storia delle loro opere. Anima virile e fiera ad un tempo, egli ama di vero amore la libertà, e se ne fa proselite caldissimo vagheggiando sempre il risorgimento di questa Italia, che fu il primo amore della sua giovinezza. Onori non cerca e gli rifiuta; aborre i mercanti della parola, e i venali trafficatori dell'ingegno; colpì spesso del suo sdegno i *fautori di quella luce debole e maligna, che se fa traviar la ragione, è pur tanto cara all'infinito numero degl'imbecilli; e per i quali vengono in onore certi miseri studii, che a coloro che si vogliono ritenere in perpetua infanzia si permettono come i balocchi ai fanciulli* (1).

(1) Vedi la nota apposta alla Lettera intorno alla

Quando Italia dorme in abietta sicurtà di pace, ei cerca romperne i sonni codardi, e sotto il modesto aspetto dello scrittore nasconde l'anima ardente del tribuno!

Di buon'ora egli entrò nelle scuole dei Padri Scolopii, poi fu agli studii nell'Università di Pisa; indi a lui in età più matura fu maestro e conforto negli studii quell'Angiolo Maria Delci che di sè chiara fama lasciò come scrittore di satire e di epigrammi, e più per avere con splendido esempio di cittadina liberalità fatto dono alla sua patria di una ricca collezione di tutte le più belle e antiche edizioni dei classici greci e latini, che egli era giunto a raccogliere a forza di lunghi viaggi e di spese.

Ebbe poi il Niccolini un altro amico e maestro in Ugo Foscolo, quando questi riparava in Firenze; e al nostro giovane poeta

traduzione della tragedia di Eschilo, *I Sette a Tebe*. NICCOLINI, *Opere*, edizione di Le Monnier, volume I, pag. 225.

fu tale l'affetto che portò, che molti vollero ravvisare il Niccolini nel Lorenzo del *Jacopo Ortis*. Non saprei accertare l'intenzione segreta del Foscolo; ma ciò che è vero si è, che torna a lode dei due amici come al Niccolini ancora in verde età, il Foscolo già fatto illustre per i casi e per le opere dedicasse la *Chioma di Berenice*, che egli avea volta dal greco di Callimaco. A lui volle anche dedicare le sue poesie, come si ricava dall'Epistolario, e parlando del Niccolini, l'austero cantore dei *Sepolcri* diceva come *agli spiriti di Dante sapeva unire la voluttà del dolore*.

L'anno 1804 volse doloroso per la Toscana, dacchè ferale contagio desolasse la città di Livorno. Quel triste avvenimento suggerì alla musa del Niccolini la cantica *La Pietà*, la quale, dettata in terzine, è piena di alta poesia e di splendide ispirazioni.

Alcuni anni dopo nuovo plauso gli venne dalla tragedia la *Polissena*, che nel 1810 fu coronata dall'Accademia della

Crusca. Altri lavori drammatici aveva egli per lo avanti ideati, ma rimasero ignoti al pubblico, tranne la *Medea*, che pose però alla luce dopo della *Polissena*. A queste due tragedie successero l'*Edipo*, l'*Ino e Temisto*, la *Matilde* imitata dal *Douglas* di Home, e le versioni dei *Sette a Tebe*, e dell'*Agamennone* di Eschilo. Così la fama del Niccolini andava crescendo; ma questo non impediva che nessun lucro gli venisse dalle onorate elucubrazioni dell'ingegno e dovesse spesso sopportare le necessità dello scarso peculio. Il che io ardisco dire perchè a lui non torna di disdoro, ma anzi gli cresce fama lo aver serbato animo intemerato nella povertà, e il non essersi mescolato alla mala schiera dei venali scrittori.

Durante il governo della Elisa Bonaparte il Niccolini fu creato segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e professore di Storia e Mitologia. Il suo corso fu pubblico, ed egli, mentre insegnando tendeva ad istruire gli scolari nelle leg-

giadre fantasie degli antichi poeti ed artisti, pure mirava a rendere fecondo l'insegnamento anche di ben altre dottrine, e sovente, quando gliene capitava il destro, prorompeva in allusioni politiche, in massime di civile virtù, e stillava così nel cuore dei giovani il foco della civile libertà. Modo per cui quando cadde il governo francese, il Niccolini ebbe a patire i motteggi e gl'insulti degli adoratori dell'altare e del trono, che sciaguratamente erano in numero assai maggiore che oggi non sia Ma le rivoluzioni non cadono invendicate, e il seme da esse gettato frutta; l'idea a poco a poco si filtra tra le moltitudini, per le quali era dapprima un enigma, e che poi lampeggia agli occhi loro in tutta la luce dell'evidenza! Ma allora in Italia i popoli capivan poco o nulla di libertà e d'indipendenza; i liberali, a quei tempi detti *giacobini*, erano tenuti in conto di figli del demonio, per cui non reca meraviglia se allora una banda di Aretini capitanati da una donna,

da un frate e da un agente protestante inglese con l'immagine della Madonna sul petto, potessero farsi per qualche giorno gli arbitri di tutto un paese.— Volgevano tempi di reazione assolutista, e le code, scomparse con lo scendere dei Francesi in Italia, tornarono repentinamente di moda, anzi furono imposte colla violenza da plebi sfrenate. Chi della coda non si fregiava, era sicuro d'incorrere a mal partito; perciò i giacobini dovettero essi pure, per salvar la vita, riprendere quel disusato adornamento: ma vi era fra essi chi la coda si poneva posticcia e per figura. La ciurmaglia, messa su dal pretume e dai proseliti della vecchia aristocrazia, tastava però le code a tutti coloro che erano in concetto di parteggiare per la libertà: in varie parti d'Italia si usava anche con villana e turpe sfrontatezza compiere quell'atto cantando:

E se la coda ti resta in mano
Questi gli è un vero repubblicano.
Urrà, urrà, urrà,
Calci nel . . . . alla libertà!

Con tali plebi i principi si chiamavano fortunati!

Anche il povero Niccolini, per non incontrare molestie, si ebbe, figuratevi con che cuore, a rimettere la coda; lo scongiurava la madre, che tutta affaccendata gli ricuciva quel ridicolo adornamento, divenuto simbolo di un partito politico, reso insolente dalla nuova fortuna, e intento a gustare le vili vendette lungamente racchiuse in cuore. Il Niccolini dunque ritornò *codino;* e ad esso pure toccò un giorno il caso che gli venisse tastata la coda: come potete credere, era posticcia; per cui facilmente v'immaginerete se dalla ciurmaglia gli furono dette ingiurie. Ma egli, che sentì ribollirsi il sangue nelle vene, alle villane parole rispose concitato di sdegno, modo per cui arrestato, era tradotto in fortezza, ove rimase per qualche tempo.

Dal lungo esiglio ritornava Ferdinando III in Toscana, e l'esiglio fu a lui di lezione! La mente egli non avea del pa-

dre, ma neppure ebbe la floscia natura, nè la ostinata caparbietà del figlio. Tristi per ciò non corsero i suoi tempi per la Toscana, se pure triste non era quel vivere di un popolo ignaro de' suoi diritti e abbandonantesi in braccio del governo *paterno*, che nella sua mollezza adorava e metteva in pratica la teoria del *lasciar fare*. Non erano certo tempi di libertà, ma neppure di sospettosa e cieca tirannide; ci erano i birri e il Buon Governo, ma del resto in Toscana i profughi di tante parti d'Italia avevano sicura ospitalità; si poteva pensare e anche scrivere con una certa franchezza; il *Diritto Regio* reprimeva le pretensioni clericali, Fossombroni resisteva alle esigenze di Vienna; in sostanza eravamo feudo austriaco, ma facevano in modo che non ce ne avvedessimo, e c'inzuccheravano la pillola.

Sotto il nuovo governo il Niccolini venne nominato Bibliotecario della Palatina. — Ma per lui era malagevol cosa il dovere ogni giorno salire le scale del palazzo

Pitti, e il sentirsi nelle anticamere ferire dai motteggi e dagl'insipidi epigrammi della ciurmaglia di Corte. Quell'impiego ripugnava alla fiera indole sua, e se ne sentiva offeso; perciò chiese la sua dimissione, e al granduca Ferdinando che gli mostrava il suo rincrescimento, e di lui si diceva contento assai, il poeta rispondeva:

— Altezza, bisognerebbe che fossimo in due ad esser contenti!

D'allora in poi il Niccolini cessò dal suo officio nella Palatina, e ritornò a seder segretario nell'Accademia delle Belle Arti.

Di un grande avvenimento era stata spettatrice l'Europa. Quel forte che l'aveva dominata dall'altezza della sua mente orgogliosa, che aveva sollevata la rivoluzione sul trono, dopo di avere scosso dalle interne sue viscere il mondo, e d'avere umiliato i re senza far liberi i popoli, quel forte era caduto! Le fiamme tra le quali ardeva il Cremlino della violata Mosca

furono quasi il sanguinoso crepuscolo che annunciava quella caduta. Nè il portentoso ritorno dall'Elba, nè la maggiormente portentosa campagna di Francia tolsero all'invitto d'essere egli pure vinto in un giorno fatale. I tiranni feriti nel loro orgoglio e le nazionalità tradite nelle loro speranze, collegarono assieme gli odii, e Waterloo fu il tramonto di quel sole che andò a spegnersi nei lontani flutti dell'Atlantico. Niccolini non si era prostrato al despota fortunato, e poteva chiamarsi col Manzoni

Vergin di servo encomio;

pure quel sommo non aveva disprezzato, in cui Dio stampò orma così vasta. La solenne figura di Napoleone, gli strepitosi avvenimenti che la circondavano, la grandezza stempiata a cui era salito il vincitore d'Arcole e di Marengo, il temuto da molti e da molti il desiderato suo precipitare da quella superba sommità, avevano resi attoniti i despoti e i popoli, che

non osavano credere alla realtà, ma temevano esser presi da un sogno ingannatore. Tutta quella storia era piena di sublime, di terribile, di nuova ed ampia poesia. La stessa Inghilterra trovò poeti che cantarono i destini dell'uomo da lei tradito con la perfidia di Giuda. Byron in uno splendido inno espiava il delitto della sua patria!

Il Niccolini, ispirato da quell'evento, volle porre sulla scena la figura del Corso immortale, che in sè oramai racchiudeva tutta l'ideale severità della tragedia e le tormentose peripezie del dramma. Senonchè simboleggiò nel fato antico di Nabucco quello del moderno Napoleone; ma così fitto non era il velame dell'allegoria che da quello non trasparisse luminoso il vero. Sebbene la tragedia del *Nabucco* sia ristretta dentro al confine delle unità, e si svolga in un'azione semplice oltremodo, pure per la vastità del concetto essa ha l'ampiezza di un poema. Nè io certo saprei dire chi fra i moderni poeti in Eu-

ropa sapesse meglio del nostro Autore levarsi all'altezza napoleonica, e ritrarne il fiero orgoglio, l'animo battagliante tra la libertà e il dispotismo, e l'audacia con la quale seppe sollevarsi quell'uomo che ancora dal suo abisso poteva esclamare:

Invitto
Me vedrà sempre (*la sorte*), e più dei troni illustre
L'urna sarà che il nome mio rammenti,
Pallor dei regi!

Le tre figure di *Nabucco* (Napoleone), di *Mitrane* (Pio VII), di *Arsace* (Carnot), sono, direi così, come tre simboli nei quali si racchiude la storia del mondo; e in questa tragedia vi sono due scene fondamentali, le cui emule non si riscontrano che nel posteriore lavoro drammatico dell'*Arnaldo da Brescia*, intendo parlare della scena fra Nabucco e Mitrane (atto II), e quella fra Nabucco ed Arsace (atto III). Nella prima, la figura del pontefice e del re guerriero esprime il grande conflitto fra la teocrazia ed il laicato,

conflitto di cui è piena la storia, anche rimontando ai tempi della più remota civiltà. L'altra scena simboleggia il contrasto fra il dispotismo e la libertà, contrasto che da tanti secoli si combatte con dura vicenda su questa terra, che fumò sempre del sangue degli oppressi e degli oppressori!

Questa tragedia fu stampata a Londra nel 1819, ed Ugo Foscolo fu il primo che ne salutò l'apparire con sentimento di stima verso l'amico lontano (1). Tale lavoro, per la solennità e grandezza da cui è informato, per la originalità del concetto, e per lo splendore della poesia, acquistò al Niccolini nuovo plauso, sebbene gli fosse negato poterlo esporre sopra le scene. Egli compose pure altro lavoro sullo stesso argomento, cioè un

(1) Del *Nabucco* esiste una edizione con falsa data del 1815, e vi fu apposta soltanto per voler conciliare l'epoca della sua pubblicazione con quella nella quale l'Europa fu spettatrice di Napoleone vinto e caduto.

poemetto col titolo di *Napoleone a Sant'Elena*, componimento che si serba tuttora inedito, ma nel quale il Niccolini con stupenda poesia mostrò la simpatia degli Italiani intelligenti verso quel grande che poteva fargli liberi, eppure non seppe o non volle! Nel corso però di questi anni il nostro Autore si era pure fatto conoscere per altri scritti in prosa relativi nella massima parte ad argomenti artistici e letterarii, de' quali più oltre parleremo per sommi capi, cercando anzi dai medesimi desumere le principali sue idee in fatto di estetica, specialmente drammatica. Arriviamo adesso all'epoca nella quale il Niccolini crebbe sempre più la sua riputazione, e giunse a renderla così simpaticamente popolare. Questa è l'epoca che vide comparire sulle scene del teatro del Cocomero la tragedia dell'*Antonio Foscarini*. Ferveva allora la lite tra *classicisti* e *romantici*, lite della quale non senza intenzione diedi un accenno al principio di questo scritto. Anche in Toscana si era

svegliata quella contesa, piena della solita intolleranza da ambo le parti! Ma la Toscana vide anche sorgere allora un giornale di cui vive tuttora bella la rinomanza e che tanto influì a liberare da stolti pregiudizii e da servilità la critica e l'arte.

Quel giornale era l'*Antologia*, fondato nel 1820 dal Vieusseux in Firenze, e dove scrissero uomini di molto ingegno e di molto cuore, tra i quali mi giovi ricordare il Forti, il Montani, il Valèri, il Tommaseo, il Mazzini ed anche il nostro Niccolini, che di qualche suo scritto arricchì quell'egregio periodico. L'*Antologia*, che ebbe vita per più di un decennio, fece del bene assai alla Toscana, e specialmente in fatto di letteratura con lo innalzare quella bandiera del rinnovamento. All'*Antologia* tenne poi dietro l'*Indicatore* che si andò pubblicando in Livorno con la collaborazione di Mazzini, di Guerrazzi e di Carlo Bini. Ma sia l'*Antologia*, sia l'*Indicatore*, mentre predicavano la emancipazione dell'arte, non distruggevano con

matto delirio la veneranda eredità del passato; sentivano l'adorazione del Bello sotto qualunque forma; i classici antichi onoravano, sdegnando mescolarsi a quegli stolti che a guisa di pigmei tentavano con risibile audacia avventarsi ai giganti del pensiero. Così, mentre da un lato abborrivano il pedantismo accademico, dall'altro scansavano la delirante rivolta che tentava distruggere senza saper rifabbricare.

E così tendevano a stabilire quella critica ampia e comprensiva, che togliendosi alle fatali e oziose quistioni di forma, s'innalza a più solenni e fecondi concetti. — In tal modo il movimento letterario in Toscana andavasi riannodando a quello che si svolgeva nella Lombardia e nel Piemonte.

Il Niccolini si trovò in mezzo alle due scuole: ma dotato come era di quella filosofia che, appoggiandosi ai fatti ed all'esperienza, sdegna le nebbiose astrazioni di un esagerato idealismo, bilanciò le ra-

gioni che militavano dall'una parte e dall'altra, cosicchè d'ambedue quelle scuole prese ciò che a lui sembrava il migliore, e nel tempo stesso, contemperando le discordi dottrine, cercò conciliarle fin dove a lui parve che non venisse offesa la dignità dell'arte, e che nel tempo stesso fosse consentaneo all'indole italica, oppure necessario a rinvigorire di nuova vita la patria letteratura. Condotto da questi principii egli espose l'*Antonio Foscarini*, che in gran parte aveva verseggiato nel 1826 nella villa dell'Agna.

La tragedia fu recitata per la prima volta la sera del 6 febbraio 1827, ottenendo uno di quei trionfi a cui raro giunsero in Italia altri scrittori drammatici. In quella sera il teatro del Cocomero fu, come disse un critico d'allora, spettatore di una lieta apoteosi (1).

Grata fu al Niccolini la giovine milizia della nuova letteratura. Non così i cam-

(1) Così il MONTANI nell'*Antologia*. Anno 1827, pag. 119.

pioni della vecchia scuola, che nella loro cieca intolleranza non potevano perdonare al poeta ciò che loro sembrò troppo audace rinnovamento, e parevano scandalizzati che egli a subietto del suo lavoro avesse scelta una storia di amore, italiana, dei tempi moderni, cessando così di sacrificare alla Melpomene greca. Modo per cui, mentre i *Romantici* (perdonatemi i vieti appellativi) gloriavansi di vedere un poeta come il Niccolini porre il piede sopra il loro cammino, i *Classicisti* a mani giunte lo imploravano a rimanere fermo alle vecchie tradizioni di quello che essi chiamavano il *buon gusto italiano*.

Il Pedani nella *Gazzetta di Firenze*, rendendo conto della prima rappresentazione dell'*Antonio Foscarini*, disse risolutamente che il poeta avea segnato quel punto in cui classici e romantici potevano una volta convenire, mettendo fine a tante quistioni oramai noiose. L'*Antologia* ebbe ad organo delle sue congratulazioni il Montani, ingegno svegliatissimo, pieno

di dottrina e del rinnovamento letterario ardentissimo; il quale però dissentiva dal Pedani su quel *punto* nel quale egli credeva che le due scuole potessero accordarsi. Il Montani proclamò altamente le libertà drammatiche, nè si stette dal manifestare come egli avrebbe voluto che il Niccolini in quella sua nuova tragedia si fosse emancipato affatto dalle vecchie usanze, ed avesse scelta una forma più vasta; avesse in somma abbandonato del tutto Alfieri per seguitare animosamente lo Shakspeare. Ma, ad onta di queste sue premesse, il Montani a spada tratta difese il Niccolini dalle ciarliere accuse d'Aristarchi ignoranti e maligni, alcuni dei quali forse non solo tendevano a ferire lo scrittore drammatico, ma anche il poeta cittadino, che aveva fatto dell'*Antonio Foscarini* come la tragedia della libertà politica e del pensiero, nè sapevan perdonargli il generoso scopo a cui aveva indirizzato quel suo lavoro così pieno di animosi spiriti.

Taluno arrivò impudentemente a dire

esser l'*Antonio Foscarini* il Vaterloo di Niccolini. Il Montani asseriva invece potersi quella tragedia chiamare la sua battaglia di Dego e Montenotte, e che perciò faceva chiaramente vagheggiare in distanza Arcole e le Piramidi.

E il Montani fu giusto profeta.

Tre anni dopo, cioè nel 1830, il Niccolini nello stesso teatro del Cocomero ricevè altre e più calde ovazioni facendo rappresentare una nuova tragedia già immaginata e in gran parte composta innanzi del Foscarini. Era il *Giovanni da Procida*. Con questa tragedia il nostro poeta seppe potentemente toccare tutte le passioni del cuore umano, dall'amore il più appassionato fino all'odio il più terribile ed il più implacato. Così molti giudicarono questo lavoro, dominato dal solenne principio della indipendenza nazionale, superare per interesse drammatico, per isquisita e gentile e solenne poesia, per forza di caratteri l'*Antonio Foscarini*.

L'entusiasmo andò al colmo; e per

quante sere in quel rigido inverno del 1830 la tragedia fu ripetuta, il teatro era sempre stivato pel soverchio concorso; molte ore innanzi il cominciar dello spettacolo le porte del Cocomero si spalancavano agl'impazienti uditori; molti dei quali perfino ascrivevano a fortuna l'ottenere un posto nella soffitta del teatro; nella buca stessa del suggeritore si cercava essere spettatori dell'applaudito lavoro. Così quella nobilissima tragedia aveva saputo con efficacia rispondere al doppio intento drammatico e politico. E mentre si piangeva allo sciagurato amore d'Imelda, sposa e sorella ad un tempo del soldato straniero, e che gli animi palpitavano a tutte le più commoventi situazioni del dramma, ove così mirabilmente il pubblico interesse si mesceva a quello privato, e la vendetta di un popolo a quella dell'uomo oltraggiato nelle più sacre affezioni del cuore, Procida si levava terribile come il flutto del suo mare ad imprecare a tutti i dolori della patria oppressa, a tutte quante le

servitù da lei patite, a tutti quanti gl'invasori stranieri che l'avevano calpestata, derisa, martoriata, e mandava il grido della riscossa, che agitasse dall'interne sue viscere tutta quanta l'Italia. — Allo spettacolo della dolorosa abiezione della patria comune ogni spettatore ripeteva piangendo lacrime d'ira:

Perchè tanto sorrisò di cielo
Sulla terra del vile dolor?

Il *Giovanni da Procida* del Niccolini era in somma un grido di rivoluzione. — Avea per ciò ragione quel conte di Bombelles ministro austriaco in Firenze quando a quello di Francia, che con lui si lagnava del tollerarsi dal governo toscano la rappresentazione di quella tragedia, rispondeva: il *Giovanni da Procida* essere una lettera la cui sopraccarta era indirizzata ai Francesi, ma il contenuto essere per i Tedeschi!

Quasi che l'Italia avesse voluto rispondere all'invito solenne del Niccolini, vide sorgere il 1831 grave di speranze e di

moti; la rivoluzione di Francia aveva eccitati fra noi gli animi, e tanto si erano levati al desiderio della riscossa, che un magnanimo tentativo d'insurrezione ebbe luogo; ma numerose non erano le file degl'insorti, ma scarsi i mezzi e le forze, e per entro al cuore delle moltitudini non peranco discesa l'idea ad avvalorare il sentimento; le potenze straniere avverse a noi; la rivoluzione non aiutata da alcuno ebbe dunque a soccombere, e i principi d'Italia si congratularono con quelli di fuori perchè i popoli fossero tornati sotto l'obbedienza del trono e dell'altare. — Pure quella rivoluzione ebbe le sue vittime, che espiarono con l'esiglio, col carcere, con la vita il delitto di aver pensato all'Italia; ma il sangue non fu sparso invano e maturò la pianta dell'avvenire!

Con lo stesso intento politico e con la stessa forma drammatica pubblicò in seguito il Niccolini la tragedia del *Lodovico il Moro*, che peraltro gli venne tolto dalla censura di esporre sulle scene, modo per

cui fu solo rappresentata assai più tardi, cioè nel 1847, allo stesso teatro del Cocomero. La mesta istoria della *Rosmunda d'Inghilterra* fu per lui argomento d'altro lavoro tragico, che potrebbe chiamarsi la tragedia dell'amore, tanto questa passione vi domina in mezzo allo splendore di una poesia incantata. Con questo ultimo componimento il Niccolini chiuse il ciclo della sua seconda maniera drammatica (1). —

Quanto fu egli splendido e solenne e gentile poeta, tanto fu maestro di eleganti scritture di prosa piene di gentilezza e di dottrina. L'angusto confine assegnato a questo scritto non concede che delle prose si parli a lungo; ma da queste dedurremo però le principali sue idee in fatto di letteratura e d'arte drammatica, e così ci sarà concesso vedere come il critico ponesse in atto i suoi principii d'estetica.

(1) Fu per la prima volta la *Rosmunda d'Inghilterra* rappresentata nel 1837 nel teatro della Pergola; indi, sempre con plauso e concorso grande, all'arena del teatro Goldoni.

Saggiamente il Niccolini fino dal 1806 stabiliva come *le arti liberali fossero da un comune legame e da una certa parentela congiunte*. Sentenza assai profonda è questa, per cui si rileva come quelle arti che belle furon dette, e che hanno per produttore lo ingegno portato sull'ali della immaginazione e riscaldato dall'affetto, traggano la loro origine dallo stesso principio, e solo differenzino fra di esse pel modo e pei mezzi onde si esplicano e creano le opere loro; cosicchè le arti parziali sono quasi raggi di un'arte universale di cui primo manifestatore fu Dio. Egli quindi stabilisce come *la natura sia la sincera norma del bello, la quale con la varietà dei suoi pregi e colla relazione che havvi tra i medesimi il vero modo di imitarla ne accenna*. Ma vuole il Niccolini nell'artista libertà di fantásia, non servilità d'imitazione; perciò ognuno che si sente chiamato ad entrare nel regno dell'arte deve *del meglio d'ogni stile farsi tesoro per imprimere quindi nel proprio un ca-*

rattere che da ogni altro lo distingua e senza cui le opere restano come volti privi di quelle fattezze che quasi sono dell'indole argomento. E se lo stile è il modo di essere di un' opera, chiunque pensa non poterne esistere che un solo, circoscrive la natura con un cerchio non diverso da quello col quale dal Romano ambasciatore il re di Siria fu chiuso. E poi questi Popilii delle arti e delle lettere si vanno lagnando che esse non muovan più oltre, mentre in quel loco ove stanno, le arresta il rigore dei loro precetti.

La Natura, soggiunge pure il Niccolini (1), *si offre a noi tutta sotto varie sembianze, e degli umani concepimenti è più vasta. Ad ogni raro intelletto dice il suo genio: Seguimi, intatta è la via nella quale entreremo; ove la fortuna ci nieghi superarne gli ostacoli, il cadere sulle orme proprie a noi sarà gloria e conforto. Le regole sono i freni dell'arte, ma non di rado impediscono all' ingegno più il*

(1) Vedi *Del sublime e di Michelangelo*. 1825.

corso che la caduta. Quando si considerasse che la natura con varietà infinita gli animi quanto i corpi distinse, chi oserebbe di queste regole farne ai grandi intelletti quella crudele misura che, secondo la favola, fu al viandante il letto di Procuste?

Così il Niccolini stabilì che l'Arte ha delle regole, ma che queste non sono le regole volute dall'imperiosa tirannia dell'uso e delle scuole, bensì quelle supreme ed eterne alle quali lo ingegno con libera volontà obbedisce, e per impulso del proprio genio.

Dopo di avere stabilito il principio che l'Arte è l'imitazione della Natura, egli però saviamente avverte non essere quella imitazione una copia servile. L'Arte non riproduce esattamente il reale, ma sibbene modifica il vero e lo converte in un verosimile artistico. E rampogna coloro che vanno gridando: Vero, vero, e così ammazzano l'immaginazione (1) e cercano

(1) Vedi *Dell'imitazione dell'arte drammatica*. 1828.

la verità al di là dei confini dell'Arte.

Poesia vuol dire creazione; questa è sentenza di lui; e così egli intendeva a stabilire sul trono dell'Ideale l'Arte, che taluni esagerati novatori cercano toglier giù dal suo piedestallo, e spogliare della sua corona.

Nel modo stesso che il Niccolini provava l'Arte non dovere essere nè schiava copia della Natura, nè imitatrice dell'altrui maniera, rampognava anche quei pedanti che altri modelli non trovano a studiare e imitare che quelli della classica antichità; contro ai quali pedanti il Niccolini diceva: *Or qual gentile persona frenerebbe lo sdegno od il riso, udendo che senza tener perfetta somiglianza coi simulacri dell'Arte greca, è negato ad ogni donna aver pregio di bellezza? In quanto danno tornino queste massime all'Arte, il sa chiunque ha di essa alcun sentimento; le Arti, in mezzo agli applausi di questi adoratori dell'antico ideale, potrebbero in processo di tempo ridursi a formule alge-*

briche, e gli artisti farsi turba meccanica non altrimenti che gli operai egiziani (1).

Così egli sosteneva la libertà dell'Arte, e stabiliva la dottrina del suo progresso e del suo sviluppo indeterminato. Disse anche la lingua non opera di dotti, ma creazione del popolo, e modificantesi con l'uso e con la crescente civiltà (2). Quando i barbassori inesorabili flagellavano dei loro sdegni il romanzo storico, egli prese a difenderne le parti, e lo considerava *come uno dei fatti che hanno la sua ragione nella qualità dei tempi che corrono*, *e al pari d'ogni altro vale a manifestargli* (3).

Venendo poi all'Arte drammatica e alle quistioni relative che tenevano agitate le due scuole, qui pure chiaramente intese a farsi conciliatore. In proposito delle tre

(1) *Del Sublime e di Michelangelo.*

(2) Vedi *Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua.* Lezione detta all'Accademia della Crusca il 9 settembre 1818.

(3) Vedi *Sul Romanzo storico.* Lezione detta nell'Accademia della Crusca il 12 settembre 1837.

famose unità, per le quali tanta guerra si fece, egli apertamente di una sola provò la legittimità, perchè sostanzialmente necessaria, cioè a dire della *unità d'azione*, la quale ripete la sua origine dall'*unità di sentimento* che ogni opera d'Arte è destinata a produrre nell'animo, sia degli ascoltanti, sia degli spettatori, e che si fonda sulla natura psicologica dell'anima nostra, la quale, *benchè abbia facoltà distinte, ella è una; onde per questa sua unità non può esser capace di ricevere in un solo istante due simultanee impressioni* (1).

Ma nello stesso modo il Niccolini riprende quel rigoroso sistema drammatico che per troppo amore di unità genera la monotonia, e con questa la noia, peggior difetto che possa riscontrarsi nelle opere d'arte; laonde sentenziò giusto chi disse tutti i generi essere buoni in arte, fuorchè

(1) *Dell'imitazione dell'arte drammatica*. Lezione letta all'Accademia della Crusca il 9 dicembre 1828.

il noioso. E saviamente egli conchiude *come l'unità male intesa può condurci all'uniformità e alla noia, e l'universalità alla confusione: ci dispiacciono gli scheletri e i vestiti d'Arlecchino; altro è varietà, altro è confusione* (1).

In quanto poi alle unità di tempo e di luogo, egli non se ne mostra gran fatto tenero, e comincia con l'asserire che Aristotele fu ben lontano dal farne una regola assoluta. Egli espone dei fatti, non prescrive delle leggi. E perciò errano Classicisti e Romantici che tanto si sono fra loro azzuffati per queste unità, *giacchè gli uni, per desiderio del vero, confondono la tragedia con la cronaca; gli altri nelle angustie di tre o quattro ore vorrebbero ristretto ogni avvenimento per non eccedere punto la misura di quello che s'impiega nella rappresentanza. Non andiamo in un istante da Napoli a Torino, nè restiamo inchiodati sulla scena come Prometeo sul Caucaso. È uguale il troppo*

(1) *Dell'imitazione dell'arte drammatica.*

diffidare e il troppo abusare dell'immaginazione degli spettatori (1).

Ma più ampiamente espose il Niccolini le sue teoriche intorno all'arte drammatica nello splendido e dottissimo *Discorso sulla tragedia greca,* da lui pubblicato nel 1844 (2). Nel quale ragionamento, schivando egualmente le assurde tirannie dei pedanti e le temerità soverchie dei novatori, segna il confine delle due scuole.

Così per Eschilo egli non rifiuta lo Shakspeare, di cui riconosce la terribile grandezza; intende però che l'Arte conservi il suo carattere ideale, nè per mal'inteso studio del vero trascenda nel *naturalismo*, difetto abborrevole al pari del *manierismo*. In molte parti ammette la superiorità del dramma greco su quello moderno, ma dall'altro canto approva quanto di buono, di necessario, di proficuo insegnano le moderne teorie, e come l'Arte

(1) *Dell'imitazione dell'arte drammatica.*

(2) Vedi Niccolini, *Opere*, edizione Le Monnier, vol. I.

dovesse per diversi rispetti rispondere al bisogno del tempo, *ducchè in ogni cosa umana, nelle opere dei Greci come in quelle di Shakspeare, vi è una parte che dovea durar poco ed in sè avea la morte. Il bello non è fatto per piacere a se stesso; ond'è che coloro ai quali si mostra, abbiano ragione che riguardo all'esteriore egli serbi le costumanze del luogo e del tempo* (1).

Al di sopra poi di tutti i dogmi della critica egli pone però la potenza creatrice dell'ingegno; il quale per intuito trova strade nuove ed intentate e crea opere che allargano i confini dell'Arte e comandano il plauso e l'ammirazione della moltitudine. Tanto è vero che *tutte le estetiche le quali furono scritte e si scriveranno, non vagliono a stabilire le leggi del bello, nè industria di retore condurrà mai i drammatici alla sacra ed arcana origine del pianto, che inaridisce negli occhi nostri quando si palesano nello*

(1) Vedi *Discorso sulla tragedia greca.*

scrittore gli artifizii adoperati nella vana speranza di poterle comandare (1).

Venendo poi a parlare dello scopo morale dell'Arte, egli seppe degnamente mostrare quanto questa conferir possa all'eccitamento della virtù e alla sapienza del vivèr civile (2). Così l'Arte vive grande ed onorata nei popoli liberi e virtuosi; quando le nazioni cadono e si avviliscono, pure l'Arte cade e si avvilisce, diventa servile o corruttrice. *Uno è il fato delle nazioni e delle liberali discipline. Quando in Grecia i giuochi Olimpici furon chiusi, i templi deserti, fuggì con quello della libertà il genio delle arti, e male i Greci risposero alle rampogne del romano oppressore additando le dipinte imprese degli eroi e i loro sepolcri famosi!*

Ma sta all'artista, e massime al poeta, sovrano della parola, eccitare in tempi di vile letargo i popoli alla riscossa, e spirare

(1) Vedi *Discorso sulla tragedia greca.*

(2) Vedi *Orazione* su tale argomento, letta all'Accademia delle Belle Arti l'anno 1809.

negli animi loro la fede dell'avvenire. — E questo sempre fece il Niccolini con tenace volontà, con magnanimo cuore, con potente poesia, modo per cui fra i moderni scrittori è uno de' primi che bene meritarono della patria nostra comune. Nè con l'accumularsi degli anni in lui si spense il fuoco sacro dell'anima e dell'ingegno; anzi egli fu esempio di mirabile portento, perchè l'età non gl'invecchiò nè la fantasia nè il cuore. Il Niccolini non appartenne alla politica militante e cospiratrice; egli non parteggiò, non cercò elevarsi alla dignità d'uomo di Stato. Ma dalla sua solitudine il cittadino poeta non si stancò mai di far vibrare la corda più potente dell'anima sua, la corda vuo' dire dell'amore a quella patria che egli fino da giovinetto aveva onorata e compianta, affrettandone col desiderio il giorno della risurrezione. Fedele alle tradizioni di Dante, di Petrarca, di Macchiavelli, di Guicciardini, d'Alfieri e d'altri sommi, appartenne a quella schiera di pensatori che volevano

l'Italia una, tolto di mezzo l'inciampo del potere temporale del Papato, il quale, oltre ad essere la prima eresia contro il Vangelo, fu specialmente poi per la patria nostra la massima ragione che le tolse di potersi costituire in nazione forte e indipendente. La storia lo insegna apertamente, in onta a tutte le splendide illusioni dalle quali dovea fra noi lasciarsi prendere la scuola così detta *neo-cattolica*, illusioni che sparvéro con la funesta defezione di quel pontefice al quale per un momento il mondo offerse incensi, costretto poi a gettar via il turribolo quando l'idolo fu caduto! A cosiffatta scuola, che taluno, rinfrescando vecchi nomi, chiamò anche *guelfa*, il Niccolini fu sempre avverso, e vi contrappose i suoi concetti informati dal contrario principio, che per antagonismo fu detto *ghibellino*. Manzoni, Rosmini, Balbo, e indi più di tutti il Gioberti, appartennero alla prima di queste scuole, certo come uomini di buona fede, e dai quali era ben lontano l'arcano in-

tendimento di altri che, esagerando il principio e non avendo per null'affatto nel cuore la libertà e l'indipendenza italiana, lo portavano a servire a cupe ambizioni e a sacrificare il diritto de' popoli al despotismo clericale e all'autocrazia gesuitica.

Il Niccolini mostrò sempre ripugnanza a quella scuola, la quale poteva gettare radici mortifere nel suolo della nostra patria, nè mai volle accettare le idee espresse nel *Primato italiano* del Gioberti, col quale solo da pochi anni si riconciliò, quando il disinganno e l'amara esperienza dei casi avendo all'illustre Piemontese tolto l'incanto dei sogni, lo portarono a dettare il libro del *Rinnovamento d'Italia* e la *Riforma Cattolica,* ove con più larghi principii esponeva i modi per far trionfare l'idea dell'emancipazione della patria comune, e accettava l'avvenire di quella democrazia alla quale aveva consacrato i primi studii e le prime speranze della sua giovinezza.

Il Niccolini sentì forte il bisogno di reagire contro la scuola guelfa; e con tale intendimento dava all'Italia il suo poema drammatico dell'*Arnaldo da Brescia* (1).

E qui mi piace notare come con questa stupenda creazione drammatica il Niccolini entrando nella sua terza *maniera*, oltre alla libertà del pensiero, quella eziandio dell'arte instaurava. E ben a ragione nell'Avvertenza posta in fronte a questa tra-

(1) Il manoscritto dell'*Arnaldo da Brescia* venne dal Niccolini affidato al professore Libri, pari di Francia, perchè lo facesse stampare in Parigi. Trascorreva il tempo, e l'autore non vedeva pubblicato il suo lavoro, come gli era stato promesso, nè mai dal Libri gli venne in proposito data contezza alcuna. Finalmente il Niccolini, fastidito di quel ritardo, del quale non sapeva interpretare il motivo, si risolvette di togliere il manoscritto dalle mani del Libri. L'editore Le Monnier lo faceva allora stampare a proprie spese in Marsiglia, ove mandò appositamente un compositore della sua stamperia. L'*Arnaldo* venne in luce nel 1843; le prove di stampa furono riviste da Celestino Bianchi, ed una gran quantità di copie entrò in Toscana per la via di Livorno, in onta alla severa sorveglianza della polizia, la quale poi per vendicarsi intentò un processo al Le Monnier.

gedia l'Autore scriveva che *quando alla materia non si danno quelle forme che essa è a ricevere disposta, le opere non possono mai corrispondere all'intenzione dell'Arte.*

Vista dunque dal lato della forma, come da quello del concetto, l'*Arnaldo* è la vera tragedia della libertà, della libertà martire e militante, che insorge contro alla tirannia dell'autorità sacerdotale, contro il dispotismo della forza materiale e contro la tirannia dell'oppressione straniera. È l'atto di fede che ogni popolo oppresso manda dalle sue rovine, tenendo però gli sguardi rivolti al cielo. Arnaldo è il simbolo dell'Italia flagellata dalla Curia romana e dall'Impero, e che sale sul patibolo con la ferma speranza della sua risurrezione. Duolmi che gli scarsi limiti concessi a questo scritto non mi permettano di analizzare questo stupendo poema, in cui le due scuole drammatiche sono conciliate con insuperabile magistero!

In esso tutta quanta un'epoca si riflette; intorno alle tre grandi figure del Monaco,

del Papa, dell'Imperatore si raggruppa un secolo con le sue aspirazioni, con i suoi fanatismi, con i suoi ardimenti, con i suoi dolori. Dalla reggia del Vaticano si scende nella piazza fra il popolo tumultuante; percorriamo le meste solitudini della campagna romana, trascorriamo in mezzo alle fumanti città e agl'insultanti eserciti tedeschi. L'inno del dolore si mesce a quello delle battaglie; e quando la vittima è immolata e lo spietato sacrificio è compiuto, i due tiranni del mondo si abbracciano fra di loro e la catena della schiavitù è ribadita. Ma attraverso ai secoli la voce del martire si propagherà ad accusare i carnefici; quella voce troverà sempre un eco nel cuore degli oppressi e dei generosi, e sarà grido di guerra nei giorni delle nuove battaglie! Nè possiamo staccarci da questo sublime lavoro senza far menzione di una delle più stupende creazioni drammati che, che non solo siano state prodotte dal Niccolini, ma da tutto quanto il teatro antico e moderno;

intendo parlare del carattere di Adelasia. Questa donna appassionata di amore ed ebra di fanatismo religioso, ama ardentemente il marito, e al tempo stesso lo aborre come seguace di Arnaldo; lo ama immensamente, e pure lo sfugge come reo di eresia e colpito dall'anatema; lo ama quanto donna può amare sulla terra, eppure lo accusa a quel pontefice che tradirà lei e diverrà il carnefice del consorte! La scena fra Adelasia e il papa, per sentimento, per contrasto di affetti, per colorito drammatico non so se sia superiore, ma eguaglia certo l'altra fra Adriano ed Arnaldo, ove i due principii della libertà e del dispotismo sacerdotale si trovano a fronte in un momento solenne!

La comparsa dell'*Arnaldo da Brescia* fu un avvenimento politico; dagli uomini della libertà e dell'avvenire fu salutato con plauso concorde, e le sacre ire del poeta ribollirono nel core di ogni generoso Italiano. I sanfedisti e gli adoratori dell'assolutismo tentarono denigrarlo,

sparsero la calunnia sulla fronte immacolata dello scrittore, poi cercarono raggirarlo con ogni mezzo subdolo e codardo. Cominciò allora pel povero Niccolini un martirio morale, e quell'arcana e dolorosa battaglia della coscienza, battaglia in cui tante vittime soccombono, tormentate nel tremendo dualismo della fede e della ragione.

Salito al trono Pio IX, i primi atti del suo governo parvero una promessa all'Italia; i popoli oppressi distesero verso di lui le braccia, e la nostra patria sperò un momento di avere in esso il suo redentore. Parve allora ai facili e ciechi credenti che il Niccolini si fosse ingannato; egli però, sicuro nella sua coscienza, ma irato per quel folle sperare di popoli, si chiuse nella sua solitudine austera, fuggì il consorzio delle genti, aspettando che i tempi e i casi gli rendessero nuovamente ragione. — Nè l'aspettare fu lungo. Come Pio IX ai desiderii della sua patria rispondesse, inutile è il ripetere. Noi tutti fummo spetta-

tori del sacerdotale abbandono. Ed allora si conobbe come fra tanti savii il Niccolini soltanto non si era ingannato!

Il lavoro che per tanti rispetti è il compagno dell'*Arnaldo*, si è l'altra tragedia del *Filippo Strozzi*, pubblicata nel 1847.

Come Arnaldo era il simbolo dell'Italia martire e proclamante in nome del Cristo la sua libertà; così Filippo Strozzi era il simbolo dell'Italia corrotta e scettica in mezzo a tutta la magnificenza delle sue glorie e dei suoi vizii, ma che pure in un momento di vergogna e di rimorso si leva dal letto delle sue lascivie per combattere una disperata battaglia. Questa nuova tragedia è piena di situazioni, di caratteri, di scene stupende. La libertà fiorentina vi manda gli ultimi aneliti strozzata dentro il duplice amplesso della tirannia straniera e del dispotismo mediceo; larghissima vi è la forma, la poesia elaborata e magnifica, l'intento italianissimo! Con questo lavoro una nuova fronda si aggiungeva alla corona dell'illustre fiorentino!

Altri lavori diede alla luce in seguito il Niccolini, tra i quali la *Beatrice Cenci*, imitata dall'inglese dello Shelley, per isquisita traduzione lodevolissima. Solo l'egregio autore ci permetta il dirlo, la scelta dell'originale volgarizzato non è completamente degna d'encomio, perchè, come il Niccolini stesso avverte, questa tragedia, sia per il soggetto, sia pel modo col quale è trattata, desta più l'orrore che la solennità del terrore, nè certo è il migliore modello che ci venga offerto dalla scuola moderna.

Nè a torto taluno diceva al Niccolini che meglio avrebbe fatto di comporre una nuova tragedia, piuttosto che tradurre quella dello Shelley.

Dopo diversi anni di solitudine, il Niccolini, circondato da nuovi amici, ricomparve al consorzio sociale, e agli applausi del pubblico. Al Teatro Nuovo nell'estate del 1858 la Laura Bon rappresentava la *Medea;* il popolo vi concorse in folla per festeggiare nell'autore il poeta civile d'Italia; fu una vera *dimostrazione* politica,

di cui la polizia ed il Landucci s'irritarono grandemente. L'autore fu accompagnato alla sua casa fra mezzo alle ovazioni festanti del popolo; la gendarmeria s'interpose a disciogliere la moltitudine. Ma più magnifica, più solenne festa fu quella che ebbe luogo nel decorso carnevale, quando finalmente ai signori accademici del teatro del Cocomero piacque accordare che fosse invece ribattezzato col nome di *Teatro Niccolini*.

Era alfin tempo! Quella sera fu memoranda nei fasti dell'arte, e a chiunque fu spettatore lasciò grata e profonda memoria nell'animo; e profonda eziandio fu l'impressione ricevuta dalla recita della stupenda scena dell'*Arnaldo da Brescia* fra il Monaco ed il Pontefice. A quanti furono ascoltatori, quella scena fece correre un brivido nelle vene; ora l'uditorio si manteneva in un silenzio religioso, ora tratto da irresistibile forza prorompeva in plausi fragorosi, dacchè le eloquenti proteste del frate e le superbe ripulse del

Papa riuscissero a svegliare il più vivo interesse, tanto più che oggi l'Italia, al pari del martire infelice, si è tutta quanta levata unanime a proclamare la decadenza di quel mostruoso potere, che in nome di una religione da lui profanata santifica la sua illegittima e feudale origine, i suoi abusi, i suoi orgogli, i suoi vizii, i suoi delitti!

E bello e commovente spettacolo fu il vedere l'illustre poeta ricevere le calde accoglienze dei suoi concittadini, che pieni di entusiasmo riconoscevano in lui il banditore di tanti eccelsi veri, e il profeta dell'Italia! Anche in quella sera il Niccolini venne alla sua dimora accompagnato dalla plaudente moltitudine, nè in quella sera la gendarmeria del Landucci impedì i plausi e intimò al popolo di allontanarsi. No, vivaddio, in quella sera una stolta e barbara polizia non negava a Firenze di festeggiare il suo poeta! ma Firenze invece respirava nella sacra ebrezza della nuova libertà e si preparava a pronun-

ciare il suo voto di unione alle provincie sorelle che, assieme congiunte, intendevano formare il regno italico, e così sull'altare della patria comune essa col resto della Toscana immolava i vani orgogli della sua autonomia. Finalmente quel giorno arrivò: le arti della diplomazia, i raggiri arcani del pretume e dei nemici della libertà, e gli stolti conati di tutta la ciurmaglia cortigiana dei principi spodestati non valsero a deludere quel voto, che concorde e trionfale uscì dall'urna del suffragio universale. Il nuovo regno si fece! Niccolini lo salutò col più caldo grido del cuore. E quando Vittorio Emanuele entrò in Firenze, egli sentì l'obbligo d'ossequiare in lui non il sovrano, ma il re soldato, che era sceso in campo a combattere la guerra della emancipazione, e in cui s'incarnava l'idea di quella unità italiana sempre proclamata, vagheggiata sempre dal nostro poeta.

Io non saprei trovare più nobile e commovente subietto di pittura storica

di quello che rappresentasse il colloquio tra Vittorio Emanuele e Niccolini. Il vecchio poeta, retto a braccia, si trascina dinanzi al re, che lo accoglie con religiosa venerazione, e gli muove incontro stendendogli la mano quasi col rispetto di discepolo a maestro.

A Vittorio Emanuele presentava il poeta dell'*Arnaldo*, assieme alle sue opere, un nobile indirizzo, il quale, per essere bellissimo monumento storico, a me piace qui riportare per intero. — L'indirizzo diceva:

« Maestà,

« Io vengo, o Sire, sebbene aggravato dagli anni e dagl'incomodi di salute, io vengo con passo infermo e con indicibile commozione che mi rende quasi muto, a riverire in Voi il monarca amatore della libertà, l'esempio stupendo di lealtà al mondo, il primo soldato della guerra dell'indipendenza italiana, l'eletto del popolo, il desiderio e il sospiro di tutta Italia. E mi sia lecito, o Sire, per esprimervi in qualche

modo la gioia profonda dell'animo mio, il dirvi che allorquando, or sono più che trent'anni, io scrissi questi poveri versi:

Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona: le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;

non avrei osato sperare sorte così benigna da vedere, innanzi di chiuder gli occhi per sempre al dolce aere d'Italia, avverata per Voi la mia ardentissima brama. Onde, se mai ho pure desiderato autorità alle umili mie parole, ciò ebbi in cuore nello scorso anno, mentre per cura di un giovine amico e quasi figlio del mio affetto, feci dare alla luce uno dei libri che con libero e riverente amore vi offro, un libro nel quale si raccomanda a tutti gl'Italiani, cui la fortuna assente tentar l'elezione di un degno principe, che con ogni sforzo si uniscano sotto il vostro costituzionale ed eroico scettro ».

Fu al Niccolini conferita la croce del-

l'Ordine civile di Savoia. E qui è bene si sappia come egli, mentre con grato animo rispondeva a quel regio tributo, pure non lo accettava, perchè, sdegnoso come fu sempre di qualunque onorificenza, non volle nemmeno adesso rinunziare agli austeri principii dell'anima sua!

E questo serva di esempio per tanti che sacrificando sempre alla propria ambizione, cercano dalle rivoluzioni civili cariche ed onori, e si fanno cortigiani sotto qualunque governo! Ciarlatani politici, per cui il vitello d'oro, e non la libertà santissima, è l'altare a cui s'inchinano!

Chiuso sempre in quella solitudine, che taluno dei suoi amici chiama solitudine selvaggia, e nella grave sua età, il Niccolini è assiduo allo studio, che oramai gli è vita e conforto.

In questi ultimi anni venne di lui alla luce il *Mario e i Cimbri,* più canto lirico che dramma, e lavoro ove lampeggia sempre quella sua forte e magnanima e generosa poesia, e che si direbbe come

il grido di guerra mandato dall'Italia, che ritornava ai nuovi combattimenti della sua redenzione. E di splendida poesia e nobili e arditi concetti è pieno anche il *Canzoniere nazionale*, nel quale egli poetando pareva registrare tutte le speranze, tutti i conati, tutti i nuovi dolori della patria flagellata. — Egli lavora inoltre indefessamente a compiere l'intiera traduzione dell'Eschilo, che riescirà vanto della nostra letteratura: attento guarda al corso degli avvenimenti che si vanno compiendo; non è molto che per l'affare della scomunica egli improvvisava quel terribilissimo sonetto contro la Corte di Roma, che ormai sta nella memoria di tutti, e qui mi piace il riportare.

Meretrice dei re non sol tu sei,
Ma concubina d'ogni vil soldato
Che ai nostri danni qui discenda armato,
Prediga di te stessa a tutti i rei.

Gridi a tutti i tiranni: Oh figli miei!
Ed il sangue dei popoli versato
Dalla mano che armasti, ognor ti è grato;
L'oro vi lavi e benedici a lei.

Ognun dice di te: Dio prende a scherno,
Ed oro e sangue e sangue ed oro agogna
Inebriata del furore eterno.

Precipitasti sì nella tua fogna,
Che nulla a far ti resta, e nell'Inferno
Anche il Borgia di te sentì vergogna!

Non lo direste un frammento inedito della Divina Commedia?

Appena sente il portentoso sbarco di Garibaldi, e le geste di lui e dei suoi compagni, e l'insurrezione della Sicilia, e la presa di Palermo, di subito si esalta e la commozione dell'anima traduce in due nobili sonetti che già esistono pubblicati in una collezione di versi e prose sui *Funerali di santa Croce*, da vendersi a benefizio della Sicilia.

E chi potrebbe credere che in quel corpo stanco dagli anni fremesse ancora un'anima di foco capace di tanta foga di canto?

All'armi, Italia! presso l'Etna è sorto
Nuovo Procida armato, e ti assecura:
Tu sorgi col furor della sventura,
Ch'ei t'additò fra le procelle un porto.

Fiamma sia l'ira tua, che al mostro assorto
Nel tuo sangue arda il trono; e la paura
Dissipi tutta la vil razza impura;
E dir si possa: ogni tiranno è morto.

A noi se nieghi la fortuna il crine,
Qui l'Europa vedrà popolo oppresso
Trovar pugnando un glorioso fine:

E alla misera Italia in tanto eccesso
Sorgerà tra la polve e le ruine
Bello più d'ogni alloro il suo cipresso.

Egli a buon diritto può dire che quell'Italia, cui tante volte egli risvegliò col suono potente della sua poesia, è ridesta ed emula le glorie antiche, anzi le vince d'assai, perchè al valore unisce la concordia. — Il grido continuo di Niccolini è: *Si sbrighino, vadano a Roma, vadano a Roma!*

Pochi e solo eletti ingegni riceve: spesso rifiuta accogliere chi venendo pellegrino a visitare Firenze, vorrebbe anche conoscere il suo primo poeta vivente. Esce di rado, sempre in carrozza, e si fa condurre quasi sempre sotto i folti ed ombrosi viali

delle *Cascine*, come se, uscito fuori dalle mura della romorosa città, voglia in quella non lontana solitudine respirare la libertà e gli effluvii della campagna, e ricreare così nel verde delle piante e dei prati l'affaticato spirito.

Tra non molto verrà alla luce la completa edizione di tutte le sue opere, ordinata dall'amico suo Corrado Gargiolli (1), e molte cose inedite ci sarà dato leggere e gustare. Così uscirà finalmente per le stampe anche la sua *Storia della Casa Sveva in Italia,* di cui prese a trattare già sono adesso molti anni, e che via via andò ampliando, modificando, correggendo, modo per cui sappiamo essere lavoro altamente degno di lui, sia per lo intendimento politico, sia per l'interesse storico, sia per la forma della sua prosa tersa, limpida, scorrevole, vibrata, pittoresca.

Così quando quella completa edizione sarà pubblicata, il Niccolini potrà con nobile orgoglio ripetere l'*exegi monumen-*

(1) Uscirà stampata coi tipi di Maurizio Guigoni.

tum di Orazio. E l'Italia, che avrà visto questo illustre scrittore fino da' primi anni propugnare con la parola ardita e incontaminata la causa della sua libertà e della sua indipendenza, lo ascriverà tra la schiera dei suoi più arditi combattenti. Perciò io non saprei per chi meglio che per il Niccolini si possa ripetere quella sentenza di Maometto, che testè io ritrovava anche registrata in un libro pubblicato di recente a Milano, che cioè *Nel giudizio finale l'inchiostro dello scrittore sarà ricompensato allo stesso prezzo che il sangue del soldato!*

FINE.

BIBLIOTHECA BODLEIANA

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(8)

TERENZIO MAMIANI

PER

GIUSEPPE SAREDO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Diritti di riproduzione e traduzione riservati

TERENZIO MAMIANI

I.

Invitati a scrivere di Terenzio Mamiani, noi crediamo debito nostro significare anzitutto con qual animo e con quali intendimenti abbiamo accettato l'onorevole incarico.

In questo maraviglioso svolgersi di avvenimenti che annunciano oramai vicino il compimento dei nostri voti di tanti secoli, noi non sappiamo vincere un grave timore: non vorremmo che, le menti assorte nelle turbinose e varie vicende del presente, ci accadesse di porre in colpe-

vole dimenticanza quanto hanno operato e sofferto gli uomini più egregii del nostro paese. Educati a credere nel risorgimento italiano, non terremo noi lo sguardo troppo fiso nell'avvenire, obbliando la dovuta venerazione a coloro che, fra le persecuzioni, le miserie e gli sconforti del carcere e dell'esiglio, hanno tenuta accesa con mano ferma la fiaccola di quella fede che sola ha originato le stupende imprese alle quali assistiamo?

Giova sperare che questi timori sono infondati, benchè l'ingratitudine occupi troppo larga pagina nelle storie dei popoli. Ma a noi pare facciano opera di buoni cittadini coloro che si propongono di raccontare a chi l'ignora, e di ricordare a chi il sa, come e quanto al trionfo della santissima causa abbiano contribuito coll'ingegno e coi sacrificii d'ogni sorta i migliori fra gl'Italiani. E con questo convincimento noi prendiamo a discorrere dell'uomo eminente, il cui nome abbiamo scritto in capo di queste pagine, e che

occupa fra i confessori delle speranze italiane nobilissimo seggio.

« Qual amatore di sapienza e di eleganza non conosce e non ama Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero, poeta più religioso e verecondo, più fervido e assennato adorator della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione, e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente » (1). Queste parole scriveva del Mamiani, or son molti anni, uno dei grandi uomini che abbia prodotto l'Italia: e certo la lode è ben lontana dall'adulazione.

II.

Noi abbiamo a considerare il Mamiani sotto il triplice aspetto di poeta, di filosofo e di statista. Un breve ma schietto esame de' suoi scritti ci farà conoscere il

(1) Vedi Gioberti, *Primato morale e civile degli Italiani*, volume II.

poeta ed il filosofo: un racconto esatto degli atti principali della sua vita politica ci dirà quanta parte e quale abbia preso nei pubblici negozii l'uomo di Stato.

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere è nato nel 1800 a Pesaro, antica e graziosa città situata sull'Adriatico. Amò sin da' più verdi anni la poesia: ma pur coltivando con amore le lettere non cessava di studiare con patria carità le condizioni e gl'infortunii del suo paese. Salito sul trono pontificio il cardinal Mauro Capellari (col nome di Gregorio XVI), uomo di austero costume, ma in voce di ostile a qualsiasi riforma nell'amministrazione politica e civile degli Stati romani, la parte liberale colse l'occasione per protestare con moti popolari contro il mal governo dei papi. Bologna fu a capo dei moti. Vi fu costituito un governo provvisorio, del quale fu chiamato a far parte il Mamiani: e questo dice qual fosse la stima che, malgrado la sua giovine età, si faceva di lui. Erano con lui a parte del governo l'avvo-

cato Bianchetti, il generale Armandi, il professore Francesco Orioli, che poi..... Ma allora era caldo amator di libertà e devotissimo alla causa nazionale.

Come abbia finito il generoso ma improvvido tentativo, tutti lo sanno: le baionette dell'Austria, invocate dal governo pontificio, sopravvennero a soffocare nel sangue le aspirazioni di quei coraggiosi cittadini. Le proscrizioni cominciarono: e il Mamiani prese la dolorosa via dell'esiglio, via che doveva percorrere per tanti anni. Se ne andò a Parigi, ove cercò conforto a' suoi dolori nello studio, e non essendogli più concesso di agire, indirizzò gli sforzi del suo ingegno al bene del suo paese.

La parte più avventurosa e più passionata dei proscritti aveva formato, sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, un'associazione secreta, chiamata la *Giovine Italia*, di non fausta celebrità. Il Mamiani fu invitato a farne parte: ma egli, spirito temperato e alieno da quanto potea parere

men leale ed aperto, rifiutò senza esitare; ed era naturale: nè il fine cui tendeva il sig. Mazzini, nè le vie che sceglieva, potevano essere accette ad un uomo che da un lato era devoto per convincimento alla monarchia costituzionale, e credeva dall'altro fosse mestieri anzitutto d'educare lo spirito nazionale, onde fondare il risorgimento italiano su base solida e duratura. E queste idee egli espose alcuni anni dopo in un libriccino intitolato: *Nostro parere sulle cose italiane*, Parigi 1839, 1840: egli dichiarava in queste brevi ma succose pagine, essere necessario anzitutto di preparare a poco a poco gl'Italiani all'indipendenza mediante l'educazione lenta e graduale delle classi popolari.

Durante la sua dimora in Parigi il Mamiani scrisse la maggior parte delle sue opere poetiche e filosofiche: ne parleremo con quella brevità che ci è imposta dai limiti ristrettissimi di questi volumetti.

III.

A conoscere lo spirito che informò il Mamiani, come poeta e come filosofo, è mestieri dire alcunchè del tempo in cui scriveva: sotto un aspetto o sotto un altro, ogni pensatore è figlio del proprio secolo: se esamini bene, trovi in ogni scritto il nesso che lo lega ai tempi nei quali vede la luce.

L'indole predominante della prima metà del secolo XIX si può definire brevemente: rinunziamento totale alle convinzioni religiose, politiche e sociali che hanno informato le società nei secoli anteriori; necessità imperiosa di surrogare le abbandonate con nuove convinzioni: conseguenza inevitabile di questa lotta intellettuale e morale, lo scetticismo. In religione fu condannato il cristianesimo, e molti spiriti elevati cercarono nuovi domini e una nuova fede: nella filosofia, allo spiritualismo impressole dal cristianesimo fu opposto il sensismo più assoluto: e gli

sforzi di alcuni filosofi valsero bensì ad apportare qualche lieve modificazione alle dottrine signoreggianti, ma non a schiantarle: la poesia e l'arte avevano rinunciato all'ideale, ed erano cadute precipitose per la china opposta.

Il Mamiani esaminò e conobbe lo stadio che percorreva allora il pensiero: sentì la necessità di trovare un componimento fra le forze nemiche, ma la reazione contro il passato era passionata e profonda: la poesia, la filosofia e la storia erano divenute sospette e quasi odiose, perchè accusate di complicità negli sforzi fatti da tanti secoli per arrestare il progresso dell'intelletto umano: il Mamiani si propose di conciliare alla poesia e alla filosofia gli spiriti nemici, mostrandole strumenti efficacissimi di civiltà. Così la poesia religiosa avea servito a promulgare massime di annientamento intellettuale, di ascetismo inoperoso e infingardo, e, quasi dissi, di servitù: e il Mamiani scrisse inni religiosi nei quali cantò le virtù civili, la carità di patria, la

santità dei liberi sensi. La filosofia aveva nei secoli scorsi immolata la ragione alla fede, e una reazione violentissima era in seguito sorta contro le dottrine metafisiche di quella filosofia, e aveva dichiarata la pura ragione unico fondamento dello scibile: e il Mamiani si propose di cercare una filosofia positiva, la quale, seguendo una via larga e sicura fra gli empirici e i troppo dommatici, riuscisse ad una combinazione sistematica dei dati pôrtici dalla ragione e dall'esperienza. E con questo intendimento stampò a Parigi un libro col titolo: *Del Rinnovamento della filosofia antica italiana* (1836), nel quale tentò di raggiungere questa nobilissima meta.

L'ha egli raggiunta? Egli stesso risponde di no. Volendo evitare lo scoglio a cui rompevano la maggior parte dei metafisici, i quali non facevano conto abbastanza dei diritti dell'esperienza, e si perdevano nel vuoto delle astrazioni, egli che aveva trovato l'arco troppo teso da una parte, volle tenderlo con forza al lato opposto, e

risoluto a combattere le eccessive pretese della scuola puramente platonica, cercò « come poter dedurre dall'esperienza una dimostrazione apodittica di tutto lo scibile umano a rispetto della sua verità e certezza fondamentale ».

Il Rosmini non tardò a venir fuori con una critica rigorosa del libro del Mamiani, nella quale rivendicò i diritti della dottrina delle idee: il Mamiani replicò con *Sei Lettere* in difesa del *Rinnovamento*, riconobbe alcuni degli errori in cui era incorso, e si mostrò grato al Rosmini della franchezza delle sue critiche. Ricominciò con perseveranza le sue speculazioni, ma fu colpito da acutissima infermità: per tre anni egli visse quasi privo della vista. Nelle *Confessioni di un Metafisico* ci narra qual vita ei vivesse in quello stato a Parigi. « Così, egli scrive, io traeva i miei giorni, solitario affatto e di corpo e di spirito: salvo che a quando a quando quel silenzio del mondo e delle sue passioni m'era interrotto dalle lamentevoli voci

della mia patria serva e infelice, alle quali nè volevo, nè potevo in guisa alcuna serrare le porte dell'animo. E pure a quella piaga medesima e così profonda e così immedicabile del mio cuore recava qualche refrigerio la speculazione metafisica; essendo che per lei lo spirito umano dilatando i pensieri nell'infinito dello spazio e del tempo, e addestrandoli a indovinare l'economia intiera e la vita perpetua dell'universo, guarda con meno parzialità e passione le miserie temporali che lo circondano, e le sorti crudeli e immeritate di popoli » (1).

IV.

Appena si riebbe nella salute, il Mamiani ritornò con maggiore alacrità che mai alle predilette discipline. E primi frutti delle sue meditazioni furono i due libri *Dell'Ontologia e del Metodo*, *Dialoghi di scienza prima*, nei quali egli cercò di rispondere con affermazioni alle negazioni

(1) Vedi le *Confessioni d'un Metafisico*.

dello scetticismo e del dubbio. Il mondo intellettuale non offriva altro spettacolo fuor quello di spiriti incerti e vacillanti, i quali domandavano una soluzione soddisfacente e definitiva ai problemi cardinali che interessano l'umanità. Il Mamiani sentì quanto importava il concorrere alla ricerca di tanta soluzione: e con questo intendimento egli cercò di riprodurre sotto una forma nuova la filosofia del senso comune, e scrisse i due libri sopra indicati.

Sconfortato dal triste successo dei tentativi audacissimi fatti da rari ingegni per trovare il fondamento primo delle realità e delle cognizioni, egli volle cercare a sua volta se v'era modo di arrivare a una rigorosa dimostrazione dei veri supremi; chè tale è il più grande e più sacro bisogno dello spirito umano. E chiese a se stesso se la filosofia del buon senso, « quella filosofia tanto riguardosa e modesta, quanto severa e sicura ne' suoi giudicii, e della quale fu detto averla Socrate primamente levata dal cielo e condotta a con-

versare famigliarmente in mezzo agli uomini » (1), non era quella al postutto che meglio poteva condurre allo scioglimento degl'intricati problemi.

Rischiarato dalla luce di questa fiaccola, il Mamiani prese a trattare dei quesiti fondamentali della ragione umana. Nel volume *Dell' Ontologia e del Metodo* esaminò gli argomenti dello scetticismo, e li prese a confutare. La teorica che egli ci espone del progresso è quella che, a nostro avviso, contiene la nozione più compiuta della legge che presiede allo sviluppo delle società umane.

Tre cose, secondo il Mamiani, bisogna considerare per vedere se il suo concetto del progresso rappresenta la condizione transitoria di alcuni concatenamenti di fatti, ovvero una proprietà permanente, essenziale e profonda della natura delle cose: la prima, se nella storia nota delle nazioni appaia un incremento successivo notabile in alcuna sostanzial condizione dell'essere

(1) Vedi le *Confessioni d'un Metafisico*.

umano; la seconda, se questo incremento sia da reputarsi naturale o artificiale, per accidente o per essenza; la terza, qual sia la forma medesima di questo incremento e la relazione peculiare di questa col fine.

Al primo quesito risponde il Mamiani esponendo con grandissima copia di argomenti la realità dei progredimenti fatti nell'ordine morale, nell'ordine intellettuale e nell'ordine fisico. È impossibile dubitare dell'aumento consecutivo delle scienze sociali e politiche, di cui talune erano per fin di nome ignote all'antico mondo, quali l'economia politica, la filosofia della storia; ed è impossibile dubitare del progresso delle scienze filosofiche propriamente dette, perchè la cognizione dei fenomeni intellettuali e morali è aumentata e perfezionata: è impossibile finalmente dubitare dell'aumento del progresso materiale dell'umanità, poichè il benessere fisico dei popoli è innegabilmente superiore a quello dei popoli del-

l'antichità, e s'è compiuto grazie ad una cognizione più esatta ed intera delle leggi economiche che reggono l'ordinamento della società.

Nè meno facile e ricca d'argomenti è la risposta data al secondo quesito: se, cioè, il progresso sia da reputarsi naturale o artificiale, per accidente o per essenza. La società vivendo d'interminabile gioventù, mentre l'individuo dispare, essa prosegue l'incremento dell'esperienza e del vero, accumulando e coordinando in un corpo di scienza comune il frutto diviso delle ricerche individuali, tutte collegate alla mirabile facoltà di comunicare le idee; la qual facoltà (fondamento di ogni tradizioue e d'ogni continuazione di scienza) si origina, come ognun vede, dalla più intima forma del nostro essere. Concludasi che la natura dell'uomo è intrinsecamente condizionata all'incremento successivo e interminabile della scienza; concludasi ancora, che la società avendo per elemento fondamentale un agente in-

telligente, morale, libero e perfettibile, i progressi ch'essa farà, sono e saranno naturali, e si compiranno in virtù di leggi preesistenti ed essenziali.

Rimane finalmente a indagare qual sia la forma medesima del progresso e la relazione particolare di questo col fine. Conseguenza necessaria dell'incremento dello scibile umano è la illustrazione delle varie parti chè costituiscono la stupenda economia dell'organamento umano; ora abbiamo riconosciuto essere lo scibile umano in progresso naturale, indefinito; e siccome la perfetta cognizione delle parti ci conduce alla più perfetta cognizione della scienza del fine, ne avviene che l'uomo cammina sempre verso il suo fine ultimo, che è la perfezione propria alla sua natura. « È adunque, conchiude ottimamente il Mamiani, è adunque il progresso dell'umanità un vero dedotto logicamente dalle condizioni essenziali e immutabili di lei, rivelate dall'esperienza, e più specialmente dal fatto

certo e continuo dell'incremento dello scibile » (1).

IV.

Lo stesso spirito informò i *Dialoghi di scienza prima*, ne' quali imprese a descrivere la legislazione antica della filosofia naturale. Ci duole che l'angustia dei limiti che ci sono tracciati non ci consenta di rendere ragione, come vorremmo, di questo libro. E vorremmo pure parlare distesamente d'un libro non meno importante, che ha per titolo: *Dei fondamenti della filosofia del Diritto e singolarmente del Diritto di punire.* Diede occasione a questo libro un invito dell'egregio Pasquale Mancini, che professa con tanto splendore il diritto internazionale nella università di Torino. Il Mancini aveva ricercato il Mamiani del suo parere su questo gravissimo subbietto; e

(1) Vedi *Dell' Ontologia e del Metodo*, specialmente i Capitoli V, VI, VII, VIII.

il Mamiani, aderendo di buon grado all'invito, scriveva due prime lettere, alle quali rispose con numerose obbiezioni il Mancini: ed il Mamiani replicava con altre cinque lettere.

Scopo principale del Mamiani è di confutare in primo luogo gli errori della scuola che ha per capi Hobbes e Bentham, i quali pongono l'utilità come fondamento del diritto; egli passa quindi a dimostrare i difetti delle scuole razionalistica e storica. La definizione ch'egli ci dà del diritto è la sola che ci paia potersi adottare da quanti vogliono trovare un solido fondamento alle scienze giuridiche. La quantità e la gravità delle idee svolte in questo libro rendono impossibile un breve riassunto; speriamo però che avremo presto occasione di consacrare uno studio più compiuto che per noi sarà possibile agli scritti giuridici del Mamiani.

E poichè al principio di questa biografia citammo il Gioberti, ci sia concesso

ripetere il giudizio da lui portato sull'indole filosofica del Mamiani. Dopo avere parlato della smania che spinge gli Italiani ad abbeverarsi alle sorgenti oltramontane, discorre con meritate lodi di coloro che tentano coi loro sforzi di ristorare l'antica sapienza, e prosegue: « Un valoroso ingegno ha già cominciato l'opera riformatrice, così richiamando i suoi compatrioti alle buone fonti, come rinnovando l'antico e platonico connubio, che non avrebbe mai dovuto essere interrotto, fra le amene lettere e le severe dottrine. Terenzio Mamiani, ripigliando l'idea di Vico, rappiccò il filo delle tradizioni filosofiche d'Italia, e mostrò coll'esempio (ciò che il Vico non fece, onde tornarono in gran parte inutili i suoi trovati) come si possa e si debba dare ai concetti speculativi una veste elegante e tutta nostrale, che si scosti del pari dalle rozzezze e dalle scede straniere. Il che è di somma importanza, non solo per le lettere, ma anche per la speculazione; imperocchè la con-

giuntura dell'idea col suo segno è così intima e stretta, che riesce difficile e per poco impossibile il pensare e il connettere italianamente, quando si serba l'immagine e si fraseggia alla barbara..... Il Mamiani nelle sue ultime opere (*Dell'Ontologia e del Metodo — Lettere intorno alla filosofia del Diritto*) si accosta assai da vicino a quella forma di filosofia assai moderata e sapiente, in cui la ragione e l'esperienza, i fatti e le idee, la sintesi e l'analisi, mirabilmente si accordano, occupando ciascuna di queste cose nel lavoro scientifico quel grado che le si addice: la qual forma è quasi un privilegio italiano, che in forza e in gagliardia sovrasta, perchè temperatissimo » (1).

Per non uscire dall'ordine degli studii filosofici del Mamiani, noteremo qui una recente sua pubblicazione, da noi poc'anzi accennata, *Le confessioni d'un Metafisico*, nella quale si è provato di giungere a una filosofia dommatica e unicamente fondata

(1) *Del primato civile e morale*, vol. II.

nella dimostrazione. È un platonismo puro che cerca di costrurre la scienza *a priori* e provare in modo rigoroso la realità obbiettiva delle idee. Altri più di noi competenti giudicheranno se il Mamiani è riuscito nel suo proponimento: agli occhi nostri le *Confessioni di un Metafisico* non sono la meno importante delle opere filosofiche del Mamiani: e mal si tenterà di formare un giudizio esatto del sistema compiuto del filosofo pesarese se prima non si leggono le *Confessioni*.

V.

Diremo qui brevemente delle poesie del Mamiani (1). In una lunga prefazione al volume pubblicato dal Le Monnier, il poeta spiega e commenta ciascuno dei canti, e rivela le ragioni del suo poetare. I suoi Inni formano la parte più ricca del volume: e certo questi Inni segnano una

(1) Delle poesie del Mamiani ha parlato con molto acume il signor Felice Daneo in un articolo da lui pubblicato nella *Rivista Contemporanea*.

traccia singolarissima nella poesia italiana. Il Mamiani scelse questo genere, « convinto... (cel dice egli stesso) che a « rispetto della poesia religiosa il colmo « della bellezza e la perfezione suprema « dell'arte consiste in unire ed inviscerare « le concezioni e i sentimenti cristiani con « tutta la leggiadria e splendenza delle « forme greche... ». I suoi Inni sono un modello inimitabile di venustà greca maritata alle più caste e sublimi inspirazioni del cristianesimo.

V'ha pure un'altra ragione che dà al Mamiani un seggio a parte fra i poeti italiani: voglio dire quella profondità dantesca nel pensiero, da cui da Parini in qua eravamo disassuefatti. La maggior parte dei nostri poeti, è forza il dirlo, s'occupa ben più del numero o della rima che del pensiero: non così il Mamiani. « Io non « credo, scrive egli con ragione, cosa oggi « molto fattibile il poetare senza profon- « dità di concetti speculativi ». Ed altrove: « La filosofia che meglio si ac-

« corda con l'arte poetica è quella la quale
« compone un tutto col sentimento e la
« fantasia; e nella storia dei fatti umani
« scuopre la significanza loro morale e ci-
« vile; e nella pittura delle passioni rende
« manifesti gli occulti e arcani moventi del
« cuore: e indagando la natura universa,
« spiega il desiderio e il rimpianto d'ogni
« passato, e gli enigmi e le speranze d'ogni
« futuro, che sono la poesia eterna del ge-
« nere umano... ». Noi vorremmo che queste parole fossero la sola *arte poetica* di quanti imprenderanno a scrivere versi.

A dire quali siano le migliori poesie bisognerebbe citare intiero il volume: d'altronde, chi non le conosce in Italia? Noi non dimenticheremo mai l'impressione profonda prodotta in noi la prima volta che leggemmo l'*Ausonio*, il grido di Giobbe della povera Italia. Quando il poeta, sconfortato e ramingo, si vede insultato nei suoi dolori da uno che stupisce di vedere infelice un uomo nato sotto sì bel cielo, e da un altro che gli parla dell'unica gloria

a cui l'Italiano possa e debba aspirare; quella della musica e del canto, non potendo più oltre frenare la sua indignazione, prorompe:

Dio de' miei padri! e sostenuto hai dunque
Nel tuo furor che tempo si volgesse
In cui sì fatto si terria sermone
Al disceso da Roma!...

No! non è possibile descrivere la sensazione che si prova all'udire l'accento straziante di questa esclamazione, grido di un cuore empiamente ferito.

Tale è lo spirito, tale la forma delle poesie del Mamiani. Ma filosofo o poeta, ne' suoi canti e nelle sue speculazioni è sempre italiano: egli è pur sempre, come ben dice il Gioberti, fervido amatore della sua patria. Alla carità del natìo loco egli avea sacrificate le dolcezze del domestico focolare; nelle amarezze dell'esiglio i suoi pensieri, i suoi studii erano unicamente rivolti all'Italia: e lo vedremo sempre fermo e immutabile ne' suoi sentimenti ora che lo seguiremo nel suo passaggio

dai tranquilli e fecondi studii del gabinetto alle turbinose vicende della vita politica.

VI.

L'assunzione di Gregorio XVI al pontificato aveva aperto al Mamiani le vie dell'esiglio: l'assunzione di Pio IX gli riaperse le porte della patria. L'amnistia promulgata dal nuovo Pontefice metteva al rimpatrio degli esuli condizioni che il Mamiani credette di non poter accettare. In tutto ciò ch'egli avea operato nel suo paese era stato sempre guidato da sentimenti puri e leali: egli non poteva dunque accettare un biasimo nel suo passato, biasimo implicitamente contenuto nelle condizioni dell'amnistia, la quale esigeva una ritrattazione di quanto s'era fatto per la libertà contro il dominio pontificale. Il Mamiani rifiutò pertanto di profittare dell'amnistia per rientrare in patria. Fu allora che Carlo Alberto diede ordine al conte Solaro della Margarita di dar facoltà al march. Brignole-Sale, ambasciatore sardo

a Parigi, di rilasciare un passaporto al Mamiani per dargli libero ingresso in Piemonte. « Io risposi, dice il conte Solaro « nel suo *Memorandum*, che prima scri- « verei al medesimo per aver precise no- « zioni sugli attuali suoi sentimenti, nè « dopo le risposte mi diedi premura di « riferirle; un mese dopo, essendo a Ge- « nova, me ne chiese; osservai al Re che « non era conveniente dar ricovero ad un « Romano che persisteva nelle idee di « ribellione a fronte della bontà di Pio IX; « le informazioni del marchese Brignole « avermi ridotto a più non occuparmene. « Il Re non gradì la cosa ed insistette « perchè dessi l'ordine del passaporto; « neppure questa volta credei che fosse « servirlo eseguire i suoi comandi ». Carlo Alberto volle assolutamente che il Mamiani fosse ammesso ne' suoi Stati; a malincuore il conte della Margarita ubbidì. « Tutto compresi, conchiude il Solaro, « quando lessi nella nona dispensa del- « l'*Ausonio*:

« Poi nel gran dì che allo stranier per sempre
« Chiuse fian l'Alpi, e sol una famiglia
« Dal Tanaro all'Oreto il ciel rischiari,
« Nel feroce antiguardo e presso a tale
« Sceso d'Emanuelli e d'Amedei
« Commiste andran Liguri insegne e Sarde,
« A i bei rischi di guerra e di ventura
« Sol fian leggiadre di valor contese
« Meritate quaggiù d'alti diademi » (1).

Abbiamo narrato per disteso questo episodio, sì perchè rivela la stima che il magnanimo Carlo Alberto faceva del Mamiani, sì perchè prova la fermezza del Mamiani stesso, il quale rifiutava di rivedere la tanto amata sua patria, anzichè fare atto che potesse essere giudicato debolezza o slealtà. Un altro motivo ci spinse ancora a questa citazione: vogliamo parlare delle profetiche parole del Mamiani, in cui con sì splendidi versi e con tanta eloquenza vaticina i futuri destini d'Italia, ch'ei vede uniti con nodo indissolubile ai ge-

(1) Vedi *Memorandum Storico-Politico* del conte Solaro della Margarita, libro notevole per molti rispetti.

nerosi discendenti di Emanuele Filiberto e di Vittorio Amedeo. Quindici anni dopo le sue profezie, il Mamiani assisteva, come ministro di Vittorio Emanuele, all'apertura del primo Parlamento italiano. Non è senza ragione che i Latini chiamavano colla stessa parola i poeti ed i profeti.

VII.

Il Mamiani andò a Roma nel principio del 1848, quando il passaggio a più larghi ordini di libertà gli consentì di ritornare senza ritrattazione di sorta. Fu accolto con ogni sorta di feste da quanti (ed eran molti) riverivano in lui il gran poeta, il profondo filosofo, e sopratutto il caldo e costante amatore del suo paese. Da Roma andò a Pesaro, ove le feste si rinnovarono, ed ove l'entusiasmo dei cittadini fu al colmo. A Pesaro come a Roma, scrive il Farini, il Mamiani parlò un linguaggio di moderazione e di fiducia, da un lato calmando gli spiriti soverchiamente avversi ed irritati da lunghi patimenti e

dalla secolare servitù, e dall'altro eccitando gli scorati a sperare e ad agire.

Tornato a Roma, esercitò tutta la sua eloquenza e il credito in cui era tenuto per raccomandar il rispetto dell'ordine e delle leggi: essere anzitutto necessaria l'indipendenza dallo straniero; una confederazione fra gli Stati Italiani, primo e più efficace fra i mezzi. La guerra era frattanto scoppiata: le cinque memorabili giornate di Milano avevano iniziato la disfatta degli Austriaci: Venezia aveva scosso il suo giogo: pareva che tutto andasse a seconda dei nostri voti, e che Dio, finalmente calmato, avesse segnato il termine dei nostri dolori.

Disgraziatamente due partiti potenti agitavano gli Stati Romani, e Roma era in ispecial modo travagliata dai più funesti dissentimenti. I partigiani dell'antico governo assoluto, piccoli per numero, ma potenti per relazioni, ricchezza e audacia, circondavano il Santo Padre, e con paurevoli pronostici gli annunciavano

la rovina della religione, come conseguenza necessaria e vicina delle libere istituzioni e della guerra intimata all'Austria, potenza cattolica. I democratici più caldi dichiaravano non doversi avere fiducia in un governo del quale facevano parte tanti chierici o nemici ai nuovi ordinamenti politici, o inetti al maneggio della pubblica cosa.

La parte moderata doveva lottare contro gli uni e contro gli altri: e quel che è peggio, i terrori grandi e invincibili del Santo Padre recavano un gravissimo ostacolo al buon successo dei tentativi che essa faceva per istabilire sopra solidi fondamenti la libertà, e per inviare un concorso efficace a Carlo Alberto, costretto a sostener solo la guerra con l'Austria, e per apportare agli ordini interni quelle migliorie e quelle riforme che erano domandate dalle ragioni dei tempi e dalle nuove instituzioni.

VIII.

Un avvenimento inatteso, e quanto inatteso altrettanto funesto alla causa della libertà e dell'indipendenza si fu l'allocuzione del 29 aprile, nella quale il Santo Padre dichiarava che egli, pontefice cattolico, non poteva non considerare tutt'i cattolici, compresi gli Austriaci, come suoi figli. Il ministero ch'era allora al potere si ritirò, ma non era agevole cosa il surrogarlo.

Tutti ricordano quanto acerba suonasse alle speranze italiane quell'allocuzione, primo passo di Pio IX nella via che dovea, pochi mesi dopo, condurlo a Gaeta. Nessuno volea sobbarcarsi al difficile incarico di comporre un ministero; da un lato, i perpetui nemici della libertà s'erano ingagliarditi, e non più minacciati, minacciavano; dall'altro, i liberali focosi dichiaravano altamente non doversi avere più fiducia alcuna in promesse di papa. A

calmare alquanto l'effervescenza destata, il Santo Padre scrisse di proprio moto quella celebre lettera all'Imperatore d'Austria, che è un modello stupendo di eloquenza cristiana. Ma l'effetto non rispose alle aspettative.

Intanto le difficoltà interne crescevano; per non lasciare lo Stato privo d'ogni governo, i ministri che avevano chiesto congedo consentirono a restare; il Mamiani, più e più volte invitato a far parte di un nuovo gabinetto, rifiutava sulle prime; ma i momenti erano supremi, e credette far opera di buon cittadino tentando uno sforzo per conciliare pel bene generale gli spiriti divisi e concitati, e per dar al Santo Padre reverenti e liberali suggerimenti.

Il 4 maggio 1848 il ministero fu costituito: il Mamiani ebbe il portafoglio dell'interno; la presidenza fu riserbata prima al cardinal Orioli, poscia al cardinal Soglia. Facevano parte del ministero uomini onorandi, ma inferiori per la maggior

parte alle difficoltà che si dovevano traversare.

La stampa debaccava: i tribuni di piazza con reminiscenze greche e romane minacciavano, comandavano, imprecavano. Il Santo Padre, spaventato da tanto straboccamento di licenza, si rifugiava nella preghiera, e diffidava dell'opera sua, e più assai di quanti avevano voce di amici della libertà. Il Mamiani era fra questi: il non aver voluto sottomettersi, per rientrare in patria, all'indulto di Pio IX, l'essere in qualche modo libero d'ogni impegno verso l'autorità pontificia, erano tanti gravami che con perfida abilità si facevano pesare su di lui, la cui nota lealtà, provata appunto in quella occasione, doveva essere arra per l'avvenire.

IX.

Vedendosi pertanto minacciato e assalito nell'ombra da coloro che aspiravano anzitutto a rovesciare gli ordini liberi, il Mamiani credette essere suo dovere di

accettare l'appoggio di alcuni fra i più arrischiati liberali, che nei circoli e per le piazze godevano presso il popolo di grandissima autorità. Fisso nel suo intendimento d'indirizzar tutte le forze vive verso un solo scopo, l'indipendenza d'Italia, egli credeva che in tutto il resto fosse necessario fare concessioni reciproche. Basta conoscere in quali circostanze si trovasse allora Roma, per comprendere quanto savia e opportuna fosse la deliberazione del Mamiani. Ma non così l'intendevano le due parti estreme che regnavano al Vaticano e sulle piazze; discordi nello scopo, erano concordi nei mezzi; e i mezzi erano la distruzione dell'ordine di cose che esisteva allora.

Un pubblico argomento della divisione che regnava fra gli intendimenti del Santo Padre e quelli del ministero s'ebbe in occasione del manifesto che doveva significare al Parlamento quale fosse la via che intendeva di battere il governo. Quel manifesto, compilato dal Mamiani, e da

lui presentato all'approvazione di Pio IX, era stato modificato in alcuni punti, e non lievemente. Tuttavia il Mamiani, per ispirito di conciliazione, aveva consentito di buonissimo grado alle mutazioni e cancellature fattevi. Il manifesto fu letto alla Camera dei Deputati; sorse il principe di Canino, il quale, alludendo ad informazioni avute, e più ancora alle dicerie che correvano per la città, domandò se quel manifesto esprimeva il pensiero del ministero amovibile, o del principe medesimo. La discussione si inacerbì, benchè il ministero cercasse, per quanto era da lui, di rispondere per quanto si conteneva nel manifesto, e di coprire così la inviolabile persona del Principe. Un illustre storico, che è di presente compagno al Mamiani nel ministero, ha raccontato con molti particolari e con scrupolosa esattezza la storia aneddotica di quel manifesto, che Pio IX, un anno dopo, disconfessò pubblicamente, benchè lo avesse postillato di proprio pugno. Sono cose

dolorose e sulle quali desideriamo gittare un velo.

La parte liberale che aveva per ispiratore Mazzini e per capi Pietro Sterbini e il principe di Canino, impiegava ogni sforzo per gittare la sfiducia sul governo del Papa e sui ministri. In questo erano meravigliosamente secondati dalla parte retriva, che per mezzo dell'*Univers*, giornale di Parigi ora soppresso, pubblicava pitture spaventose dello stato interno di Roma e delle angoscie del Pontefice, cui gridava vittima dei liberali devoti alla Costituzione, non meno che dei demagoghi che aspiravano alla repubblica. Il ministero, trovandosi ad ogni istante attraversato nella sua azione da mille intoppi, chiese a due riprese d'essere sollevato da un peso che diveniva ogni giorno più grave. Ma la difficoltà di trovare chi volesse accollarselo, l'ingrossare degli avvenimenti, fecero che i ministri fossero pregati di rimanere al loro posto. Ottennero finalmente dal Papa la loro dimissione, e

il Mamiani rientrò per qualche tempo nella vita privata, non però senza prendere parte attiva a quanto si faceva per la causa nazionale.

X.

Della sua venuta al potere il Mamiani avea lasciate profonde traccie. Aveva instituito un Consiglio di Stato, ordinato sulle più larghe basi, e con attribuzioni ben distinte; avea pubblicato una legge comunale, informata ai migliori sensi dell'autonomia locale; aveva introdotto nello Stato i telegrafi; il sistema decimale: e la necessità di questa ultima misura era vivamente sentita in uno Stato in cui era tanta diversità di misure e di pesi, e perciò tanta confusione e danno pell'industria e pel commercio. Avea finalmente ideato il progetto di un ministero di pubblica beneficenza, di cui non parliamo per non aver dati sufficienti per giudicarlo. Crediamo però che questo progetto, se fosse stato incarnato, non avrebbe gran fatto

ottenuto la pubblica approvazione; l'intervento dello Stato in fatto di beneficenza è oggimai condannato dalle scienze economiche.

Verso il mese di agosto il Mamiani lasciò Roma e venne a Torino, ove con Gioberti e con alcuni altri fondò la *Società della Confederazione Italiana*, ed egli fu uno dei tre presidenti. In tutti i suoi discorsi egli raccomandava quello che stava in cima d'ogni suo pensiero, l'indipendenza italiana: e soffriva acerbamente nel vedere le garrule ciurmerie e le misere gare colle quali si perdeva un tempo prezioso, che sarebbe stato assai meglio occupato nel riunir tutte le forze della nazione contro il comune nemico.

Intanto a Roma gli avvenimenti precipitavano: le catastrofi militari e politiche inasprivano gli animi, e le divisioni fra le parti divenivano più profonde che mai. Il Mamiani ripartì per Roma, sperando che l'opera sua sarebbe stata efficace, se non a metter fine al dissidio fra il popolo e il

Papa, almeno fra i liberali medesimi. Vana speranza. Un delitto senza nome macchiava di sangue la storia, sino a quel giorno purissima, del risorgimento italiano. Il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi era atrocemente assassinato!

Proviamo ribrezzo a riandare quei fatti: stringiamo. Pio IX, consigliato da alcuni membri del corpo diplomatico residente a Roma, lasciò la città e partì segretamente per Gaeta: il resto è noto.

XI.

In quel primo imperversare della tempesta, i paurosi e gli egoisti si ritirarono da banda. Il Mamiani continuò invece a tentare i supremi sforzi nell'interesse della patria. Accettò il portafoglio degli affari esteri che avea a più riprese rifiutato: e tutti sanno in quale stato fossero allora le relazioni dello Stato romano coi governi stranieri. In Europa la rivoluzione cominciava ad essere vinta su tutti i campi di battaglia: le costituzioni violentemente strappate nei primi mesi del 1848 erano

lacerate o col cannone o col tradimento. A Napoli la reazione infieriva: l'Austria, fremente delle sconfitte toccate, rizzava patiboli, stendeva liste di proscrizione, e si preparava a ristabilire il suo dominio diretto o indiretto su tutto il resto d'Italia.

Il Mamiani non poteva celare a se stesso la gravità dei tempi: due cose doveva proporsi: impedire da un lato alla reazione di alzare il capo e di recar nuove complicazioni a quelle che già esistevano; contenere i fiotti della rivoluzione entro i limiti della legge. Ma vedeva che, pur troppo, i partigiani della libertà schiamazzavano molto e agivano poco, che pensavano più a distruggere che a edificare, mentre le tele dei retrivi si stendevano nell'ombra e avviluppavano uomini e cose. Il pensiero costante del Mamiani era di evitare l'anarchia, e di riunire tutte le forze materiali e morali contro lo straniero: questo era il suo *porro unum est necessarium:* e così Dio avesse voluto che questo sentimento fosse divenuto generale nei cuori degli Ita-

liani! chè non si avrebbe avuto a deplorare nuovi danni e più nefande vergogne.

XII.

Se la partenza del Papa avea da un lato complicate le cose, dall'altro avea collocati i partiti sopra un terreno meglio circoscritto. Coloro, e per isventura non erano i più numerosi, che erano devoti alla monarchia costituzionale, moderati per carattere e per principii, non potevano accettar la lotta coi bollenti democratici che avevano nelle loro mani il governo effettivo: rifuggenti dalle intemperanze, essi si erano ritirati in disparte e attendevano sconfortati tempi migliori. I repubblicani allora sollevarono apertamente il viso: i giornali ostili al potere pontificio cominciarono a gridare essere il momento oramai giunto di dichiarare in Parlamento che il Papa, come principe temporale, avea cessato di regnare. Questa opinione circolò rapidissima e divenne in breve gene-

rale: la fuga di Pio IX, le sue lettere contenenti disapprovazione acerba di quanto si era fatto o si faceva, le conosciute e pubbliche invocazioni alla forza straniera per ripristinare nello Stato romano l'antico ordine di cose sulla rovina della costituzione, tutto concorreva a spingere i Romani all'estremo passo, quello di sostituire la repubblica al governo pontificio.

Il Mamiani, benchè scoraggiato dalla condotta di Pio IX, pure perseverò nel combattere vivamente e pertinacemente l'insano partito che aspirava alla repubblica. Eletto alcuni mesi dopo membro della Costituente romana, egli non cessò dal sostenere dalla tribuna i partiti più moderati e le idee costituzionali; ma con vano successo. Il giorno medesimo in cui il governo repubblicano fu installato, il Mamiani si ritirò.

Dobbiamo noi raccontare qual è stato lo scioglimento di quel dolorosissimo capitolo della storia romana? È troppo nota: e la penna rifugge dal ripeterla. Sieno gra-

zie a Dio, che finalmente sorridono tempi migliori, nei quali ci è dato di ricevere non solo un compenso dei lutti secolari, dei sacrificii sofferti, ma anche (e questo importa assai di più) di espiare con nuovi sacrificii e nuove abnegazioni gli errori, e, diciamolo pure, anche le vergogne del passato.

XIII.

Non appena il governo papale fu ristabilito, che applicò ogni sua cura a distruggere ogni traccia delle recenti mutazioni. Gli uomini che avevano avuto parte agli avvenimenti politici furono proscritti, e al Mamiani non valse la memoria degli sforzi tentati per conciliare il papato colla libertà, non valse la perduta popolarità per resistere al torrente della rivoluzione, non valse la rara lealtà: dovette riprendere l'amarissima via dell'esiglio. E la riprese con sereno animo, con fiducia nell'avvenire, sempre pronto con la penna, con la parola e con l'opera a fare quanto

era da lui per preparare l'Italia a' suoi nuovi destini.

Si ritirò a Genova, ove riprese i suoi studii: vi fondò un'Accademia, che avea per fine principale l'applicazione delle discipline filosofiche alla vita civile: e gli atti che furono stampati rivelano quanto gravi fossero le quistioni che gli uomini egregi ascritti a quell'Accademia sceglievano per soggetto delle loro disquisizioni e dei loro dibattiti. Nel numero delle scritture che furono lette in quel consesso dal Mamiani, citeremo le seguenti: *Dell'impossibilità d'una scienza assoluta* — *Del Bello in ordine alla Teorica del Progresso* — *Dell'uso della metafisica nelle scienze fisiche* — *Sulla origine, la natura e la costituzione della sovranità* — *Del diritto di proprietà* — ed altre che omettiamo come di minore importanza.

Nel 1856 il governo del re Vittorio Emanuele accordava al Mamiani lettere di cittadinanza sarda: e non molto dopo la città di Genova accordava al Mamiani uno splen-

dido omaggio, eleggendolo a suo deputato al Parlamento nazionale.

Qui comincia il terzo stadio della vita politica del Mamiani: e qui avremo occasione di vedere in lui l'uomo fedele a' suoi convincimenti, perseverante nell'operare il bene dell'Italia, nel dare nuove e mirabili prove d'ingegno, d'eloquenza e di carità di patria.

XIV.

Il Mamiani entrò nel Parlamento sotto gli auspicii dell'eminente uomo di Stato che ora presiede il Ministero: il che ci offre argomento di dire alcune parole sulle condizioni politiche del paese al momento in cui il rappresentante di Genova prese parte attiva alle faccende politiche del Piemonte.

La guerra delle potenze occidentali contro la Russia volgeva al suo termine; il conte di Cavour, che con audacissimo pensiero aveva unito le truppe sarde alle anglo-francesi sui campi della Tauride,

partiva per Parigi, ove era invitato a far parte del Consesso europeo che doveva regolare le condizioni della pace. E la pace fu sottoscritta: ma i risultati non parvero nè grandi, nè soddisfacenti. Gli Italiani singolarmente chiedevano se i sacrificii fatti d'uomini e di danaro erano a sufficienza compensati dall'onore ottenuto di far parte di un Consesso europeo, e dall'introduzione della quistione italiana nei consigli della diplomazia. Questi lagni, è giocoforza confessarlo, trovarono un grand'eco in Piemonte: di guisa che al suo ritorno a Torino il conte di Cavour si trovò assalito dai retrivi perchè aveva fatto soverchia prova di audacia e di tendenze pericolose nell'occuparsi di ciò che riguardava altri Stati, autonomi al pari del Piemonte; d'altra parte, i deputati della sinistra, per mezzo dell'eloquente parola di Angelo Brofferio, chiedevano severo conto al ministro della sua condotta, ch'essi chiamavano pusillanime, e rimpiangevano i sacrificii fatti per la conservazione di un

impero destinato a cadere sotto i colpi della civiltà, senza verun interesse positivo per la causa italiana.

Il Mamiani prese allora a parlare in difesa della politica seguita dal conte di Cavour: e pronunciò un discorso che rimase impresso nelle menti come un capolavoro di eloquenza parlamentare. Noi non sappiamo resistere al desiderio di riportarne alcuni brani, che basteranno a dare un'idea della potenza dei ragionamenti dell'autore, che esprimeva italiani sensi con veramente italiano linguaggio.

Rispondendo alle accuse delle due parti estreme della Camera che chiedevano al conte di Cavour qual fosse il risultato positivo della partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea, il Mamiani, dopo aver narrato gli sforzi fatti dall'Austria perchè il nome odioso d'Italia non penetrasse entro gli aditi del Congresso, proseguiva: « Ma il conte di Cavour, colla franchezza e veracità delle note sue diplomatiche, sgombrò quegli aditi, schiuse,

spalancò quelle porte e fece a forza echeggiare là dentro le mille voci che d'ogni parte gridavano e gridano tuttavia: *Salve, magna Parens!* (*Bravo! Bene! Movimento.*) Egli è tempo, o Governi d'Europa, egli è gran tempo che la primogenita delle nazioni dell'Occidente, che la figliuola di Roma sottragga il venerabile capo al giogo indegnissimo, e cessi una volta di vivere, quasi a dire *ex lege*, e in tormentosa e perpetua contraddizione con tutte quante le leggi della giustizia e della natura. (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

« Ora, questa espressione della coscienza universale, questa dichiarazione del diritto echeggiata in mezzo ad un congresso di diplomatici, sembra ella davvero agli opponenti una cosa di niun momento e che nulla rileva al bene della patria nostra? Io in ciò la penso molto diversamente da loro, e giudico invece che un cotal fatto, non lo disgiungendo sopratutto dalle notabili contingenze che lo accompagnano, ci manifesta il comin-

ciamento d'una nuova forma di risorgimento italiano.

« E per vero, non sono ancora dieci anni passati, o signori, che noi poveri rifuggiti al di là delle Alpi, scansar dovevamo al possibile ogni contatto frequente, ogni stretto colloquio cogli stranieri per non sentirli discorrere della nostra patria infelice o con fredda indifferenza o con pietà oltraggiosa ed avvilitiva. Ed oggi? Oggi il rappresentante di un governo italiano siede a deliberare coi massimi potentati d'Europa, e vi siede con eguale dignità, con eguale diritto di suffragio: discute con essi le cose d'Oriente, piglia facoltà di spedire legni armati alle foci del Danubio per invigilare l'esecuzione dei trattati, ed apparecchia, insieme coi suoi colleghi, la costituzione terminativa delle Provincie Danubiane, le cui popolazioni, generoso rampollo di sangue latino, debbono ancora con dolce meraviglia riconoscere qualche beneficio dalla loro antica madre. (*Bravo! Bene!*)

« Sono due anni appena compiuti che il Piemonte sembrava scusarsi delle sue libere istituzioni, e tenea sembianza ed atti come d'un uomo che d'ogni cosa e sempre si difende e si scolpa. Ed oggi? Oggi, nelle Conferenze di Parigi, il Piemonte chiama a severo giudizio i suoi antichi querelanti, narra, espone e descrive le loro enormezze e le loro tirannidi, e nessuno sorge colà a difenderli, non uno osa negare le tremende incolpazioni; tantochè il novello accusatore, pieno di fede nella necessità delle cose e nella giustizia di Dio, aspetta con sicurezza e serenità la finale sentenza.

« Non sono due anni bene compiuti che il Piemonte veniva accusato di spiriti irrequieti e perturbatori, e a lui recavasi la cagione delle frequenti sommosse e cospirazioni. Oggi, o signori, nelle Conferenze di Parigi, il Piemonte rovescia la vile calunnia sul capo de' suoi avversarii, ed essi, essi soli sono colà ravvisati da ognuno come vera cagione e occasione

del prolungarsi dei disordini e delle sommosse in Italia. (*Bravo!*)

« E non è tutto ancora. Il conte di Cavour, con felice ardimento, inspiratogli da un alto e primitivo diritto, assumeva là, nelle Conferenze, l'uffizio pietoso di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane: e quell'uffizio, pur troppo nuovo, e insperato a quelle misere popolazioni, non trovò nel Congresso che poca e parziale contraddizione, e al difuori trovò l'opinione più illuminata di Europa che lo applaudiva e davagli conferma ed autenticazione preziosissima: ond'esso è uno di quei sacri diritti che vanno da se medesimi a registrarsi nel codice comune ed universale delle genti.

« Però, sciogliamoci da ogni timore e apprensione, e crediamo saldamente che quel nobile ufficio di rappresentanza e di patrocinio non fuggirà più mai dalle mani del nostro Principe e del nostro Governo: e quando alcuno richiedesse ai ministri di profferire la carta del geloso mandato e

le altre consuete rubriche e legalità, risponderanno autorevolmente ch'essi il prezioso chirografo ricevevano dalle mani stesse della natura, e fu scritto e fu segnato dal sangue dei Piemontesi nobilmente caduti nelle valli lombarde, e sotto le mura di Sebastopoli. (*Nuovi applausi.*)

« Questo, o signori, ci hanno fruttato le Conferenze, questo il partecipare alla lega, il cooperare alla guerra: e se gli opponenti perseverano a giudicare tutto ciò un nulla e una cosa inutilissima al bene del Piemonte e al bene d'Italia, io riconosco e confesso la forma del mio intelletto e del mio criterio essere differentissima dalla loro.

« Ed ecco io sono pervenuto alla fine delle mie considerazioni; e a me non rimane altro cómpito che pregare e scongiurare i ministri, non solo a serbarsi intatto e inoffeso il nobile officio di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane, ma di accrescerne a ciascun giorno l'efficacia ed il frutto, pro-

cedendo sempre con alto coraggio e magnanimità.

« Già le cose sono trascorse ad un termine che bisogna alla real Casa di Savoia o retrocedere e sottomettersi, o esercitare con franchezza e pienezza d'effetto la legittima egemonia assegnatale dalla buona fortuna d'Italia, anzi dalla visibile mano di Dio ». (*Applausi generali e prolungati.*)

O noi non sappiamo che sia eloquenza, o questa è la vera: e noi abbiamo riportato la parte più importante di questo discorso, sì per dare un'idea del largo ed efficacissimo fare oratorio del Mamiani, sì per dimostrare con quanta potenza di eloquio vaticinasse tre anni prima quasi con istorica precisione i grandissimi avvenimenti che si sono compiuti. Tutti rammentano la profonda sensazione prodotta da questo discorso; e ci si narra che il presidente del Consiglio dei ministri lo facesse stampare a parte e ne inviasse copia a tutte le legazioni sarde all'estero, onde fosse comunicato alle potenze ami-

che: tanto era il credito in cui fin d'allora era tenuto il Mamiani! E quel credito, non solo come di oratore, ma altresì come di statista, andò ogni giorno crescendo.

XIV.

Il Mamiani, come vedemmo, si atteggiava risolutamente come devoto alla politica del Ministero presieduto dal conte di Cavour: e di questo gli fu fatto colpa da alcuni che non credono vero uomo liberale se non chi osteggia sistematicamente coloro che siedono al governo della cosa pubblica. Ma gli accusatori del Mamiani non riflettono che se egli non voleva smentire tutta la sua vita politica, se non voleva apertamente contraddire a' suoi più antichi convincimenti, era di necessità costretto ad adottare la via che tenne. Il conte di Cavour rappresentava quei principii di libertà e d'indipendenza a cui il Mamiani avea consacrato veglie, studii, dolori e patria; e questi erano gli stessi principii a cui erano devoti tutti i grandi

intelletti che avevano preso parte ai rivolgimenti italiani: i Capponi, i Balbo, i D'Azeglio, i Farini, i Ricasoli, i Ridolfi ed altri mille, se non uguali per altezza d'ingegno, certo uguali per carità di patria. Gli avvenimenti non tardarono a giustificare gloriosamente la via battuta da questi uomini eminenti.

Il Mamiani non lasciò sfuggire alcuna delle occasioni che si presentarono in Parlamento per far sentire la sua voce in difesa degl'interessi italiani: e duolci che la ristrettezza dei limiti che ci sono imposti non ci consenta di riportare qualcuno fra i più importanti discorsi da lui pronunciati: un raro splendore di forma che veste una grande profondità di concetti fanno di lui il primo oratore che abbia di presente l'Italia.

Egli seguì attentamente lo svolgersi degli avvenimenti che condussero le armi francesi in Italia: e certo ebbe a provare non poca soddisfazione al vedere così prontamente e così compiutamente verificati i

vaticinii suoi. Mentre però si decidevano sui campi lombardi le sorti d'Italia, l'operoso suo spirito non si stava inattivo: e sullo scorcio del 1859 mandava alla luce un libro che aveva l'importanza di un politico avvenimento, e sul quale è giusto che ci fermiamo qualche momento, affine di significarne il concetto ed il valore.

XV.

Le relazioni internazionali fra i popoli europei mancano di un solido fondamento e di una norma sicura. Quali siano le conseguenze di questa mancanza, tutti lo vedono. « Un empirismo presuntuoso e ostinato governa le relazioni internazionali, « e compiange coloro che logorano l'in« telletto dietro le vuote e infruttuose spe« culazioni ». Questo lamento move con ragione il Mamiani nel principio del suo libro, nel quale prende a discorrere di un *nuovo diritto europeo*. In questo libro egli si propone di « dare un saggio così degli « errori gravissimi in cui permane impli-

« cato il presente diritto europeo, come « eziandio di quei principii sostanziali e « direttivi, onde può uscire la correzione « e il raddrizzamento migliore di lui ».

L'autore comincia con ragionare dello Stato, della patria, della nazione: ne ricerca gli elementi costitutivi: lo Stato, egli dice, è certa congregazione di famiglie la quale provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela, tanto che siano convenientemente adempiuti i fini generali della socialità e i particolari d'esse congregazioni..... Nè basta a costituire lo Stato l'unità del territorio: ci vuole altresì quella delle menti e degli animi. Il principio morale che informa l'unimento di parecchie città e provincie in uno Stato, consiste nella volontà deliberata e spontanea di produrlo; dal che consegue che giammai la violenza non può creare uno Stato.

Dopo aver definito lo Stato, il Mamiani passa a ragionare dell'autonomia interiore ed esteriore di questa congregazione. Vede

l'autonomia interna nella volontà costante e comune a tutt'i congregati di esistere in certo consorzio dagli altri distinto, e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della sociabilità universale e particolare: trova l'autonomia esterna nell'essere (lo Stato) libero e indipendente in modo compiuto da tutti gli altri. Uno Stato non ha diritto giammai di annullare la propria autonomia in favore di un altro Stato: e l'autore combatte con logica irresistibile le assurde sentenze di Grozio e di Vattel, che affermano il contrario. La libertà delle nazioni, dice il Gravina, è sacrosanta cosa e di giure divino.

Ma v'è una gravissima distinzione a fare: e i presenti fatti che avvengono in Italia ne dimostrano l'importanza. Non possono gli Stati annullare giammai la propria autonomia in favore di gente straniera: posson però e debbono risolverla in un'altra autonomia maggiore e migliore, unificandosi al tutto con uno o più popoli contermini e amici, entrando a parte d'altra mag-

gior comunanza con equalità di diritto e d'ufficio, « come quelle riviere che nei più larghi e reali fiumi confondono l'acque e perdono il nome ».

Definito ed esaminato lo Stato, l'autore chiede: cos'è la Patria?— Patria, egli dice, significa quella determinata contrada e quella particolare congregazione d'uomini a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gl'istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del viver comune.

Dopo aver passato a rassegna i diversi gradi delle umane relazioni, il Mamiani ragiona lungamente dell'eccellente e perfetta, che è la nazione, opera prediletta delle mani di Dio.

Nelle pagine precedenti l'autore aveva largamente dimostrato che la libertà e l'indipendenza interiore sono elementi sufficienti per costituire l'autonomia dello Stato, quand'anche manchino altri vincoli, quali sarebbero quelli della stirpe, della lingua, delle lettere e delle arti. Ma quanto

sarà più realmente autonomo quello Stato nel quale all'indipendenza e alla libertà s'aggiungeranno tutti i vincoli sopra indicati! Non è senza ragione, osserva qui acutamente il Mamiani, che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime, discorre delle nazioni, perocchè in esse la natura medesima contribuì a certe autonomie proprie e, a così dire, nate fatte.

XVI.

Non v'è alcuna fra le grandi quistioni di diritto pubblico interno ed esterno che non sia stata esaminata e discussa in questo libro: e noi crediamo debito nostro seguire il Mamiani, riassumendo più brevemente che per noi si possa le dottrine fondamentali del suo libro. E abbiamo esposto quelle che pur concernendo il diritto interno, sono però strettamente collegate col diritto esteriore, perchè in esse dobbiam trovar la chiave delle soluzioni che l'autore darà alle questioni che sta per

dibattere sulla politica internazionale. D'altronde, per ponderar bene il valore delle attinenze immediate, com'egli giustamente osserva, è necessario conoscere l'essenza e la natura dei termini attinenti. Seguitiamolo ora ne' suoi ragionamenti sul diritto internazionale propriamente detto.

Egli comincia con un cenno storico e critico dei congressi ch'ebbero luogo, e dei trattati che furono conchiusi prima del secolo XIX; poi si ferma ad esaminare in particolar modo quello di Vienna. Il quadro ch'egli ci traccia degli errori, delle ree dottrine e delle ingiustizie nefande che furono commesse da quell'infausto Congresso, è degno del pennello di Tacito. Dopo aver esposti con raro acume e con sentimento profondo d'indignazione la iniquità dei principii inspiratori del Consesso viennese, il Mamiani dichiara i veri principii dei Congressi avvenire, e li riepiloga così:

Ogni qual volta si tratti di mutazioni di territorii o di governi, i popoli interessati

devono essere consultati, e la loro risposta dev'essere deliberativa.

Vi sia assoluta uguaglianza di dritti nei congregati, qualunque sia l'estensione o l'importanza degli Stati che rappresentano.

Si esprimano in capo delle deliberazioni prese, le ragioni che le hanno determinate.

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto d'esservi legittimamente rappresentato.

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto di sciogliere la sua autonomia in un'autonomia migliore e maggiore che gli offra un popolo potente ed amico.

Le guerre sanguinose ch'ebbero origine o pretesto dalla necessità di conservare l'equilibrio fra gli Stati d'Europa dimostrano l'importanza che v'è di dare una soluzione definitiva ad una delle più intricate quistioni del diritto internazionale. Il Mamiani, a nostro avviso, ha dato l'unica e la giustissima fra le soluzioni, guidato dalla luce di un pronunziato sovrano

del diritto medesimo, secondo il quale, ogni popolo autonomo, per inferiore che sia agli altri di territorio o di ricchezze, o per tenui e infime che abbia le sue difese, dee poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi accanto alle nazioni più guerresche e più formidabili. Quando e come uno Stato possa alterare l'equilibrio europeo, l'autore esamina e discute; e conchiude che un migliore assetto delle cose europee, la soddisfazione accordata alle legittime aspirazioni dei popoli daranno il più solido fondamento che sia possibile bramare per un vero, naturale equilibrio.

XVII.

Una non meno grave questione del diritto internazionale è senza dubbio quella dell'intervento. Il Mamiani l'esamina in tutte le sue parti, e ne dà un'ottima soluzione. Nella definizione ch'egli ci ha data della sovranità, combattendo la funesta dottrina che dà al principe il preteso diritto di pos-

sedere per intero e perpetuo retaggio la somma potestà d'uno Stato, ha distrutto implicitamente uno dei più frequenti motivi dell'intervento. La storia nostra è funestamente ricca in pagine di sangue, grazie appunto alla dottrina che combatte il Mamiani: e santa opera fece egli nello schiantare dalle radici la mala pianta. Oggimai, la Dio mercè, il principio del non intervento è generalmente riconosciuto, e il giorno in cui sarà sancito da un Congresso europeo, il diritto internazionale avrà fatto un gran passo verso la sua compiuta applicazione.

Il Mamiani conchiuse il suo importantissimo libro col delineare le fondamenta del nuovo diritto delle genti: e a noi paiono di tanto momento, così utili ad essere divulgate, che non esitiamo a riprodurre per intero le parole stesse dell'illustre autore. Esse segnano un passo progressivo nella scienza: e in uno scritto che ha per iscopo di studiare la vita del Mamiani ci par cosa, non che giusta, in-

dispensabile il gittare la massima luce sulle sue dottrine fondamentali.

Adunque il Mamiani, dopo aver esposte le inique massime direttive del Congresso di Vienna, massime che vediamo ogni giorno riprodotte dalla Cancelleria austriaca, riassume nel modo seguente i principii del nuovo diritto:

L'assoluta sovranità è della ragione e della giustizia. Nè i principi, nè il popolo non la possiedono, solo i migliori in iscienza e virtù hanno diritto di esercitarla entro certi confini.

Legittimo è quel governo che ha il consenso dei governati, e soddisfa competentemente al fine progressivo sociale. Ogni governo che difetti di esse due condizioni diventa illegittimo, e si fa debito ai cittadini il mutarlo.

Lo Stato non s'identifica col monarca o altro capo; e i rappresentanti alle Corti e ai Congressi debbono con verità e schiettezza rappresentar la nazione, i suoi interessi ed i suoi pensieri.

È iniqua la richiesta d'armi straniere contro i proprii sudditi, ed è ingiusto ed oppressivo il concederle. Usare poi contro essi milizie ragunaticcie di mercenarii forestieri è cosa turpissima.

La libertà o autonomia interiore dei popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico: e il principio del non intervento non soffre eccezione.

Le comunanze civili si compongono e allargano, o per contrario si sciolgono, giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.

Le conquiste perpetue non istanno in giure: molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti e i vincitori una sola patria.

Ad ogni permutazione o cessione di territorio fa grandemente mestieri la consultazione e l'assenso veritiero ed aperto degli abitanti.

Non devono stare più corone sopra un capo medesimo; e nessun popolo deve

dipendere intieramente ed esternamente da altro popolo. Ogni forma di tal dipendenza è per sè illegittima.

La fede ai trattati è piena ed irrevocabile ognora che non contrastino manifestamente ai dommi eterni del retto e del giusto.

Ai trattati generali e riformatori del generale diritto concorrono tutti gli Stati che l'accettano e l'osservano. Ai particolari e speciali concorrono *de jure* tutti gli interessati. Quivi il suffragio di ciascheduno è libero, uguale ed assoluto.

I popoli non riconosciuti e senza ufficiale rappresentanza, possiedono nondimeno, a ragione di umanità e per effetto di senso morale, un diritto incontrovertibile di far udire i loro giusti richiami, e che vi si provveda nei termini della comune libertà e giustizia.

Lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli ufficii e nell'autorità, congiuntissimi sono d'animo, d'intendimenti e di zelo.

I Concordati devono divenire non più necessarii. Il diritto ecclesiastico non può travalicare i confini del diritto privato.

Tali sono i pronunziati che aspettano la loro sanzione nei futuri congressi europei. Alcuni furono già tradotti in atto, ma non hanno ancora il battesimo del diritto positivo. Siamo grati al Mamiani di avere dimostrato con peregrina eloquenza i diritti sacrosanti dei popoli e la necessità di riconoscerli e di sancirli. E noi, scrivendo di quest'uomo egregio, abbiamo pensato che riconoscendo quanta orma ha egli impresso nella scienza del giure internazionale, compiremmo assai meglio il nostro ufficio che non col narrare distesamente altri fatti meno importanti del suo passato.

XVIII.

Riprendiamo ora il racconto della sua vita politica.

Sul principio di quest'anno, il conte di Cavour risaliva al potere: i momenti erano

difficili, e l'illustre uomo di Stato sentiva il bisogno di aver seco a compagni nel ministero uomini che fossero all'altezza delle difficoltà che si dovevano vincere. Al Mamiani fu offerto il portafoglio della pubblica instruzione: si trattava per lui di abbandonare gli studii prediletti, le tranquille meditazioni, per pigliar parte attivissima alle turbinose lotte politiche. Da tre anni dettava alla Università di Torino un corso di Filosofia della Storia; e tutti sanno con quanto splendore. Ma l'importanza dell'ufficio, la facoltà offertagli di apportare utili riforme al ramo sì negletto e pur sì fecondo nei risultati qual è quello del pubblico insegnamento, queste ed altre considerazioni spinsero il Mamiani a sobbarcarsi all'arduo incarico.

La notizia che finalmente alla direzione dell'insegnamento era stato chiamato un filosofo eminente, uno dei più egregi professori della Facoltà di Torino, giudice competente perciò dei bisogni dell'instruzione, fu accolta con unanime soddisfa-

zione, non solo dai membri del corpo insegnante, ma altresì dalla pubblica opinione, che domandava pronte ed urgenti riforme. La legge organica del 13 novembre 1859, pubblicata dal Casati, e compilata sotto la sua direzione da uomini distinti, segnava un vero progresso: ma fu giudicata insufficiente: e a renderla tale concorse non poco il pronto ingrandimento del Regno, per cui molte disposizioni divenivano o superflue o poco consone con le nuove condizioni politiche dello Stato.

Il Mamiani non tardò a vedere quanto fosse grave e pronta la necessità di recare alla legge quelle modificazioni, le quali, senza indebolirne lo spirito generale, pure l'adattassero ai bisogni sentiti. Egli era anzitutto convinto della necessità di liberare a poco a poco l'insegnamento superiore dalle pastoie legali e disciplinarie che lo inceppano e lo rendono per molte parti infecondo; egli voleva nello stesso tempo che nelle Università potessero es-

sere chiamati a insegnare quanti professori erano richiesti dall'importanza delle scienze che si dovevano professare.

Con questo intendimento, egli presentava al Parlamento due progetti di legge: con uno egli chiedeva facoltà pel ministro di determinare ogni anno nel bilancio il numero dei professori ordinarii: con l'altro, volendo poter « dilatare senza pericolo « e insino agli ultimi termini la libertà d'in- « segnamento nel fatto dell'alta scienza », apportava alcune gravi modificazioni alla legge 23 novembre intorno alla estensione del libero insegnamento, alla forma degli esami, ai gradi e onori accademici, ai quali in peculiar modo egli intendeva dar credito nuovo e durevole.

Egli proponeva inoltre con nobilissimo intendimento di far sì che l'amore verso le scienze elevate e difficili « si mantenesse « non solo per ambizione di gloria, ma per « desiderio ragionevole e proporzionato di « profitto e di lucro ».

XIX.

È noto l'esito sortito alla Camera da questi e da due altri disegni di legge: la Commissione eletta dagli uffici per esaminarli dichiarò essere inopportuna qualunque sanzione, anche implicita, non che qualunque esame della legge 13 novembre 1859, « e per conseguenza precoce qualunque studio sulle modificazioni e miglioramenti che potrebbero nella medesima parzialmente introdursi ». Il Mamiani risolvette allora di ritirare i disegni di legge che aveva presentati. Senza farci giudici dei motivi che possono aver indotta la Camera a questo voto, noi non possiamo non deplorare che le eccellenti disposizioni del Mamiani non siano state sancite: nutriamo speranza che nella prossima sessione i nuovi ordinamenti che il Mamiani si propone d'introdurre saranno apprezzati e sanciti: le condizioni attuali dell'insegnamento richieggono pronte e non lievi misure.

Ma ve n'ha uno fra i disegni di legge che più è degno di pubblica approvazione: quello, vogliam dire, con cui il Mamiani proponeva l'aggrandimento della Società italiana delle scienze, sotto il nome di *Instituto nazionale italiano di scienze e di lettere*, presieduto a perpetuità da un principe della Casa regnante: il Mamiani voleva trasformare e aggrandire la *Società italiana delle scienze*, nota altresì sotto il nome di Società dei *Quaranta*, fondata con alcuni amici da Anton Maria Lorgna, nella metà del secolo andato.

Del nuovo *Instituto nazionale* devono far parte, secondo la proposta di legge, i Socii presentemente ascritti alle Accademie seguenti:

1° L'Accademia delle scienze di Torino;

2° L'Accademia delle scienze dell'Instituto di Bologna;

3° L'Instituto di scienze, lettere ed arti di Milano;

4° L'Accademia della Crusca;

5° Gli ascritti alla Società italiana delle scienze che non entrano come socii e residenti o effettivi in nessuno degli anzidetti corpi accademici, nè sono annoverati fra i trenta socii corrispondenti dell'Accademia della Crusca.

Ci duole di non poter dare una minuta analisi di questo progetto: ci contenteremo di ripetere le parole colle quali il Mamiani conchiudeva la relazione della proposta di legge a Sua Maestà.

« Sire, diceva egli, è nei vostri popoli « un presentimento profondo che la sa- « pienza antica italiana debba risorgere « non punto inferiore a se stessa, e molto « più munita e sicura che per l'addietro, « perchè sarà una Minerva armata, che « ha per difesa la spada di Vostra Maestà « e il valore dell'esercito. Di tale risorgi- « mento non sarà ultima cagione la pro- « posta di legge che ho l'onore di sotto- « porre al giudizio della Maestà Vostra ». E noi facciamo voti perchè al più presto la gravissima proposta risponda ai desi-

derii degli Italiani: chè sarebbe vergogna insigne per noi, mentre il nostro rinnovamento politico tanto splendidamente si compie, che il rinnovamento intellettuale restasse indietro, invece di seguire parallelo il corso dell'altro.

XX.

Ci resta ora a dire quali siano gl'intendimenti del Mamiani sulla pubblica istruzione; e non sapremmo meglio farlo che riportando il gravissimo discorso da lui pronunciato in Parlamento nella seduta 25 giugno. Come poc'anzi abbiamo narrato, il Mamiani avea rivocate in quella seduta quattro proposte di legge da lui presentate, che avevano avuto una dichiarazione ostile dalla Commissione incaricata di esaminarle e di riferirne.

« Signori, così parlò egli, lo scetticismo reca frutti dannosi in ogni forma del viver sociale, e li recherebbe altresì, continuando l'opera sua, in quella nobilissima parte dell'amministrazione che si

occupa dell'insegnamento e della scienza. Non nego che vi ha poca fede intorno a ciò; non nego che si suol dire nelle cose dell'istruzione tante essere le opinioni quanti i cervelli, e che se l'Ariosto dovesse rinnovare il suo famoso episodio della discordia, non la stanzierebbe più in un convento di frati, ma in un cerchio di Deputati disputanti fra loro d'alcuna materia d'istruzione pubblica. (*Risa.*)

« Ebbene, o signori, io credo tuttociò grandemente e dannosamente esagerato. Vero è che ognuno crede intendersi di istruzione pubblica pure assai; vero ancora che per ciò appunto non vi è un tanto umile cittadino il quale non si senta capace di reggerne il portafoglio; cagione per cui esso portafoglio è perpetuamente la mira delle ambizioni impotenti. (*Ilarità.*) Io vi dimostrerò tuttavolta che noi siamo eziandio nell'istruzione pubblica in grande, in manifesto progresso e a rispetto dei fatti e a rispetto delle opinioni... »

Il Mamiani dà in seguito alcuni rag-

guagli statistici sull'incremento manifesto delle scuole pubbliche in Piemonte: dopo aver parlato di quanto s'è fatto per rialzare la condizione dei maestri, così prosegue:

« Ma si dirà: le opinioni permangono nel caos, le opinioni non hanno tregua ed accordo in nessun principio comune. Errore! o signori! Il Piemonte, in fatto d'istruzione, dovè trapassare da un principio ad un altro intieramente opposto: cominciò col fermo concetto: il Governo dovere quasi esso solo essere distributore d'insegnamento; sistema questo che, quantunque ripulsivo ed intollerante, era parteggiato molti anni fa dal maggior numero del gran partito liberale.

« Poi a poco a poco il principio di libertà, che era in minoranza ed in discredito, si fece strada, e, cresciuto di forza per la sua propria e sola virtù, è già padrone del campo.

« Qual meraviglia, o signori, che in questo lungo conflitto d'idee, in questo vio-

lento trapasso dall'uno all'altro opposto principio, non vi sia stato che discrepanza e disordine nelle opinioni e nelle teoriche? Ma oggi, ripeto, che il gran principio di libertà è promulgato e accettato, oserei dire, da tutti, rimane un' unica opera, quella, cioè, di dargli forma migliore ed applicativa, e di commisurarlo allo stato della nostra civiltà e dei nostri costumi.

« Ora quest'opera appunto si adempirà da coloro che io avrò cura di chiamare in aiuto ed a lumi della mia poca esperienza. Vero è che, per mio giudizio, un Codice scolastico pericolerà sempre di cadere e disfarsi, se non piacerà alla vostra saggezza, o signori, di ripetere anche per esso quello che state per compiere a rispetto del Codice civile, e che già compieste pel Codice di procedura.

« Sì, voi, o signori, quando saprete che la nuova scolastica legislazione fu compilata dagli ingegni migliori dell' Emilia, della Toscana, del Piemonte e della Lombardia, quando voi ne confiderete l'esame

diligente e severo ad una vostra Commissione scelta con imparzialità e larghezza, spero troverete prudente di accettare di poi l'ultima deliberazione e sentenza di tali vostri rappresentanti. Ed allora voi compirete due grandi beni ad un tempo: l'uno, che finalmente porrete in salvo e in riposo le istituzioni scolastiche; l'altro, che voi spunterete una delle più fondate accuse che sogliono essere lanciate contro i governi parlamentari.

« Ma su ciò io non posso se non esprimere un desiderio ed un voto.

« Mi rimane alcun'altra breve considerazione, dopo la quale vi scioglierò da quella tanto benigna e tanto parziale ascoltazione di che mi onorate.

« Quando un governo trovasi fra il vecchio e il nuovo, fra leggi esistenti ed altre non molto lontane a venire, certo eseguisce le esistenti nella misura di ciò che è più necessario, e similmente maneggia le cose in modo che servano di preparazione al nuovo che si aspetta, e facciano

meno aspro e doloroso l'urto e il cozzo tra ciò che comincia e ciò che finisce.

« Ma non credo che nessun uomo, molto più dotto e abile che non sono io, potesse evitare giammai che delle riforme e delle innovazioni assai sostanziali non tocchino in nulla e in nulla non offendano gl'interessi individuali e locali.

« Vengo immediatamente ad applicare ciò alla materia di cui ci occupiamo.

« Furono fatte gravi lagnanze perchè le famiglie di molte città dovranno quind'innanzi mandare i figliuoli loro in luoghi molto discosti, con maggiore disagio e dispendio; qui potrei avvertire molte cose. Potrei dire, o signori, che un insegnamento il più perfetto che possa darsi certo non si trova in ogni luogo. Questo non è possibile, conviene cercarlo un po' lontano da sè e con qualche pena e disagio. Potrei avvertire eziandio che si parla molto volontieri oggi di autonomia provinciale e municipale, salvo che in una cosa, e cioè a dire nella spesa; in quella

soltanto si vuole che il Governo faccia egli ed adoperi egli ».

Il Mamiani riporta qui nuovi dati statistici, e dopo alcune gravissime osservazioni in proposito di questi dati, conchiude:

« Quando il portafoglio dell'istruzione pubblica venne nelle mie mani, io subito scorsi che ne' tempi nostri non tornano sufficienti gli ordinarii pensieri e l'ordinaria abilità. Oggi si domandano vasti concepimenti, vedute nuove, ardite, profonde, pari alla grandezza del regno, non inferiori alle sue superbe fortune, e molto bene adatte alla varietà della natura italiana. E pure io non volli sgomentarmene, perocchè io dissi: oggi la più parte dei territorii dello Stato, se intendono misurare all'altezza de' fini la mediocrità dei proprii mezzi, ognuno di essi deve diventare un temerario o un codardo. Io non me la sento di essere nè l'uno nè l'altro; e, come l'intiera nazione si fida nella virtù de' suoi sacri destini, io, o signori, mi affido a quell'amore immenso della sua glo-

ria scientifica, che fu nella mia lunga vita il più caldo de' miei desiderii e il più forte de' miei propositi ». (*Bravo!*)

XX.

Tocchiamo il termine del nostro studio su Terenzio Mamiani.

Scrivendo d'un uomo vivente, ti esponi a due pericoli: o lodi soverchiamente, e la lode stessa perde ogni valore, come quella che rasenta i confini dell'adulazione; o critichi con troppa acerbità, e invece di un ritratto politico, cadi nel libello. E più difficile è il cómpito quando l'uomo di cui si scrive è potente; elogi e critiche paiono egualmente meritevoli di diffidenza.

E noi, accettando l'incarico offertoci di parlare del Mamiani, non ci dissimulammo il rischio cui ci esponevamo; ma ci siamo rinfrancati per due ragioni, a nostro credere, gravissime: la prima, che era cosa agevolissima riverire, senza incorrere taccia di piaggiatore, l'ingegno eminente

del Mamiani, bastando a ciò il riportare semplicemente il giudizio universale: e il farsi eco di giuste lodi non fu mai reputato cagione di biasimo per chichessia; la seconda, e non è la meno importante, che in quanto dicemmo del Mamiani ci siamo appoggiati sui fatti stessi, quando raccontammo la parte attiva da lui presa alle faccende politiche del nostro paese; mentre abbiamo esposto con iscrupolosa esattezza, e spesso con le parole sue proprie, quando ci occorse di parlare delle sue dottrine.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Malgrado l'età avanzata, il Mamiani è vegeto, giovanissimo d'intelletto e dotato di mirabile attività. Dalle prime ore del mattino sino alle più tarde della sera attende alle faccende del suo ministero; e si occupa con eguale prontezza dei grandi come dei minuti negozii che riguardano l'instruzione. Nell'interesse del paese noi speriamo che quest'uomo tanto beneme-

rito resterà almeno tanto alla direzione del pubblico insegnamento quanto è necessario perchè possa incarnare e condurre a compimento i suoi arditi e fecondi concetti; il suo splendido ingegno, il suo amore antico e provato alla libertà sono una guarentigia per tutti coloro i quali vogliono che, provvedendo a questo ramo importantissimo della pubblica amministrazione, si preparino generazioni capaci non solo di raccogliere il patrimonio intellettuale dei padri loro, ma che sappiano accrescerlo ed ampiarlo; chè questa è l'unica via aperta agli Italiani se vogliono consolidare il possesso del massimo dei beni, la loro autonomia interna ed esterna, acquistata con tanti stenti e con tanti dolori.

APPENDICE

—

Non sarà, crediamo, discaro ai lettori avere una succinta nota bibliografica degli scritti principali del Mamiani.

1° *Poesie* — La raccolta più compiuta e meglio ordinata delle poesie del Mamiani è quella che fu data in luce dal Le-Monnier; è preceduta da una lunghissima e interessante prefazione, nella quale il filosofo poeta spiega il concetto generale de' suoi canti, l'inspirazione particolare che dettò ciascuna delle singole poesie, e l'anno in che vennero in luce.

7° Molte Memorie nei due primi volumi degli *Atti dell'Accademia di filosofia italica* da lui fondata nel 1850 a Genova, e intitolati: *Saggi di filosofia civile.*

Ecco le principali:

Dell'impossibilità d'una scienza assoluta.

Del Bello in ordine alla teorica del Progresso.

Dell'uso della Metafisica nelle scienze fisiche.

Del diritto di proprietà.

Ed alcune altre, fra cui quella poc'anzi da noi accennata, sulla Sovranità.

8° *Scritti politici.* Comprendiamo sotto questo titolo tutti i discorsi, lettere ed altre pubblicazioni relative alla politica contemporanea. L'edizione pubblicata dal Le-Monnier contiene inoltre il *Nostro parere sulle cose italiane*, pubblicato dal Mamiani a Parigi nel 1841; una lettera al professore Domenico Berti, *Sul Papato*, stampata a Genova nel 1850. Il volume è

preceduto da una eccellente prefazione del commendatore Carutti di Cantogno, presentemente segretario generale al ministero degli affari esteri, nella quale il distinto pubblicista discorre con molta giustezza dei principii politici del Mamiani.

9° Nel gran dizionario tedesco, *Stat-Lexicon*, v'è pure un lavoro politico e filosofico del Mamiani sull'Italia.

10° Le *Confessioni d'un Metafisico*, stampate nella *Rivista Contemporanea*. In questa Rivista il Mamiani pubblicò altresì un articolo sul *Massimo problema dell'Ontologia*, ed una risposta alle obbiezioni fattegli dal professore Luigi Ferri, distintissimo cultore delle filosofiche discipline.

11° Finalmente il libro di cui abbiamo lungamente parlato, e che non esitiamo a giudicare l'opera capitale del Mamiani, che uscì in luce in Torino sullo scorcio

del 1859, intitolato: *D'un nuovo Diritto Europeo.*

Facciamo voti perchè esca al più presto un'edizione compiuta delle opere del Mamiani.

Torino, settembre 1860.

FINE.

Principali pubblicazioni

DELL'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE

Torino, via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

Ottobre 1860.

IL

MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INSERITE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.
Geografia, Viaggi e Costumi. - Letteratura, Biografia, Scienze ed Arti.
Romanzi e Novelle inedite, Musica.
Invenzioni e Scoperte. — Esposizioni di belle arti ed industriali.
Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà e Rebus, ecc.

ANNO TERZO

Condizioni dell'associazione

IN TORINO

Un anno . . . . . L. 30

Semestre L. 16 | Trimestre L. 9.

PROVINCIE E ESTERO

coll'aumento delle spese postali, cioè in. 2 per l'annata in. 1 per semestre, cent. 50 per un trimestre

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali Librai d'Italia, mediante pagamento anticipato; e per tutto lo Stato si possono chiedere direttamente alla Società Editrice, con lettera affrancata compiegante Vaglia Postale.

*

IN CORSO DI ASSOCIAZIONE

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

OPERA

compilata sulle migliori in tal genere

INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI

coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani

QUARTA E QUINTA EDIZIONE

interamente rivedute ed accresciute di più migliaja di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame

Si pubblica a disp. di 5 fogli in-4° gr. o di 4 tavole incise in rame

SUPPLEMENTO PERENNE

alla Nuova

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

per tenere la medesima al livello del progresso

delle Scienze, delle Arti, della Letteratura, non che in corrente degli avvenimenti storici, politici, militari, religiosi, e delle più importanti notizie biografiche e poligrafiche raccolte durante la stampa della medesima.

Sono pubblicate le dispense 229 del testo, 48 delle tavole e 8 del Supplemento.

RIVISTA CONTEMPORANEA

Periodico mensile

DI

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

diretta dall'Avvocato

GUGLIELMO STEFANI

Si pubblica in fascicoli mensili di 10 a 12 fogli in-8° gr.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Provincie antiche e nuove dello Stato Sardo; Parma, Modena, Toscana, Legazioni, Marche, Umbria ecc.

Un anno Ln. 26 — Semestre Ln. 14 — Trimestre Ln. 7,50.

Ne sono collaboratori i seguenti:

Tommaseo	Carlo Matteucci	Gio. Arrivabene	Dall'Ongaro
Atto Vannucci	Prof. Berti	Meneghini	G. Prati
Pietro Thouar	— Ferrara	La Farina	A. Maffei
P. E. Giudici	— Cordova	L. Ferri	V. Bersezio
Giosuè Carducci	— De Sanctis	Ausonio Franchi	Schiapparelli
Napoleone Giotti	Vegezzi Ruscalla	De Meis	Leopardi
Prof. Tommasi	R. Azeglio	C. Cantù	Mamiani
Ruggero Bonghi	Mario Carletti	C. Nigra	Pisanelli
Aleardo Aleardi	D'Ayala	R. Capellina	G. Straforello

Si sono pubblicati 82 fascicoli, cioè sino a Settembre 1860, con la cooperazione dei migliori scrittori italiani

BIBLIOTECA DELL'ECONOMISTA

SCELTA COLLEZIONE
delle più importanti produzioni
DI

ECONOMIA POLITICA

antiche e moderne, italiane e straniere
DIRETTA
DA FRANCESCO FERRARA
Professore di Economia politica nella R. Università di Pisa.

Sarà compresa in 24 o 30 volumi in-8° grande, ed esce a dispense di 5 fogli di stampa a L. 1,50 cad.
Si sono pubblicate 279 dispense.

COMMENTARIO
DEL
CODICE DI PROCEDURA CIVILE
PER GLI STATI SARDI
COLLA COMPARAZIONE
dei Codici di Napoli, Parma, Modena,
dei Regolamenti giudiziarii degli altri paesi italiani
e delle principali legislazioni straniere

compilato dagli Avvocati e Professori di Diritto

P. S. MANCINI, G. PISANELLI, A. SCIALOIA
CON LA COOPERAZIONE DI PARECCHI GIUREGONSULTI
del Piemonte e di altri Stati d'Italia

Si pubblica a dispense di 5 fogli di stampa in-8° massimo in carattere fittissimo al prezzo di Ln. 2.
Sono già pubblicate 16 dispense.

Seconda Edizione

GIURISPRUDENZA
DEGLI STATI SARDI

RACCOLTA GENERALE PROGRESSIVA

DI

GIURISPRUDENZA, LEGISLAZIONE E DOTTRINA

compilata dall'Avvocato

FILIPPO BETTINI

E DA ALTRI GIURECONSULTI

CONTENENTE

le Decisioni e Sentenze del Consiglio di Stato, dei Magistrati di Cassazione, Camera dei Conti e d'Appello, Consigli di Intendenza e Tribunali di Commercio nelle materie di diritto Costituzionale, Civile, Penale, Amministrativo, ecc.

Esce a dispense di 9 a 10 fogli di stampa in-4° gr. a 2 col. a L. 2 alla dispensa.

SONO PUBBLICATI 10 VOLUMI

contenenti le Sentenze degli anni 1848-1858

È aperta l'associazione

1° Nuova serie o continuazione; vol. 11mo, contenente le Sentenze dell'anno 1859, sono pubb. le disp. 1 a 13.

2° Seconda edizione della prima serie;

3° Repertorio generale dei 10 primi volumi.

È pubblicata la 9a disp. della prima serie, vol. 1°.

Opere di CESARE CANTU'

STORIA
DEGLI ITALIANI

Seconda edizione Torinese

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO, A' GIORNI NOSTRI

L'opera è compresa in 60 dispense di 4 fogli di stampa in-8° che formano 4 volumi. L'associazione è riaperta per comodo degli studiosi; a datare dal 15 maggio se ne distribuisce una dispensa per settimana, al prezzo di L. 1, 20 caduna.

DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Esempi e Giudizi

a complemento della Storia degli Italiani

SECONDA EDIZIONE TORINESE

L'opera consterà di un vol. in-8° simile alla prima e seconda edizione della *Storia degli Italiani*, in carattere compattissimo a due colonne. — Si pubblica a dispense di 4 fogli, ogni 20 giorni, al prezzo di Ln. 1,20. — Sono pubblicate 10 dispense.

STORIA UNIVERSALE

OTTAVA EDIZIONE TORINESE RIVEDUTA DALL'AUTORE

Testo, volumi XII, L. 97 15 — **Documenti** (Cronologia, Geografia politica; Archeologia e Belle Arti, Legislazione e Diplomazia; Letteratura, Religioni, Biografie), Vol. IX, Ln. 65 45, più l'Indice generale a L. 3, 50.

ISTITUZIONI SCIENTIFICHE e TECNICHE

ossia corso teorico e pratico

DI

AGRICOLTURA

di CARLO BERTI PICHAT

MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE

Saranno 6 grossi volumi in-8°, corredati di 1800 incisioni in legno inserite nel testo — Si pubblica a fascicoli di 4 fogli di stampa, al prezzo di Ln. 1 — Sono già pubblicati 82 fasc.

ISTITUZIONI

DI

FISIOLOGIA

DEL DOTTOR

SALVATORE TOMMASI

Professore di Clinica nella R. Università di Pavia, Socio di varie Accademie

OPERA

CORREDATA DI MOLTE FIGURE INTERCALATE NEL TESTO

TERZA EDIZIONE

corretta, migliorata ed accresciuta dall'autore

L'opera sarà compresa in un volume di 80 fogli di stampa in-8° gr. — Se ne pubblica una dispensa ogni 20 giorni di 4 fogli al prezzo di L. 1,20 cad. — E pubblicata la ottava disp.

STORIA

DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI NAPOLEONE I.

DI

ADOLFO THIERS

Sono pubblicati i volumi 1 a 19, in-16°, Prezzo Ln. 47,50
La medesima edizione in 8°, prezzo Ln. 95.

OPERE INEDITE

DI

PIETRO GIANNONE

Storico napolitano

SCRITTE NELLA SUA LUNGA PRIGIONIA IN PIEMONTE

RIVEDUTE ED ORDINATE

dal Cav.

Pasquale Stanislao Mancini

Prof. di Diritto Internazionale nella R. Università di Torino

Vol. I. *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, scritti nel castello di Ceva nel 1739.
Vol. II. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.*
Vol. III. *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa.*

Queste opere, stando ognuna da sè, vendonsi anche separatamente; e i primi due volumi, di circa 500 pagine in-8° ciascuno, furono messi in vendita al prezzo di Ln. 7 50 al volume. Si trovano presso i principali Librai d'Italia, distributori del Manifesto.

Il 3° volume è sotto i torchi.

OPERE
di recente pubblicazione

VOCABOLARIO
UNIVERSALE
LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO

COMPILATO ED IN NUOVO ORDINE DISPOSTO

colla scorta dei migliori e più recenti Lessici e Vocabolarii pubblicati sin qui nell'una e nell'altra lingua in Alemagna, Francia, Inghilterra ed Italia

DA ANTONIO BAZZARINI

E DAL CAVALIERE

BERNARDO BELLINI

Professore di lettere greche, latine e italiane

colla giunta di moderni accreditati vocaboli resi latini

e riveduta dal cav. Prof. TOMMASO VALLAURI

Prof. di Eloquenza latina nella R. Università di Torino

ad uso

DELLE CLASSI DI LATINITÀ SUPERIORE

DUE GROSSI VOLUMI IN-4°

Il primo contenente la parte *Latino-Italiana* di circa 1400 pag.;

Il secondo contenente la parte *Italiano-Latina* di 1700 pag. circa.

È RIAPERTA L'ASSOCIAZIONE

L'opera intiera consta di 78 dispense di cinque fogli di stampa in-4° gr., a tre colonne, al prezzo di L. 1,50 cad., cioè L. 117.

Chi firmerà l'obbligazione che va unita al manifesto* riceverà l'intiera opera, e pagherà alla Casa Editrice od al suo corrispondente libraio che gliene farà consegna, la suddetta somma di lire cento diciasette italiane, pari al franco, in venti rate mensili di lire italiane sei caduna, meno l'ultima di sole lire tre.

* *Trovasi presso i principali Librai corrispondenti dell'Unione Tip.-Editrice Torinese.*

GRAN

DIZIONARIO

PIEMONTESE-ITALIANO

COMPILATO

dal cavaliere

VITTORIO DI SANT'ALBINO

UN MAGNIFICO VOLUME IN-4° GR.
di 1240 pag. a due colonne

È il più completo Dizionario fatto fino ai giorni nostri.

PREZZO LN. 30.

DIZIONARIO

DEI

SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

S. P. ZECCHINI

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE

SECONDA EDIZIONE - STEREOTIPA

DEDICATA

alla Gioventù studiosa

DI TUTTE LE SCUOLE D'ITALIA

Un elegante volume di 800 pag. in-16° a due colonne

Prezzo LN. 2.

IL

PARADISO PERDUTO

POEMA

di GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE

DEL CAV. ANDREA MAFFEI

Torino 1857, un elegante volume in-8° gr. — Ln. 12.

INTORNO

AD UN'EPOCA DELLA MIA VITA

MEMORIE

del Conte

GIOVANNI ARRIVABENE

coll'aggiunta

DI 38 LETTERE INEDITE DI SILVIO PELLICO

Un volumetto in-16° — Prezzo Ln. 1. 50.

STORIA POPOLARE

DI

CRISTOFORO COLOMBO

DEL

PADRE G. B. TORRE

delle Scuole Pie

Un elegante vol. in-16° gr., di circa 400 pag.

Prezzo L. 3.

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

PER

AGOSTINO VERONA.

Un elegante volume in-16° — Prezzo Ln. 2, 50.

I CACCIATORI DELLE ALPI

COMANDATI DAL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

NELLA GUERRA DEL 1859 IN ITALIA

Racconto Popolare

DI

FRANCESCO CARRANO

COLL'AGGIUNTA

di alcuni cenni sulla vita del generale GARIBALDI

SCRITTI DA LUI STESSO

Un vol. in-16° gr. di più che 500 pag. con ritratto e carte

Prezzo Ln. 6.

STORIA

DELLA

TERZA DIVISIONE

DELL'ESERCITO SARDO

NELLA GUERRA DEL 1859

Con Ritratti, Carte e Piani

PER

CESARE BOVRGIR

Prezzo Ln. 5.

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE

di ogni letteratura

AL MASSIMO BUON PREZZO

ELENCO DELLE OPERE PUBBLICATE

PRIMA SERIE

Alfieri, Vita scritta da esso, un vol.	*Ln.*	1	»
Pandolfini, Cornaro, Lessio e Pellico, 4 operette morali; un vol., in corso di ristampa	»	»	90
Balbo, Sommario della Storia d'Italia; seconda ediz., un vol.	»	1	50
Schiller, Storia della guerra dei trent'anni; un vol. in corso di ristampa	»	1	50
Pignotti, Favole, Novelle e Poesie varie; due vol.	»	1	60
Colletta, Storia del reame di Napoli; due vol. . . .	»	2	35
Cavalcanti, Savonarola, Guicciardini, Lorenzo de' Medici, 4 operette politiche; un vol.	»	»	80
Machiavelli, Il Principe e i Discorsi; un vol. . .	»	1	25
Pellico, Opere complete, tre vol.	»	8	30
Ganganelli, Lettere, Bolle e Discorsi, sua vita; due vol.	»	1	85
Amari, La Guerra del Vespro Siciliano; un vol. . .	»	1	85
Leti, Vita di Sisto V; tre vol.	»	2	65
Cellini, Vita; due vol.	»	2	15
Bentivoglio, Lettere diplomatiche; due vol. . . .	»	2	45
Boria, La vita civile e il Trattato dell'educazione del Principe; un vol.	»	1	45
Botta, Storia d'Italia dal 1534 al 1760; otto vol. . .	»	9	15
— idem dal 1789 al 1814; 4 vol.	»	4	15
Porzio, Opere; un vol.	»	1	»
Micali, L'Italia avanti il dominio de' Romani; due vol.	»	2	20
Schiller, Storia della Rivoluzione de' Paesi Bassi sotto il regno di Filippo II; un vol.	»	»	90

Shakespeare, Teatro completo; sette volumi . . *Ln.* 8 45
Borsini, Il novissimo Galateo; un vol. . . . . » 1 30
Coco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. **Lomonaco**, Rapporto a Carnot ministro della guerra; un vol. . . . . » » 90
— Platone in Italia; un vol. . . . . » 1 30
Macaulay, Storia d'Inghilterra; otto vol. . . . . » 10 40
Cereseto, Ragionamento sull'Epopea in Italia; un vol. » » 70
Byron, Opere; cinque vol. . . . . » 7 35
Ammirato, Discorsi sopra Cornelio Tacito; due vol. » 2 25
Machiavelli, Le Istorie Fiorentine; un vol. . . . . » 1 20
Cesare, Commentarii; un vol. . . . . » 1 30
Verri, Le Notti Romane; un vol. (*esaurito*). . . . » » 75
Guicciardini, Storia d'Italia; cinque vol. . . . . » 6 40
Ammirato, Istorie Fiorentine; sette vol. . . . . » 7 85
Gioja, Il primo e il nuovo Galateo; un vol. . . . . » 1 85
Beccaria, Dei delitti e delle pene, e Ricerche intorno alla natura dello stile; un vol. . . . . » » 90
Svetonio, Le Vite dei dodici Cesari; un vol. . . . » 1 30
Betti, L'Illustre Italia; un vol. . . . . » 1 55
Düller, Storia del popolo Tedesco dalle origini sino al 1816; due vol. . . . . » 2 40
Klopstock, Il Messia, due vol. . . . . » 2 75
Biografie autografe d'illustri Italiani di questo secolo; vol. unico. . . . . » 1 30
Campanella, Opere; due vol. . . . . » 2 75
Gioja, Del Merito e delle Ricompense; due vol. . . » 2 85
Bandello, Novelle; quattro vol. . . . . » 5 40
Parabosco, Erizzo, **Ascanio de' Mori**, Novelle; un vol. » 1 05
Novelle di autori Fiorentini e Sanesi; un vol. . . . » 1 70
Fiorentino, Il Pecorone; **Grazzini**, Le Cene; un vol. » 1 75
Sacchetti, Novelle; un vol. . . . . » 1 40
Giraldi, Gli Ecatommiti; tre vol. . . . . » 3 50
Boccaccio, Il Decamerone; due vol. . . . . » 1 95
Cesari e **Taverna**, Novelle; un vol. . . . . » 1 85
Soave e **Gozzi**, id. id. . . . . » 1 65
Le Sage, Storia di Gil-Blas di Santillano; due vol. » 2 35
Casti, Gli Animali parlanti; due vol. . . . . » 2 10
Giambullari, Istoria dell'Europa dall'800 al 913; un v. » 1 90
Hallam, Storia costituzionale d'Inghilterra; 4 vol. . » 6 10
Tucidide, Delle Guerre del Peloponneso; due vol. » 2 35
Corniani, I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento; otto vol. . . . . » 11 85
Polibio, Storie; nove vol. . . . . » 8 50
Ferrucci Franceschi, Educazione morale della Donna italiana; un vol. . . . . » 1 05

Bellini, Callomazia; un vol. . . . . *Ln.* 1 55
Milton, Il Paradiso Perduto; un vol. . . . . » 1 65
Balbo, Vita di Dante; un vol. . . . . » 1 50
— Novelle, coll'aggiunta d'una Novella e di due drammi inediti . . . . . » 1 50
Tasso, La Gerusalemme Liberata; un vol. . . . . » 1 35
Ariosto, L'Orlando furioso; due vol. . . . . » 3 30
Botta, Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America; tre vol. . . . . » 4 15
Petrarca, Rime complete, con aggiunte inedite; un vol. » 1 80

SECONDA SERIE

a L. 1, 50 cadun volume

Balbo, Pensieri ed Esempi; 1 vol. — *Teatro Scelto Spagnuolo*; 8 vol. — **Schiller**, Teatro completo; 5 vol. — **Balbo**, Meditazioni storiche; 2 vol. — **Costa**, *Cristoforo Colombo*, unvol. — **Meli**, Poesie, due vol.
Zecchini e **Vianti**, Esempi della virtù italiana; un vol.
Macaulay, Saggi Biografici e critici; 4 vol.; è pubblicato il 1°.
Balbo, Lettere biografiche e critiche; un vol.
L'Italia nei canti dei Poeti stranieri e contemporanei; un vol.

Opere che la Società pubblicherà nel corr. mese

ARIBERTO

POEMA

DI G. PRATI

Un elegante vol. in-8° picc.

CONTEMPORANEI ITALIANI

SANTORRE SANTA ROSA - DANIELE MANIN
GIUSEPPE DE MAISTRE

Mediante Vaglia Postale spedito al Direttore della Società si spediscono le suddette opere anche in Provincia.

D'imminente pubblicazione

DIZIONARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

nuovamente compilato

DAL SIGNOR

NICOLO' TOMMASEO

E DAL CAV.

BERNARDO BELLINI

con la cooperazione dei sigg. MEINI e FANFANI di Firenze

e oltre 100,000 giunte

AI PRECEDENTI DIZIONARII

provviste dallo stesso signor TOMMASEO,

dal sig. GIUSEPPE CAMPI e da altri Filologi Italiani

Condizioni d'associazione

1° Tutto il Dizionario della lingua italiana sarà compreso in 4 volumi in-4° grandissimo, a 3 colonne: ogni volume consterà di non meno di 1200 pagine.

2° La grandezza della pagina, i caratteri e la carta sono conformi al Saggio pubblicato.

3° Si pubblicherà per dispense di 40 pag. ossia 5 fogli di stampa da 8 pagine ciascuno, e ne verrà in luce una ogni 15 giorni all'incirca dopo che sarà pubblicata la prima; talvolta però se ne darà eziandio qualcheduna doppia, cioè di pag. 80, nel decorso di un mese.

4° Il prezzo d'ogni dispensa è fissato a L. **due** di Piemonte eguali ai franchi, pagabili alla consegna della medesima, ovvero a L. **quattro** se di 10 fogli.

5° Saranno a carico degli Associati fuori di Torino le spese di porto e dazio.

I lavori preparatorii sono iniziati da due anni, e la pubblicazione procederà regolarmente.

I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE
DEL SECOLO XIX

(9)

SANTORRE DI SANTA ROSA

PER

ANGELO DEGUBERNATIS

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

Diritti di riproduzione e traduzione riservati.

AI LETTORI

Poche pagine scritte col sangue da fidi amici, ecco l'unico monumento innalzato dai tempi alla memoria di Santorre Santa Rosa; egli offese un principe, ma governò rettamente un popolo, larghissimo compenso all'offesa, se offesa fu veramente; tenace ne' suoi propositi, ebbe in quarant'anni una sola fede; con la menzogna avrebbe forse riedificato quanto combattendo per le libere istituzioni della penisola avea distrutto, ma preferì vagabondare con la fronte alta, e con la coscienza libera e tranquilla,

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

che incurvando le spalle ad un idolo che il

secolo va man mano disfacendo, arrossire ad ogni atto, ad ogni parola. — Egli non pianse mai nell'esiglio le perdute sostanze, ma la patria nuovamente calpesta; patì nel silenzio; esule provò le carceri della Francia ricostituita; e confuso fra il popolo inglese, lasciando tranquilli nella loro beata opulenza i signori, provò la miseria di quella classe, a cui nobile profugo s'era ascritto. — Con la divisa del semplice soldato, anelando morire per la indipendenza della Grecia, mosse incontro agli Egiziani, trovolli a Sfacteria, volse contro di essi le armi, e combattè finchè le sue vene diedero sangue. Quale ufficio di gratitudine prestarono gli uomini a questo martire?... E gli Italiani che hanno fatto per lui?... A qual patria appartenne il Santa Rosa?... In Italia neppure una lapide che lo ricordi! Solo in Grecia tre rozze pietre, cui forse il tempo avrà sbattute e

disperse, ove un Francese scriveva nel 1825 che Santa Rosa era stato ucciso!

A' giorni che corrono si fanno le vendette de' martiri della libertà italiana, ma i nomi loro non si ricordano più!... La memoria del conte Santorre Santa Rosa non esisterebbe forse, ove il Cousin, il Collegno e qualche altro pietoso amico, prevedendo l'indifferenza de' concittadini non l'avessero essi stessi tramandata fino a noi!... (1) Grato ufficio fu pertanto quello che a me venne affidato; mi sanguinò più volte il cuore, scrivendo, ma ho il conforto d'avere compiuto il mio debito d'Italiano!

(1) Delle altre notizie che raccolsi intorno al Santa Rosa vado debitore al Soutzo, al Ciampolini, al Brofferio, al La Vista, al La Farina, al cav. Peyron, ed al cav. Alessandro Ripa di Meana, nipote del conte Santorre.

SANTORRE SANTA ROSA

I.

Il conte Santorre Annibale Derossi di Santa Rosa nacque in Savigliano il giorno diciotto novembre dell'anno mille settecento ottantatre, di madre appena tredicenne, della nobile famiglia savoiarda dei Ballon.—Scoppiata la rivoluzione francese, essendo suo padre ufficiale superiore nell'esercito piemontese, ed avendo per costume di condurre seco il figliuolo ovunque egli si recasse, nella guerra delle Alpi gli fece, a quanto si narra, indossare le armi, ancorchè, come Annibale cartaginese, e' non avesse ancora oltrepassata l'età

di nove anni. Avea Santorre da natura costituzione forte ed agilissima; epperò prima che la mente esercitò le membra nella ginnastica, sì che fra i compagni dell'età sua veniva in particolar modo distinto.—Tal era la prima educazione della nobiltà piemontese nel secolo scorso, alla quale venivano aperti tre campi, la corte, la guerra e la Chiesa; e le famiglie erano per lo più ordinate in modo che la via intrapresa dal padre, doveva essere tosto dal primogenito seguita. — Era quindi a prevedersi che il piccolo Santorre avrebbe un giorno comandato anch'esso una compagnia militare, non essendovi a tale deliberazione alcun impedimento; quando per la morte del padre, avvenuta nella battaglia di Mondovì, alla quale avea preso parte in qualità di colonnello del reggimento di Sardegna, Santorre rimasto senza guida dovette ritornarsene a Savigliano in seno alla famiglia, per continuare gl'interrotti studii elementari. Come questi furono compiuti, egli abbandonò

la madre ed i compagni per venire a Torino, ove frequentò fra le altre la scuola del celebre abate Tommaso Valperga di Caluso, ed ove contrasse le sue prime amicizie. Giunto al termine de' suoi studii, e ritornato a Savigliano, menò in moglie Carolina Corsi di Viano, ch'egli amò sempre d'ardentissimo amore, e da cui ebbe cinque figli, tre maschi e due femmine, de' quali sono vivi tuttora la prima delle figliuole Santorrina, il primogenito Teodoro, ed un altro figlio maschio. Avea soltanto 24 anni quando i suoi concittadini, per rispetto al casato che era illustre quantunque di fresca nobiltà, e per la stima speciale che nutrivano pel conte Santorre, lo elessero sindaco di Savigliano, nella qual carica il Santa Rosa come seppe farsi amare da tutti i suoi soggetti, così mostrossi espertissimo negli ufficii civili.

Occupato il Piemonte dai Francesi, fu tosto riconosciuto il merito del Conte di Santa Rosa che venne pel triennio del

1812-13-14 eletto e conservato sotto prefetto alla Spezia; ma al Santa Rosa pesava troppo il servire in patria un governo straniero, perchè venuto il momento di sottrarsene soffrisse di rimanersene inoperoso. I *cento giorni* pertanto lo rividero soldato nel reggimento d'Acqui; indi a poco egli era capitano de' granatieri della guardia reale, sollevato in alto dagli stessi suoi soldati ch'egli amava come fratelli e da cui come padre era amato e rispettato.

Ma gli avvenimenti incalzavano ed il bisogno di riforme determinò il governo a richiamare dalla milizia quelli fra gli ufficiali che aveano spiegata maggiore intelligenza, per assegnar loro un posto nel ministero della guerra; il Santa Rosa fu nel numero degli eletti, ed a lui vennero affidati negozii di sommo rilievo. -

Essendo in questa carica, egli vivea nel tempo che gli sopravanzava modestamente e tranquillamente, fra gli studii e l'amichevole conversare; gli erano sovra ogni altro intimi e famigliari in Torino, Luigi

Ornato e Luigi Provana, coi quali ogni giorno nella casa di quest'ultimo conveniva. — Il Provana teneva nelle sue stanze un giornale, ove i tre amici liberamente notavano i loro più reconditi pensieri, le loro più minute sensazioni; da quel quaderno ho potuto raccogliere qualche notizia non priva d'interesse (1). — Ivi in data del 16 maggio si legge del Santa Rosa la seguente nota.

« Questa mattina ho fatto un quarticello
« di ottima chiacchierata con Collegno.
« Ancor egli è uno di que' Provana devoti
« alla madre comune. Non ti pare che le
« nostre *lettere siciliane* (2) dovrebbero
« piacere a quegli ardenti spiriti dell'Om-
« bine e dei Picenj? »

(1) Lo possiede il cav. Meana che gentilmente me lo fece vedere. Nello scrivere il Santa Rosa aveva un carattere poco elegante, ma netto, chiaro, intelligibilissimo: dal solo suo carattere si potea quasi giudicare ch'egli scriveva col cuore.

(2) Allude ad un suo lavoro intitolato le Lettere Siciliane (MS.)

In data del 17:

« Ora vo, e me ne spiace di uscire senza « di voi, signor Luigi Provana. — Io ti « voglio un bene di che tu non mi rime- « riti l'un per cento. Ma io non sono nato « per conoscere le dolcezze dell'essere ria- « mato ».

In data del 16 aprile:

« Io pagherei gran cosa di saper quei « dolci versi che tu scrivi, scrivere an- « ch'io. Ed io non saprei non che altro « imitare l'armonia delle strepitule cicale o « il gracidare delle rane. — Non v'ha deli- « zia umana che il mio cuore non sia suf- « ficiente a capire e verso cui non aneli, « ma a dipignere le immagini che s'affol- « lano nel cuore, non riesco ».

Ven. 23.

« Guarda, Luigi! e' conviene davvero « essere dabbene mentre si può, e com- « parire innanzi al Creatore nostro con « qualche speranza di essere dolcemente « raccolti. Egli è un buono e sviscerato « padre, ma è poi vero che noi siamo

« certi suoi figliuoli che conosciamo il de-
« bito nostro e non lo facciamo mai. Ti ram-
« menta il melanconico Hervey: *ne semons*
« *pas d'épines le lit sur le quel nous de-*
« *vons mourir*... — Osservar la legge ed
« amare,... ogni altra cosa è vanità ».—

1° maggio:

« Ella è cara cosa a questo mondo lo
« aversi una fanciullina, creatura nostra,
« buona, avvenevole e tanto accarezzante
« che non si potrebbe essere più. Mi sem-
« brerebbe che tutto l'universo si coprisse
« di nebbia a vivere senza la mia figliuo-
« letta. — Sono padre ed amo svisceratamente la mia Santorrina.

« Les *Principes de la foy* de Duguet
« sono una cosa eccellente,... il primo vol.
« è opera meravigliosa. Ci ho gusto di
« vederlo sul tuo tavolino ».

5 aprile:

« Io sono fra le sollecitudini di famiglia
« e una certa commozione politica indo-
« mabile, un uomo insufficiente a far cosa
« che valga ».

17 gennaio, 1820:

« Ho letto un *Guglielmo Tell* di Schiller; « grande, degnissimo scritto animatore a « libertà e da dover piacere a qualunque « cuore innamorato della patria sua ».

3 luglio:

« Io sono assai dimesso, assai infelice, « ma, per Dio, la favilla non è spenta e « sarà colpa della mia dappocaggine se si « spegnerà prima del tempo assegnato « dalla natura ».

L'autore di queste brevi note ci si palesa tosto sensibilissimo alla virtù, all'amor patrio, alla religione, anima pura e candida come quella di Silvio Pellico, il quale mentre levava riverente la sua quotidiana preghiera a Dio, meditava al modo di rovesciare dal suo seggio la tirannide. Ma il tempo de' riposati convegni dovea pur cessare; la dimostrazione di gennaio al teatro d'Angennes, ove quattro studenti avevano assistito con berretto repubblicano in capo; i tumulti dell'Università soffocati da Piemontesi nel

sangue de' Piemontesi, avvisavano ad orribile tempesta vicina a scoppiare. I principi europei ancorchè alcuni fossero d'indole buona e tranquilla, per la tema che gli eccessi dell'89 e del 93 fossero per la ristaurazione rinnovati, interpretando letteralmente il trattato di Vienna, si diedero ad insevire contro ogni progresso liberale, e per tal modo promossero forse avvenimenti di cui non esistevano neppure le cagioni, o se esistevano, erano solamente parziali. L'Europa era stanca: il disordine in cui la rivoluzione e l'impero aveano lasciati i governi, li rendevano impossibili, e nel tempo stesso toglievano la opportunità degli arditi tentativi: la lettura delle opere di Alfieri, e la memoria della rivoluzione francese, aveano poca forza dinanzi alla confusione delle cose ed alla generale rilassatezza degli animi. L'errore de' principi ricostituiti fu quello di secondare il loro lato debole in luogo di rafforzarsi, imperocchè dandosi a tiranneggiare, posero i sudditi in sull'avviso

ch'essi aveano paura di un terzo stato che fra noi non esisteva ancora, e una tirannide mal ferma invita a sollevamento. Nel fatto, si osservi un po' a fondo la natura della rivoluzione piemontese del 1821; ella non apparirà in nessuna maniera un moto popolare; erano entrati nella rivoluzione pochi Bonapartisti e pochi Carbonari, studenti e soldati che si chiamavano tutti per nome; la si potea quasi dire una rivoluzione in famiglia, nella quale tutti fossero primogeniti e maggiorenni; quante erano le membra tanti i capi; fra le parti poi non esisteva un accordo, e se tutti si mostravano in opposizione al governo, i motivi ed i fini di questa opposizione erano diversi.

Così essendo eterogenei gli elementi rivoluzionarii, si trovavano dissenzienti fra loro; gli uni combattevano i privilegi; la nobiltà invece che pure avea nella rivoluzione piemontese la massima parte, cercava di raffermarli introducendo in Piemonte la costituzione Siciliana, ri-

tratta dalla carta francese, co' suoi pari del regno ereditarii, diversità di fini: mentre i nobili a questa si adopravano, il medio ceto desiderava la costituzione napoletana, modellata dalla spagnuola. — Tuttavia, malgrado questi partiti ne' partiti, convien dire che i rivoluzionarii del 1821 avessero un punto d'accordo, poichè dissenzienti nelle forme, ammettevano tutti la necessità d'una guerra contro l'Austria. Un fatto poi caratteristico della rivoluzione piemontese è la parte attiva che vi presero i soldati, la quale non si spiega altrimenti che dal beneficio che portò la rivoluzione francese coll'abbattere il sistema delle genti mercenarie, stabiliendo in suo luogo la coscrizione, per cui il soldato è libero di prestare o di niegare al principe i suoi servigi, quando gli paia giusto od ingiusto (1). Cionullameno la ri-

(1) Il soldato coscritto giura fedeltà al principe ed al paese; quando il principe si mette esso stesso in urto col popolo, cessano gli obblighi del soldato verso di lui; gli eserciti, la Dio mercè, non sono più un

voluzione piemontese aveva una sola via di salvamento e questa le venne a mancare; ancorchè non bene intesi fra loro i sollevati, ancorchè tendenti a mete diverse per mezzi diversi, ove un principe di Casa Savoia l'avesse condotta dal principio al fine, costantemente e risolutamente, essi sarebbero riusciti a tal punto in cui il regio potere sarebbe rimasto al di sotto; ma l'appoggio del principe quando più pareva necessario, essendo mancato, la rivoluzione appena incominciata rallentò il suo corso, e venne a morire non già d'inazione perchè si dibattè finchè ebbe forze, ma per difetto di queste forze stesse. —

Il principe di Carignano fu rivoluzionario finchè non credette che la rivoluzione potesse spiegarsi; ma quando questa si venne a sviluppare, ed egli ne previde co-

ammasso di carne venduta che indifferente si muove alla volta di qualsiasi macello; ora ogni coscritto ha una coscienza che non può essere tiranneggiata da uomini.

me conseguenza immediata l'abdicazione del re Vittorio Emanuele in favore di Carlo Felice, e quindi la possibilità di regnare esso stesso allora si lasciò la rivoluzione dietro le spalle e diventò legittimista. Al principe di Carignano nessuna cosa parve più opportuna che la rivoluzione piemontese, imperocchè questa fu causa di avvenimenti che doveano portarlo al regno.

Il presidio della Cittadella torinese erasi sollevato; il re sgomentato abdicava a pro del fratello che raffinava la sua educazione alla corte di Francesco 4° duca di Modena; Carlo Alberto diventava reggente per necessità. La sua posizione era molto difficile; dall'una parte i suoi interessi lo chiamavano a Modena, dall'altra i sollevati gli suggerivano: essere necessario di tosto proclamare la costituzione spagnuola. — Il giorno 13 marzo, sull'imbrunire penetrò segretamente nel palazzo del principe il medico Giuseppe Crivelli, il quale con infiammate parole gli domandò a

nome del popolo la costituzione; il principe dubitò alquanto, alfine accorgendosi di non poterne uscire altrimenti, comparve tremante al balcone e promise la promulgazione dello Statuto. Il giorno dopo il reggente giurava la costituzione in questo modo sibillino:

« Io, principe di Carignano, giuro a Dio, « e sovra i Santi Vangeli, di osservare la « costituzione politica spagnuola, salve le « seguenti modificazioni, accolte dalla « giunta provvisoria: 1° che l'ordine della « successione al trono resterà tale quale si « trova stabilito dalle antiche leggi e dai « costumi di questo regno e dai pubblici « trattati.

« 2° Che io osserverò e farò osservare la « religione cattolica, apostolica e romana « senza tuttavia escludere l'esercizio degli « altri culti fin quì tollerati. — Io giuro « inoltre di essere fedele al re Carlo Felice; « così Dio m'aiuti ».

La prima parte del decreto proclamava la costituzione; la seconda parte la di-

struggeva; perocchè mentre Carlo Alberto giurava fedeltà a Carlo Felice, questi da Modena mandava continue proteste contro la costituzione. Da quel momento il principe di Carignano doveva avere segrete intelligenze col generale La Tour, governatore di Novara; proibiva quindi di portare i tre colori, e ristabiliva in cittadella la bandiera azzurra.

La rivoluzione piemontese si era secondo i voti e gli sforzi del conte Santa Rosa pienamente concertata coi Lombardi, affinchè il movimento rivoluzionario dell'Alta Italia impedisse all'Austria di soccorrere i Borboni di Napoli nella loro lotta contro i costituzionali. Sembrava ai Lombardi venuto il momento di scuotersi, epperò, ingannate le vigili guardie del generale austriaco Bubna, mandarono a Carlo Alberto alcuni deputati, i quali esponessero al principe la condizione ed i desiderii dei popoli soggetti all'Austria. L'anonimo Savoiardo che pubblicò a Lione un cortigiano riassunto della storia dei

trenta giorni di rivoluzione, vuole che Carlo Alberto abbia loro risposto: « Io non sono il Sovrano di questo paese; il duca del Genevese ne è il solo signore, ed io non posso accogliere le vostre offerte senza il suo consentimento. Voi per altra parte non siete rivestiti d'un carattere pubblico, ed io non posso riconoscere la vostra missione ». Qualunque sia il peso che si debba dare a queste parole, certo è che i Milanesi lasciarono malcontenti il Piemonte e che avendone mormorato alcuni giorni dopo in patria, comparve tosto sulle cantonate di Milano un ordine del giorno di Bubna, che metteva la città sotto il governo militare. Intanto il reggente si creava un ministero a suo modo; erano tutti liberali, ma nobili e devotissimi alla casa Savoia (1), i quali ambivano

(1) Il nuovo Ministero era così composto: il cav. Dalpozzo per l'Interno, il marchese Di Breme per gli Affari esteri, il conte Cristiani per la Polizia, l'avv. cav. Giambattista De Gubernatis per le Finanze e il cav. Bussolino per la Guerra: ma al Bussolino sostituivasi sotto il Villamarina ed a questo il Santa Rosa.

agli occhi del Sovrano di parer moderati; i soli che non dessero requie al principe erano il capitano Lisio, Dalpozzo, il maggiore Giacinto Collegno e il Santa Rosa, sollecitandolo essi di continuo perchè si entrasse immediatamente in Lombardia. Per tranquillarli il reggente fece qualche allestimento di guerra, chiamando, ad esempio, sotto le armi i provinciali ed ordinando nuovi battaglioni di cacciatori ed un battaglione sacro di volontarii. Ma intanto giungevano più frequenti i corrieri da Modena a Torino, e le relazioni fra il principe e La Tour diventavano sempre più intime; onde il cav. Dalpozzo, principe della Cisterna, incominciò a covare qualche sospetto, e correndo voce che Carlo Alberto si disponesse a partire, per assicurarsene lo interpellava ogni giorno intorno a' suoi proponimenti; ma il principe ridendo, studiavasi in ogni modo di rimandar tranquillo il suo ostinato inquisitore. — Tali notizie parvero nulladimeno molto

gravi a Lisio, Collegno e Santa Rosa, che stavano allora ai forti di Alessandria tementi non volesse l'Austria improvvisamente sorprendere questa città; epperò, vennero frettolosi a Torino, e recatisi al palazzo del reggente, chiesero di vederlo: ma il principe sotto pretesto d'infermità niegò loro udienza; tuttavia quasi immediatamente dopo aver ricevuta una risposta cosiffatta il conte Santa Rosa avea notizia ch'egli era stato eletto ministro della guerra in luogo del Villamarina, e due ore dopo questa nomina Lisio, Collegno e Santa Rosa erano invitati a convenire il successivo giorno di buon mattino col reggente.

Venuto il mattino i tre amici moveano al palazzo Carignano, deliberati di scandagliare a fondo il cuore del Sovrano, quand'ecco che interrogato un fante di palazzo, loro viene risposto che il reggente è partito. Infatti Carlo Alberto compiuti tutti i suoi preparativi, non essendovi alcuna costituente che scoprisse

e impedisse la sua fuga, avea lasciata Torino a mezzanotte, e seguito dalle guardie del corpo, dall'artiglieria leggiera e da qualche squadrone di cavalleria avea raggiunto a Novara le genti di Latour.

Alcuni supposero l'esistenza di cause segrete le quali determinarono l'improvvisa evasione del reggente: Santorre Santa Rosa, il Provana e l'Ornato i soli che a que' giorni avevano molto avvicinato Carlo Alberto ne dovevano essere a parte, pure non ne fecero mai alcun motto, a meno che non vogliasi che abbiano tutti e tre di comune accordo portato nella tomba il loro segreto dal quale argomentossi, che se il presente avea ragione di sconforto, l'avvenire doveva aprirsi ridente e propizio alla nuova generazione italiana. Il conte Santorre non era uomo da mutar pensiero per un villano urto della fortuna; era rivoluzionario per principio, ma disposto a sacrificarsi non appena la costituzione fosse solidamente assicurata. Si presentò al ministero in

momenti difficilissimi; egli voleva condurre il popolo alla monarchia di Savoia, e la monarchia di Savoia al popolo, ma l'uno e l'altra si trovavano in campi fra loro opposti; (si noti che col nome di popolo qui comprendo la maggioranza de' sudditi, non già la sua parte più bassa); raramente un uomo di Stato trovossi in acque così malagevoli; abbandonato dal principe dovea dinanzi al popolo sostenerne in certo qual modo la causa, perchè non volevasi riuscire alla repubblica, ma al regno costituzionale; abbandonato dal popolo dovea mettersene alla testa e guidarlo contro i principi ostinati a rimanersene impopolari fra le braccia omicide dell'Austria. Egli voleva che la rivoluzione prendesse larghe basi e intimorisse i fuggenti sovrani sì che ove pure armata mano fossero coi drappelli austriaci rientrati in Piemonte, vi trovassero ad ogni palmo di terra una spina del letto di Procuste; questo voleva il Santa Rosa, e a distruggere l'efficacia della sua

dittatura levavasi la pusillanime Giunta Nazionale, che ad ogni nuova protesta di Carlo Felice, ad ogni indizio minaccioso di Bubna smarrivasi in guisa che consigliava il richiamo de' principi reali, o se pur non lo consigliava, almeno sembrava consentirlo.

Allora egli mandò fuori un proclama alle schiere piemontesi, che ritraeva tutta l'energia de' suoi trentasette anni, esprimendosi in questi termini forti e concisi:

« Soldati piemontesi! Guardie nazionali!
« volete la guerra civile? volete l'invasione
« de' forestieri, i vostri campi devastati,
« le vostre città, le vostre ville arse e
« saccheggiate? volete perdere la vostra
fama, contaminare le vostre insegne?...
« proseguite, sorgano armi piemontesi
« contro armi piemontesi, petti di fra-
« telli incontrino petti di fratelli!... Co-
« mandanti dei corpi, uffiziali, sotto uffi-
« ziali e soldati! qui non v'è scampo se
« non questo solo. Annodatevi tutti in-
« torno alle vostre insegne, afferratele,

« correte a piantarle sulle sponde del « Ticino, del Po; la terra lombarda vi « aspetta; la terra lombarda che divorerà « i suoi nemici all'apparire della nostra « vanguardia. Guai a colui che una diversa « opinione sulle cose interne dello Stato « allontanasse da questa necessaria deli- « berazione! Egli non meriterebbe nè di « guidare soldati piemontesi, nè di por- « tarne l'onorato nome.

« Compagni d'armi! questa è un'epoca « europea. Noi non siamo abbandonati, la « Francia anch'essa solleva il suo capo « umiliato abbastanza dal Gabinetto au- « striaco, e sta per porgerci possente « aiuto.

« Soldati e guardie nazionali! le circo- « stanze sono straordinarie; la nostra esi- « tazione comprometterà tutta la patria, « tutto l'onore. Pensateci! fate il vostro « dovere ».

Evidentemente quest'uomo era superiore alla sua posizione, poichè fra tanta incertezza di cose egli avea coraggio di

rimproverare l'ignavia alla sua parte stessa non bene ancora definita, e apparentemente indecisa fra la tirannide e la libertà. A confortare gli animi, egli, usando stratagemma, promise l'aiuto francese; ma questo era follia sperarlo, dappoichè i ministri della ristaurazione furono in Francia legittimisti poco presso quanto i Viennesi. Di qui gli avversarii del conte Santorre di Santa Rosa lo accusarono di aver fatto vestire alcuni de' nostri militari con uniformi francesi, ordinando loro di passare per Pinerolo, perchè si spargesse la voce che quelli erano un primo distaccamento dell'avanguardia; ma noi non crediamo che l'anima nobilissima del Santa Rosa potesse discendere a tali mezzucci; parimenti non crediamo, come mostrò di crederlo l'anonimo Savoiardo, che per segrete mene fra l'ambasciatore di Francia a Torino e l'Andezeno governatore di Chambéry, siansi dal forte di Barreau trasportati in Savoia, con danaro e presidio, cinque mila fucili.

Dopo avere steso il sovracitato proclama il conte Santorre di Santa Rosa lo presentò per la ratifica alla Giunta provvisoria, ma questa vi pose il suo veto, adducendo non so quali ragioni, a cui il conte per tutta risposta soggiunse: *e disapprovatemi, non tralascerò per questo di fare il mio dovere.*

Egli infatti e pochi altri furono fedeli ai loro principii fino alle prove estreme, cercando di scuotere una massa d'indifferenti contro la forza tirannica spalleggiata dalle baionette tedesche. Non è quindi a torto che fin da principio dichiarammo non potersi chiamar popolare la rivoluzione piemontese, perchè il popolo volle soltanto rimanerne spettatore, sì che al ritorno de' principi questi non facessero man bassa su tutti i loro soggetti, ma potessero noverare e punire all'istante i pochi che aveano tenuto alto il vessillo della libertà e della indipendenza.

Il conte Santa Rosa non potea nemmeno valersi della forza pubblica, di cui la massi-

ma parte, dopo avere lottato con la minima, e fatto impeto contro la nostra cavalleria schierata in piazza Castello, si volgeva precipitosamente in fuga verso il campo del barone La Tour, acquartierato a Novara con una gran parte dell'esercito piemontese, e con la speranza di ricevere quanto prima dal Ticino un possente aiuto. Crescendo intanto al La Tour di giorno in giorno le forze, cresceva pur anco l'alterigia, sì che in breve spediva al Santa Rosa in nome del re un suo ufficiale, intimandogli di ritrarsi dal ministero e consegnare il portafoglio della guerra al cav. Della Scarena. Gli rendeva la pariglia il Santa Rosa imponendo all'orgoglioso generale di smettere l'usurpato comando, soggiungendo ch'egli non poteva obbedire agli ordini del Re, finchè il Re ostinavasi a rimanere in terra straniera e disconoscere le patrie istituzioni. Frattanto il Santa Rosa non cessava dagli apparati guerreschi, e ordinatili, mandava in Alessandria a marcia forzata cinque battaglioni del

presidio di Genova, tre del presidio di Nizza e Savona, e tre del presidio di Savoia. Le notizie di Napoli erano sconfortanti; pure egli aveva ancora fede nella buona stella d'Italia, e sperava come il Dalpozzo, che sollevata la Lombardia e trattenutovi almeno temporariamente l'esercito austriaco, avrebbero ripreso animo i Napoletani, e posto fine alla lotta contro il Borbone. Per moderare l'impeto bellicoso de' rivoluzionari e lasciare tempo alla parte avversa di provvedersi d'ogni cosa, intervennero le trattative del governo Russo il quale per mezzo d'un suo ministro paciere, il conte di Mocenigo proponeva a scioglimento d'ogni quistione che si posassero le armi da ambe le parti, riferendo che l'Austria, e Carlo Felice non si sarebbero opposti ad una costituzione la quale appagandosi di essere liberale non diventasse democratica.—La Giunta provvisoria cui non parea vero di ritornare allo *statu quo*, non frappose indugio a dichiararsi contenta delle proposte che il

Russo faceva, e tanta allegrezza e confidenza dimostrò che il cav. Dalpozzo, ministro dell'interno, riputando esser quella pel paese l'unica via di salvamento sottoscrisse la imprudente deliberazione della Giunta. Il solo Santa Rosa che vedeva in tale maneggio le arti volpine della corte di Vienna ricusò la sua firma; e continuarono le pratiche, non senza qualche spavento de' costituzionali i quali s'andavano man mano accorgendo che Carlo Felice contraddiceva col fatto alle lusinghiere promesse del gabinetto di Pietroburgo.

Vide il Santa Rosa in questi frangenti essere necessario il pronto operare; epperò avvisando che un improvviso assaltò al campo di La Tour, potea aprirgli la strada verso il Ticino e sollevare i Lombardi, tentò questo colpo estremo che dovea riuscirgli fatale. Lasciando quindi le difese, avendo udito che il barone La Tour, passata la Sesia, intendeva di marciare a grandi passi sopra Torino, ragunò sotto il comando del colonnello Regis tutti i

costituzionali, in numero di due mila settecento cinquanta fanti e mille ottanta cavalli, con sei pezzi d'artiglieria diretti dal maggiore Giacinto di Collegno, il quale già in altre guerre erasi acquistata nominanza di valentissimo ufficiale d'artiglieria.

L'attività del conte Santa Rosa in quei pochi giorni di reggenza ci parrebbe incredibile, ove non esistessero le prove di fatto ad assicurarcene; i suoi ordini si succedevano l'un l'altro con una prodigiosa rapidità e tutti fra loro concordi, per cui si può francamente dire che nella politica, benchè varia nel concepire, la mente del Santa Rosa fu sempre una sola. La rivoluzione volgeva ormai al suo termine; la chiudeva una guerra regolare la quale dovea decidere fra le ragioni dei sudditi e quelle de' sovrani; disgraziatamente per noi, mancarono alla parte nostra le forze necessarie e la responsabilità del successo pesò tutta sovra un ministro e su tre mila rivoluzionarii, mentrechè i nostri avversarii aveano per punto d'ap-

poggio la potenza imperiale rassodata sul trono dal congresso di Vienna. — Il conte Santa Rosa fece con la massima celerità avanzare le nostre schiere capitanate dal Regis, la quale novella appena fu accolta nel campo nemico, talmente lo sgomentò che il barone La Tour credendosi investito da forze di molto superiori alle sue, riparò nuovamente al di là della Sesia e si pose in sulle difese. — Non tardarono i nostri a raggiugnerlo, ma non penetrando la frode nemica, furono per qualche tempo tenuti a bada per mezzo di frequenti convegni, come se trattar si volesse prima di venire alle mani; tuttavia avanzarono fin sotto la Bicocca di Novara, ove giunti, non sospettando d'inganno, diedero pei primi il segno della battaglia. Gl'infelici non si erano accorti che tra le file de' piemontesi loro fratelli, e nemici della loro libertà, il generale Bubna avea mandato tredici mila de' suoi fanti; si suona la tromba, si combatte con eguale impeto da ambe le parti, quando i nostri, abbattuta una schiera ne-

mica, scoprono l'abborrita insegna tedesca; non che spaventarsene, a tal vista prendono coraggio e si gettano furiosamente nella mischia; ma alfine fatti accorti del numero, cedono, si sbandano, si danno ad ignominiosa fuga che invano i capi tentano impedire, ordinando la ritirata su Alessandria. — Le forze rivoluzionarie erano disperse; epperò il desiderio di Santa Rosa che si combattesse un'ultima definitiva battaglia sulle sponde del Tanaro, combattuto da contrarii consigli di Regis, Lisio e San Marzano, e reso quasi impossibile ad eseguirsi dallo scoraggiamento de' nostri, noncurato come inopportuno, riuscì vano.

Mancato al conte Santorre di Santa Rosa questo estremo, disperato espediente, rimase a Torino per qualche giorno ancora con l'affanno nell'anima, non del tutto rassegnato al fatale destino della povera sua patria, e sciolto il governo provvisorio, affidò al municipio il comando della città mettendo a custodia della cittadella in-

vece della milizia costituzionale la guardia civica. I suoi compagni si disponevano già a partire, quand'egli stava ancora ordinando ogni cosa in modo che la rivoluzione onoratamente iniziata indecorosamente non si compiesse; finalmente salutava per sempre la moglie, i figli, i congiunti e gli amici, confortando tutti a sperare, ma disperando esso stesso e della salute dell'Italia e del suo ritorno in patria; indi a poco egli era sulla strada che, da Torino conduce ad Alessandria; cercava egli ancora le vette de' nostri campanili, e le cupole delle chiese, ma queste e quelle erano scomparse all'avido suo sguardo, ch'egli rivolgea supplichevole al Cielo, pregando gli si desse almeno la virtù del patire. Non potendo arrestarsi in Alessandria ove era imminente l'arrivo de' Tedeschi, prese la via di Acqui per recarsi a Genova e sostenervi l'ultima difesa. In Acqui lo raggiunsero San Marzano, Lisio e Collegno con que' pochi soldati che aveano potuto raccogliere, e tutti si

avviarono verso il mare. —Strada facendo, essendosi il Santa Rosa staccato da' suoi compagni, scoperto dai carabinieri, venne tradotto alle carceri di Savona, onde non avrebbe più avuto scampo, se da Torino a Genova non avesse con trenta studenti armati, seguiti i suoi passi un colonnello polacco, per nome Schultz, il quale come intese l'arresto dell'illustre uomo di Stato, rivolte alcune parole a' suoi compagni d'armi, prese d'assalto le caserme de'carabinieri, trasse a furia dalla sua prigione il Santa Rosa, e ridonatagli la libertà diligentemente lo scortò fino alle porte di Genova, ove il conte ritrovò Ansaldi, Collegno, Lisio e Regis a cui per ordine del governatore Des-Geneys erano state chiuse le porte in faccia; gli ordini che il Des-Geneys avea ricevuti dal conte Thaon di Revel, governatore a que' giorni di Torino, erano severissimi, ma egli compiangendo la sorte di que' profughi, lasciò loro per qualche tempo libera dimora in Sampier d'Arena ove la carità cittadina

generosamente sovvenne a' nuovi martiri della libertà con provvigioni d'ogni sorta, e mille affettuose cure.

Des-Geneys vegliava sui costituzionali, ma sarebbe andato alla morte anzichè tradirli e consegnarli ai tribunali; quindi permetteva che liberamente si allestissero nel porto di Genova le navi che doveano portare gli esuli piemontesi a combattere per l'altrui libertà in lontane contrade, poichè non era loro consentito di combattere per la propria; sapevasi in fatti, che i capi della rivoluzione anelavano tutti di recarsi in Ispagna, a pugnarvi coi rivoluzionarii contro gli assolutisti che ogni dì più si rafforzavano. Il Des-Geneys vedeva e taceva, motivo per cui, pochi giorni dopo, il conte Thaon Revel di Pratolongo lo deponeva dalla sua carica. Così Des-Geneys all'esistenza de' suoi concittadini avea sacrificata la sua sorte!

La reazione aveva agevolmente trionfato, e la rivoluzione rimasta incompiuta ed interrotta ebbe solo più l'importanza

di un programma politico ineseguito; ma se a chi cerchi la storia successiva de' fatti, la rivoluzione piemontese ebbe lievissime conseguenze estrinseche: riguardata a parte la successione delle idee troverassi, che quel rivolgimento rimasto lungamente scolpito nell'animo di tutti i liberi piemontesi, educò in qualche modo i rivoluzionarii del 1835; la tradizione di questi si trasfuse in quelli del 1848, e verrà da noi tramandata come tradizione nazionale ai figli nostri. Le rivoluzioni fatte per opera di una setta sono molto meno splendide delle popolari, ma forse hanno elementi in se stesse di più lunga vita riportandosi quelle generalmente alle idee promotrici de' grandi fatti, queste unicamente a fatti occasionali ed improvvisi, i quali possono egualmente essere del massimo come del minimo rilievo.

II.

Fino a questo punto la vita del Santa Rosa si confuse con la storia della rivoluzione piemontese, della quale benchè egli avesse in mano tutte le fila, sarebbe impossibile il formarsi una giusta idea, se la si volesse unicamente studiare nell'uomo che la dirigeva; la natura de' fatti esterni è tale che non la si può mai completamente indurre da uno studio antropologico per quanto ei sia profondo; mentre all'incontro dai fatti esterni agevolmente si possono dedurre il principio e le cause che li promossero.

I profughi del ventuno furono mille e duecento; la maggior parte di essi era convenuta a Genova; altri aveano già guadagnate le Alpi e percorrevano incogniti i cantoni della libera Elvezia: Santa Rosa fu coi primi; nell'aprile del 1821 gl'iniziatori del movimento insurrezionale ita-

liano faceano vela per la Spagna, e alcuni giorni dopo giungevano festeggiati a Barcellona. — Collegno ed alcuni altri si spinsero nell'interno dell'isola per combattere nelle file de' liberali, mentre il principe di Carignano a offuscare i suoi giorni di gloriosa popolarità pugnava al Trocadero coi Borboniani. Santa Rosa, al quale non era molto simpatica la nazione spagnuola, sotto diversi nomi attraversò diversi paesi, finchè giunse in Isvizzera, ove cercò la solitudine. In questo soggiorno egli non dimenticava la sua patria, e non potendo più soccorrerla con l'atto, pensava a giovarle con la parola; s'erano in que' giorni molto divulgate in Europa alcune indegne relazioni del rivolgimento piemontese, alle quali sembrava che si volesse generalmente aggiustar fede; se ne inquietò Santorre Santa Rosa, non già per sè, che gli stessi suoi avversarii mostravano di altamente apprezzare, ma pe' suoi compagni e per la causa italiana, da quegli scrittori indegnamente bistrattata.

Per questi motivi diede opera il Santa Rosa a scrivere esso stesso la storia della rivoluzione piemontese, usandovi, ancorchè di mala voglia, la lingua francese, perchè gli stessi lettori delle Memorie del Beauchamp e dell'anonimo Savoiardo, potessero leggerne la loro ragionata efficacissima confutazione. — Egli mandò il suo libro anonimo alle stampe; la qual deliberazione fu da taluno avventatamente accusata di pusillanimità; a noi invece ella è sembrata fina accortezza, perchè la conoscenza dell'autore non prevenisse il giudizio riposato e spontaneo de' lettori. L'opera del Santa Rosa è mirabile per una certa moderazione di principii che par quasi impossibile in un fermo e costante rivoluzionario; egli giudica le proprie azioni con quella stessa severità con cui va giudicando le altrui; dispensa a' suoi nemici la lode quando questa gli pare conveniente ed opportuna; biasima nobilmente e fieramente inveisce; il suo flagello fa sangue, ma non si brutta nel fan-

go prima di scendere sovra il colpevole; egli è con tutti generoso. E qui mi ritorna, non cercato, ma da se stesso il confronto del Santa Rosa col Pellico, potendosi considerare la storia della Rivoluzione Piemontese e le Mie Prigioni, siccome il parto d'un solo scrittore; in quella campeggia di più il pensiero, in queste il cuore (1), ma tanto l'uno che l'altro, sostenendo con fermezza il loro principio, dopo avere con la ragione condannati i loro avversarii, li perdonano col sentimento; l'uomo politico è inflessibile, il Cristiano è arrendevolissimo. — Il Santa Rosa ha giudicato della Rivoluzione Piemontese con quella imparzialità con cui avrebbe sentenziato di un fatto avvenuto in tempi lontani da lui; e degli uomini che vi presero parte, così liberalmente e generosamente parlò, come se non avendoli

(1) La diversa natura degli argomenti portava questa distinzione: Santa Rosa dovea spassionatamente giudicare un avvenimento politico, Silvio Pellico esprimere le sue intime sensazioni.

conosciuti e provati non si sentisse contro di essi astio di sorta.—

Egli ha tralasciato nel suo lavoro una parte che ci pare importantissima al giudizio de' fatti; ma di questa omissione non lo si può incolpare; egli ricercò nella Rivoluzione Piemontese le sole cause accidentali, e ne dedusse pur anco i soli effetti immediati, non rivolgendo la mente alle cause intrinseche e lontane, le quali se non dimostravano intieramente preparato il Rivolgimento Piemontese, perchè preparato per quel tempo non era, lo dichiaravano almeno possibile. — Lo scrittore di cose contemporanee deve per necessità avere l'animo circoscritto ai fatti che si propone di narrare; egli è come il valligiano, al quale cade sotto i sensi quel solo tratto di cielo che copre la sua valle; quanto più dalla sua valle si allontana, tanto più si va estendendo il suo piccolo orizzonte, del quale perde alcune accidentalità, ma scopre un insieme più largo, più grandioso.

Santorre Santa Rosa, quando ebbe posto

termine al suo lavoro, lo diede alla luce, ed ebbe nell'esiglio quest'unica consolazione, di vederlo letto avidamente da un lato all'altro della colta Europa. Con questo soddisfacimento nell'animo ei si dispose ad abbandonare le deserte montagne della Svizzera, risoluto di correre incontro ai pericoli della vita parigina. E già sta per ricominciare il suo viaggio senza alcuna compagnia, quando sente picchiare all'usciò della sua cameretta; Santa Rosa s'affretta ad aprire, e vede ansante entrare un uomo poco presso della sua età, che tosto gli si getta al collo per abbracciarlo; chi è desso?... Ce lo dice il Peyron: Nel 1821 Luigi Ornato era aggiunto all'Accademia delle Scienze di Torino; nè punto, nè poco negli affari politici compromesso, dai quali l'aveano gli studj tenuto lontano, come intese che Santa Rosa, l'amico suo e l'amico di Provana era partito, abbandonò repentinamente il suo impiego, abbandonò la sua terra nativa, e si fece esule volontario per seguitare nell'esiglio l'a-

mico. — Non è a dirsi con qual tenerezza il Santa Rosa abbracciasse l'Ornato, il quale conservò sempre l'incognito, e si condannò a vivere oscuramente, per non compromettere lo sventurato suo compagno.

Giunsero i due amici a Parigi, a quanto sembra, sul principiare del mese d'ottobre (1821), e si cercarono stanza in una soffitta del Quartiere Latino, nella contrada Franc-Bourgeois-Saint-Michel, dirimpetto alla via Racine. — Santorre Santa Rosa, per non venire in sospetto alla polizia, rinunciò alla vanità de' suoi titoli, e prese il modesto nome di *Conti*. Erano i due Piemontesi affatto segregati dalla società parigina, della quale non provavano nè i piaceri nè le noie; fra il meditare, lo studiare e il rimpiangere il passato, correvano i giorni non molto lieti per verità, ma tranquilli. Il solo travaglio che non dava riposo all'anima generosa di Santorre, era la miseria alla quale immeritato esiglio lo condannava, perocchè, confi-

scati i suoi beni, egli era costretto per vivere ad implorare il soccorso della moglie e de' figli. Questa era spina dolorosissima al cuore bennato dell'esule, e nelle sue prime lettere, di questa dura necessità unicamente lamentavasi.

Ma venne un conforto morale a sollevare alquanto il Santa Rosa; la Provvidenza degli esuli, vegliando sui suoi passi, gli mandava un altro amico, il cui affetto dovea ridestare in Santorre la scintilla del genio, che per lungo dolore sembrava ormai vicina a spegnersi.

Victor Cousin, il sapiente, fecondo ed originale filosofo francese era stato sospeso dalla sua cattedra di professore sostituito d'Istoria della moderna filosofia alla facoltà di lettere, ed ammalatosi per un faticoso lavoro intrapreso sovra i manoscritti inediti di Proclo, se ne vivea travagliato in una modesta dimora presso il giardino del Lussemborgo. Un anno prima egli avea visitata l'Italia; l'amore che le avea messo manifestavasi quindi a Pa-

rigi dall'avidità con cui egli leggeva le opere nostre, o quelle opere che ci riguardavano; così egli si procurò la storia della *Rivoluzione Piemontese*. Egli stesso confessa d'aver letto il libro con l'interesse d'un romanzo, d'aver trovato romanzesco il protagonista, imparziale e magnanimo l'autore. Quando poi seppe che l'autore ed il protagonista erano una persona sola, raddoppiandosi la sua ammirazione, gli parve d'avere nel Santa Rosa rinvenuto il suo ideale; saputo quindi che Santorre dimorava in Parigi sotto il nome di Conti, nel Quartiere Latino, benchè ammalato, si fece da un amico guidare al soggiorno di Santa Rosa, e vedutolo, e salutatolo: « Signore, gli disse, voi siete il solo uomo che nel mio stato io desideri ancora di conoscere ». Vi sono uomini che ad avvicinarli perdono un tanto della loro simpatia, e se grandi parevano, diventano pigmei; altri invece ne' quali era quasi nulla l'apparenza, frequentati e conosciuti, acquistano fanatici

ammiratori ed ingigantiscono; farfalle i primi, api i secondi, quelle toccate si riducono in polvere, queste esaminate col microscopio si vedono industriosamente e modestamente intese ad un lavoro continuo e privo di compenso.

Il Cousin, pel quale Santa Rosa era già una personalità che s'avvicinava al perfetto, parlandogli, trovò anche più di quello che s'aspettava; l'energia e la dolcezza insensibilmente si confondevano nel carattere del Santa Rosa, il quale come vide l'illustre suo ospite infermo, dimenticando intieramente se stesso, tutto si volse a ricreare e sollevare possibilmente il male di Cousin, che alla sua volta non istancavasi di confessare: essere il cuore di Santa Rosa un focolare inestinguibile di affettuosi sentimenti.

Come nel periodo in cui Santorre soggiornò in Piemonte, la sua vita intimamente si connetteva alla storia della Rivoluzione Piemontese, così in Francia, vivendo, per così dire, il Santa Rosa in

Cousin e questi nel Santa Rosa, i due nomi non andavano quasi mai disgiunti. Il Cousin conobbe Santorre verso il fine d'ottobre, e fino al primo gennaio del 1822, la loro esistenza fu pienamente tranquilla e direi felice se il Cousin non fosse stato infermo, e il Santa Rosa avesse in patria provate le gioie che il Cousin gli procurava a Parigi. Santa Rosa alzavasi per solito di buon mattino, e non usciva di casa in tutto il giorno, premendogli di leggere e studiare molto, per la compilazione di un lavoro ch'egli avea già concepito intorno ai *Governi Costituzionali nel secolo XIX*.

Verso le cinque o sei ore di sera egli dopo un pranzo frugale, usciva di casa, e tosto affrettavasi verso la *rue d'Enfer*, ove dimorava il Cousin; in casa dell'amico egli se ne rimaneva mirabilmente conversando fino alle 11 ore od alla mezzanotte.—Talvolta il Santa Rosa, conversando, infastidiva il Cousin; incontanente se ne accorgeva, e condannavasi ad un profondo

silenzio; offriva quindi i suoi servigi, e quando lo credeva giovevole, se ne stava con la vecchia fante tutta la notte vegliando al capezzale dell'ammalato. Quando poi il Cousin parve star meglio, egli, non volendo neppure allora lasciarlo affidato alle sole cure d'una vecchia, aspettava che l'amico si fosse addormentato, indi si gettava vestito sovra un *sofà*, e malgrado le sue molte pene, avendo tranquilla la coscienza, in pochi minuti si addormentava; nulladimeno all'albeggiare egli era già desto.

Come assisteva Cousin, avea pure qualche giorno prima già assistito la vecchia sua fante di casa che erasi ammalata; il suo cuore era generoso con tutti, ed ovunque passava, lasciava di sè buona memoria. — Un giorno egli era nella sua cameretta raccolto in una grave lettura; quando la porta s'apre e vede entrare improvviso un giovine popolano snello e robusto che s'inginocchia a lui dinanzi e gli bacia la mano; Santa Rosa si meraviglia di quel-

l'atto, e il popolano gli ricorda ch'egli è Bossi il suo compagno d'infanzia, quello che l'avea seguito nella guerra delle Alpi; gli narra quindi come sia venuto a Parigi per cercarsi da vivere, e come vi campi con sua moglie facendo il sorbettiere. Aggiugne il Bossi aver avuto sentore della sventura toccata al conte Santa Rosa, essergli stato detto che viveva miseramente a Parigi, averlo cercato per tutti i quartieri della città, e ritrovatolo, volergli offrire tutti i suoi risparmii. Quanto si commovesse il Santa Rosa alle parole del nobile popolano non è a dirsi; gli strinse con affetto la mano, vivamente ringraziandolo, e dicendosi consolato al pensiero di avere in Parigi incontrato un amico di più.

Era il conte Santorre in sui trentotto anni, di mezzana statura, nè magro nè grasso, ma di una complessione atletica che gli dava una forza straordinaria; avea muscoli di ferro, per cui agevolmente trasportava enormi pesi: agile e destro come un lioncello, avea gesto animato ma

severo, e mostrava attitudine a sopportar le più lunghe fatiche. — Santa Rosa non era bello; avea fronte sproporzionatamente alta e calva, naso grosso e molto incurvato, il labbro superiore alquanto sporgente; ma questi difetti venivano largamente compensati dalla espressione dello sguardo, il quale sebbene fosse mesto abitualmente, sapeva però a tempo animarsi ed animandosi sembrava mutare tutta la fisionomia del Santa Rosa, in modo da renderla non solo simpatica, ma attraente; ed era un peccato che la stanchezza della vista cagionata, a quanto sembra, da veglie letterarie troppo continuate, lo costringesse a portare occhiali, perchè senza di questi la figura del conte Santorre avrebbe anche meglio spiccato. — Avea sotto forme aggraziate un portamento maschio e virile, senza ricercatezze, senza caricatura; sembrava fatto per essere uomo d'armi. Malgrado ciò, questo uomo che avea passata tutta la sua gioventù ed una parte ancora della virilità negli eser-

cizii ginnastici (1), quando si proponeva un atto di beneficenza, convertivasi, al dire di Cousin, in una vera suora di carità; silenzioso o ciarliero, mesto o gaio secondo l'occasione, tratteneva la sua parola e quasi il suo respiro per non infastidire la debole creatura per cui s'interessava. Tutto espansione, egli al letto degli infermi e dinanzi al povero era veramente l'uomo del Vangelo; di mente sana, d'animo gentile, la tenerezza in lui forte, era maggior virtù che ne' deboli, pe' quali, soggiugne ancora il Cousin, la tenerezza può essere una nuova debolezza. In lui la dirittura della mente sopperiva alla grandezza dell'ingegno, nè vasto nè originale, ma profondo e fornito di moltissimo cri-

(1) Si trovano nel giornale del Provana, con la data del 1820 fra le altre note di Santa Rosa alcune che avvertivano l'amico assente ch'egli andava in cittadella a giuocare il pallone; un anno dopo quest'uomo era ministro della guerra; siffatto genere di vita menavano pure gli eroi dell'antica Grecia, alternando fra loro gli esercizii del corpo e quelli della mente.

terio. Egli stesso confessava che sentiva più che non pensava i suoi pensieri: perciò più che filosofo era moralista e politico. Nè la politica egli riduceva a sistema, si esaminava la parte buona adottabile e con rettitudine di giudicio incominciava a dichiararla a se stesso, indi pensava al modo di metterla in atto col maggior vantaggio possibile, frivoli e vani riputando i grandi pensieri che non andassero accompagnati da mezzi opportuni per attuarsi. — Egli in tutto cercava moderazione e moralità; quella era in lui un abito; questa un principio innato; ambiva la gloria e sprezzava gli onori e le fortune, perchè pensava che quelli e queste anzichè alla gloria giovare, le nuocessero; nè servile nè democratico, si vantava ed era nel fatto liberalissimo; abborriva da ogni sorta di declamazione, come da ogni eccesso; era cristiano e cattolico ma i troppo creduli al pari de' scettici biasimava. Avversatore delle società segrete ad impedirle avrebbe egli voluto che i nobili ed i

possidenti con lo esporre alla corona i pericoli in cui versava le avessero senza alcuno sforzo per tal modo distrutte; tuttavia, vedendo nobili e possidenti stazionarii, avea dovuto esso stesso, allo scoppiare della rivoluzione, usare que' mezzi ch'egli coscienziosamente disapprovava.— Prodigo di consiglio a chì ne lo richiedeva, egli con pacatezza e limpidezza di giudizio esaminando ogni cosa, senza vantarsi profeta, prevedeva e prediceva fatti, che doveano poco dopo manifestarsi nel modo dal Santa Rosa annunciato; così, ad esempio, il trionfo del Corbière e del Villèle sul ministero Richelieu non creduto dagli amici di Cousin e dallo stesso Cousin posto in dubbio (1), il severo avvertimento

(1) Nel mese di dicembre 1821, il Duca Armand de Richelieu si dovette ritirare dal ministero, fieramente avversato dai nuovi candidati Corbière e Villèle, i quali prima di essere ministri si mostravano ultra liberali, appena eletti non posero alcun freno al loro assolutismo. Si possono trovare copiose notizie intorno alla storia di questi ministeri in un'operetta di A. Lagarde, pubblicata a Parigi nel 1826 ed intitolata: *Biografie des ministres.*

dato dal Santa Rosa che sotto il ministero Corbière e Villèle la libertà in Francia sarebbe stata indegnamente compressa, e si sarebbe più intimamente alleato il governo francese con gli esteri governi dispotici, era profetico. — Il Lagarde, biografo contemporaneo, volendoci dipingere il Corbière, scrive di lui: « gli si potrebbe, in un senso opposto, dare il nome di Tito, quando egli perde un giorno senza far male ad alcuno »; il suo primo atto ne fu disgraziatamente una prova eloquente; egli pose a direttori della polizia Franchet e De Laveau, due uomini, da lungo tempo in Francia conosciuti, siccome tremendi persecutori della libertà cittadina, i quali si diedero tosto ad usare le loro selvaggie arti contro i rifugiati piemontesi. — Accortosi allora Cousin che l'amico suo non era più sicuro in Parigi, lo invitò a recarsi con lui alla villa del signor Viguier, suo famigliare, nel villaggio d'Auteuil; colà giunti, Santa Rosa e Cousin vi rimasero ne' primi mesi dell'anno 1822, non rice-

vendo alcuna visita, non uscendo dal giardino, intrattenendosi di continuo in lunghi ed ameni ragionamenti di filosofia e di politica. —

Era il mese di marzo; l'avvicinarsi della primavera portò uno sconvolgimento nella mal ferma salute di Cousin, il quale un giorno si sentì più del solito afflitto dai dolori di petto; se ne accorse il Santa Rosa e, spaventato, scongiurò con le lagrime agli occhi l'amico di abbandonare Auteuil per recarsi a Parigi, ove avrebbe avuto da medici maggiori conforti. Cousin cedette alle istanze del Santa Rosa, e ritornato alla sua dimora del Lussemburgo si mise a letto. — E Santa Rosa? poteva egli col cuore che aveva, rimanersene ad Auteuil, mentre Cousin era ammalato a Parigi?... Appena l'illustre filosofo fu partito, Auteuil gli parve un deserto; egli era impaziente del ritorno, epperò poche ore dopo egli avea passata la barriera, guadagnata la rue d'Enfer, salite le scale della casa nella quale Cousin abitava, e

ritrovato nel suo letto l'infermo. — Venuta la notte, Santa Rosa augurato all'amico il buon riposo, se ne partì, con animo di recarsi a dormire nel suo antico alloggio, ove forse aveva obbliato qualche libro, qualche carta. — Prima di rientrare in casa, imprudentemente passò ad un caffè della piazza dell'Odéon per leggervi i giornali; appena ne usciva, che stretto e gettato villanamente a terra da sette od otto agenti di polizia fu condotto alla prefettura e buttato in carcere. Egli era stato riconosciuto alla barriera, onde lo spiavano da lungo tempo. Nella notte il prefetto di polizia, il signor Laveau, gli fece un lungo interrogatorio; uomo fanatico ma onesto, si dimostrò soddisfattissimo della franchezza con cui il Santa Rosa rispondeva alle sue domande. Lo si accusava di cospirazione contro il governo francese; il Santa Rosa protestò contro siffatte calunnie, aggiugnendo che il solo suo torto era stato quello di vivere a Parigi con un nome che non era il suo; di

questa confessione non fecero caso i suoi giudici, insistendo sulla grave accusa del macchinare contro il Governo. Santa Rosa assicurò i suoi giudici ch'egli aveva in Parigi un solo amico, il Cousin; ma tosto si pentì di una tale rivelazione; poichè il prefetto di polizia sospeso il giudizio, e fatto ricondurre alla sua prigione il conte Santorre, ordinò si facesse una pronta perquisizione alla casa di Cousin, cui le sanguisughe tenevano orribilmente tormentato in letto. La perquisizione fu fatta dalle ore quattro alle cinque del mattino e non si rinvennero se non alcuni commenti alle opere di Proclo e di Platone. —

S'incominciò il processo; del che, pervenuta novella a Cousin, questi, benchè gravemente infermo, chiese di recarvisi come testimonio; mandato dinanzi al giudice d'istruzione Debelleyme, vi pronunciò fieramente queste parole: « Se accusate Santa Rosa di complotto, me pure voi dovete arrestare ». In breve, trovatosi infondato il sospetto di cospirazione contro

che gli avea rilasciate due camere abbastanza ampie e convenientemente arredate. Leggea molto, ed in que' giorni con particolare amore l'*Esprit des Lois* di Montesquieu, ove gli pareva d'aver trovata la spiegazione del suo soggiorno in Alençon, ch'egli riputava una delle più tristi necessità degli ottantaquattro scompartimenti del regno. Nelle sue lettere al Cousin molte volte si compiaceva di giudicarsi e di condannarsi da se stesso; accusava quindi la sua ignoranza sovra molte importanti quistioni, per cui trovava un ostacolo insormontabile alla maggior parte de' lavori ch'egli voleva intraprendere.

Ma io non voglio privare i lettori di un brano di lettera al Cousin, che scolpisce in poche parole il suo bel carattere:

« Sapete voi, egli scrive, che la mia testa qualche volta ricusa di lavorare?... Ho pure un sangue che tende pur troppo a serrarmi il cervello! Me disgraziato s'io non facessi molto esercizio! Ho avuta una giovinezza tanto attiva ed io sono ancora

un po' giovine... Credo che lo sarò ancora a lungo per la tenerezza del cuore e il fascino dell'immaginazione. Concepito nel seno d'una donna di tredici anni, havvi in me qualche cosa che si risente di questa estrema giovinezza di maternità. Io sento che sono giovane e non ben finito. Non vi è se non il cuore di ben compiuto ».

Cousin era malato a Parigi e lo tormentava la brama di riveder Santorre; un giorno chiese consiglio al medico Laennech, manifestandogli il suo desiderio di recarsi ad Alençon; ne fu sconsigliato; poche ore dopo la diligenza di Alençon, città che dista da Parigi per lo spazio di cento miglia, portava con sè Victor Consin ed il suo Platone; alcuni giorni dopo Santorre Santa Rosa non era più solo; i due amici passeggiavano fino alle mura, facendosi reciprocamente le più intime confidenze e mettendo a nudo i loro cuori. A quel punto, scrive Cousin, la nostra amicizia era giunta al colmo; non poteva

crescere di più. — Lasciarono l'uso del *voi* per darsi scambievolmente del *tu*, passo questo che non vuol punto essere negletto nella segreta ma importante storia delle umane amicizie. — La gita di Cousin ad Alençon mise in sospetto la polizia, ovvero le servì di pretesto per far credere che si tramasse contro il governo una novella congiura.

Si ritornò quindi a parlare d'imprigionamento e d'estradizione, minaccia precorritrice de' supplizii, onde spaventato il colonnello Fabvier, amico di Santorre e di Cousin, propose per lettera la fuga, promettendo che ad un giorno e ad un luogo determinato, un miglio fuori di Alençon, e ad un'ora fissa, egli con alcuni suoi fidi amici sarebbesi trovato con vettura postale per trasportarvi il Santa Rosa travestito, verso il più vicino porto di mare, onde l'imbarco per l'Inghilterra sarebbe stato agevolissimo. L'amichevole proposta di Fabvier fu, com'era da pensarsi, respinta dal Santa Rosa, sembrandogli la

fuga una viltà, onde i suoi nemici l'avrebbero meritamente creduto ed accusato reo di tradimento verso il governo d'un paese che l'ospitava.

Se il ministero era dispotico. non tutta la Francia mostravasi servile; da molti banchi del parlamento sorgevano quasi ogni giorno deputati a protestare energicamente contro le vessazioni che usava la polizia pagata da Corbière, verso i profughi italiani. Ma il ministro dell'interno con isfacciata ipocrisia rispondeva: i profughi essere di contrario avviso. — Egli forse confidava che le sue vittime o non avrebbero udite le sue menzogne, o uditele, non avrebbero avuto coraggio di ribatterle; ma non si quietava Santorre, il quale se mai non avea trasmodato nell'ira, accendevasi però di uno sdegno così nobile e potente contro le ingiustizie che obbligava gli avversarii al silenzio.

Il Santa Rosa com'ebbe letto il discorso del signor Corbière, si accinse tosto a rispondergli punto a punto, protestando

per sè, per gli esuli tutti, contro un nemico comune. Egli ricordò al ministro dell'interno, non esservi alcun diritto di arrestare uno straniero quando entra in Francia con portafoglio svizzero, svelò ai Francesi gli arresti di Calvetti, di Muschietti e di altri generosi profughi fatti per semplice sospetto, o per prestare un servigio al governo tirannico di Vienna, pubblicamente arrestati e gettati in carcere. Erano pubbliche ingiustizie, pubblicamente negate da un ministro, e meritavano risposta; parlò pe' suoi compagni e per se stesso il Santa Rosa, rinnovando la dimanda d'un passaporto per l'Inghilterra, poichè la dimora a Parigi non gli era consentita. — Ma il Corbière rispose a queste rimostranze ordinando che il Santa Rosa da Alençon fosse tradotto a Bourges, commettendo a' suoi agenti di vegliare con ogni cura possibile sul prigioniero; le cure nel linguaggio di Corbière voleano significare ostinate vessazioni.

Cousin frattanto era già ritornato a Parigi, dopo un mese d'assenza.

La solitudine di Bourges parve al Santa Rosa anche più grave di quella sofferta in Alençon; sebbene vi avesse trovato altri quattro profughi piemontesi (Baronis, Palma, San Michele e Garda), sebbene il conte de Juignè, prefetto della città, ed il sindaco fossero l'uno e l'altro persone rispettabilissime, egli trovandosi meno libero di prima, e sempre più disperando di poter rientrare in patria, desiderò di avere con sè uno de' suoi figli, epperò ne scrisse a Cousin, perchè facesse pervenire in Piemonte a sua moglie una lettera in cui le parlava di questo suo desiderio: « Se tu non hai qualche grave ragione ad oppormi, spedisci la mia lettera, perchè io non muoia senza avere ancora un momento di felicità ».

Il suo vivere a Bourges era regolarissimo; aveva una stanzuccia, ov'egli dormiva, ed ove lavorava ogni giorno fino alle undici ore antimerid.; alle undici usciva per l'asciolvere ch'egli faceva in compagnia de' profughi, coi quali, fino al tocco

dell'ora, passeggiava consuetamente nel giardino del vescovado. Rientrando in casa ad un'ora, vi continuava a lavorare fino alle cinque, tempo in cui egli pranzava da sè in dieci o dodici minuti. — Usciva quindi per cercare nella bellezza e varietà della natura uno svago alla sua mente affaticata per lunga occupazione, ed al cuore che sforzavasi invano di mostrarsi contento; ma a Bourges la natura gli offriva soltanto lo spettacolo di qualche stagno, di qualche campo pietroso, di qualche zolla sotto una fila di noci. — All'ombra di queste seduto, egli si raccoglieva a leggere, solo di tempo in tempo interrompendosi per meditare o per sognare, finchè giugnevano le tenebre che lo richiamavano al suo romitorio di Bourges. Passando dinanzi alla cattedrale di questa città, l'anima sua si rattristava, perchè il Santuario di essa riserbato ai preti non lasciava avvicinare all'altare, per cui gridava: « I nostri preti francesi tengono i Cristiani troppo lungi da Dio, ma un

giorno se ne pentiranno ». Con la stessa severità egli condannava Bonald e Lammenais; a Bonald poi ed a Traus movea aspro rimprovero, perchè si fossero messi d'accordo nello screditare gli antichi, le cui venerabili reliquie rinnovellarono la morta civiltà. — Per soffocare le pene del cuore egli cercava distrazione negli studii, ne' quali in breve si rese profondissimo, e specialmente nelle politiche e nelle filosofiche discipline. Mentre così attendeva agli studii e lasciava in pace il governo, sembrò tempo al Corbière di appagare la dimanda del Santa Rosa, concedendogli di abbandonare la Francia per recarsi in Inghilterra. Il 21 settembre il prefetto di Bourges fece chiamare Santorre, e gli dimandò se desiderava sempre d'imbarcarsi per l'Inghilterra. Avendogli il Santa Rosa risposto affermativamente, lo interrogò il prefetto, se preferiva la via di Calais o quella di Boulogne. — Il Santa Rosa prescelse la via di Calais, ma pregò il prefetto che lo si lasciasse partire senza

scorta, promettendo egli *sulla sua parola d'onore*, di seguitare il cammino che gli fosse prescritto (1). Era necessario il consenso del ministero, non venne; onde in compagnia d'un gendarme dovette il Santa Rosa attraversare, come un malfattore, la Francia. Passato ad Orléans giunse a Parigi sull'imbrunire. — Ivi egli potè solo fermarsi nel frattempo dall'arrivo alla partenza della diligenza onde recarsi da Cousin, abbracciarlo, fargli le ultime, più urgenti confidenze, baciarlo e dirgli addio per sempre.....

(1) Prima di partire per l'Inghilterra scrisse anche una volta al Cousin per avvertirlo ch'egli sarebbe passato per Parigi; in questa lettera, riferendo il suo discorso avuto col prefetto, e il modo con cui ne accolse le proposte, scriveva: « Ho risposto che non potevo desiderare di rimanere in Francia, senza avervi piena libertà, e che quando mi fosse negata, accetterei subito i passaporti per l'Inghilterra. Dirò dunque addio alla Francia, ma non vi rinunzio. La società Europea avrà qualche anno di calma. Forse cesserà l'inquietudine che la mia persona ispira ad alcuni mal a proposito — allora ritornerò — ho bisogno di questa speranza ».

III.

In breve egli era sulla via di Calais; poche ore dopo, la libera Inghilterra lo raccoglieva fra le sue ampie e generose braccia: ma Santa Rosa si era allontanato sempre più dall'Italia e dalla sua famiglia, mentre se ne sentiva ogni giorno crescere il desiderio. Londra all'anima solitaria ma amorosa di Santorre parve un deserto; anime bennate che avrebbero potuto comprenderlo vi esistevano, ma come conoscerle? come trovarle?... Egli doveva ancora contentarsi di quell'unico, vero amico che la Francia gli avea dato, di Cousin, al quale, pochi giorni dopo il suo arrivo in Londra, egli scriveva: «Nel «fondo, io non ho nulla a rimproverare «all'Inghilterra, ma al mio genere di vita; «far visite, riceverne; corse insignificanti «da un capo all'altro della città; la neces-«sità d'imparare l'Inglese, ed una ripu-«gnanza decisa a darmene la pena; un

questo sogno dagli uomini e dai tempi, hanno sognato per se stessi una gloria la quale ne' loro concittadini si riflettesse; ma neppur questa fu agli esuli concessa; gioie dissipate, solitudine, pianto, ovunque muovono il passo, e continua temenza che i loro moti più innocenti siano per disturbare il sonno de' grandi. — A Santa Rosa aveva sorriso più che ad ogni altro il pensiero della gloria, e la sua vegeta età gli dava animo a sperare nell'avvenire; ma sull'avvenire mandò egli stesso un soffio mortale per la disperazione del presente, quando condannato all'oscurità si vide costretto a rimbambire fra lo staffile e l'abbici. Oh! l'esempio di Santa Rosa valga in grazia agli uomini d'oggidì, che bersagliati in patria dalla fortuna vanno cercando estranii lidi! Il pane dell'esiglio è assai duro, ma pur fortunati coloro che alieni da' raggiri e da vane debolezze, sanno onoratamente appagarsene, e l'offa che dall'alto loro si getta siccome esca all'amo, non raccolgono!

Santa Rosa conobbe a Londra Giacomo Mackintosh, cognato del Ginevrino Sismondi e di Jeffrey, membro *Whig* del parlamento inglese, principale redattore della famosa *Edimbourg's Review*. Fu anzi per mezzo di Mackintosh che venne invitato a scrivere qualche articolo per la *Rivista*... Ma ebbe anche in quella occasione ad illudersi, poichè trattandolo da pusillo i signori redattori del periodico d'Edimburgo, arbitrariamente si faceano a moncare gli scritti del Santa Rosa, quando, sotto qualche pretesto, non glieli rimandavano.

Il povero Santorre ne soffriva dolori mortali; in terra straniera torturava il suo ingegno, perchè si rimpicciolisse ne' calcoli giornalieri e riducesse la fama alla bolla d'un giorno; non bastava; questa bolla stessa veniva distrutta prima che formata, e si abbandonava il povero autore nella desolazione.

A Londra s'incontrò pure in un giovine avvocato di nome Austin, al quale il suo

buon cuore facea pronosticare un glorioso avvenire; questi mettevalo tosto in relazione con tutta la sua famiglia. La moglie di Austin, giovane di forme avvenenti, e di modi squisitissimi, con vera gentilezza inglese gli si offerse ad insegnargli la lingua patria, nella quale tuttavia il Santa Rosa confessò sempre di aver fatto poco profitto. — L'unico movente allo studio dell'inglese era la qualità del suo precettore, del quale in un momento di buon umore scriveva al Cousin: « C'est une connaissance intéressante que je cultiverai avec soin et voila tout ». Egli avea dunque trovato un cuore di donna ben fatto che mostrava pietà verso di lui, e che l'amava con amore di sorella, onde il povero Santorre per qualche tempo se ne mostrò consolato. Ma il pensiero della famiglia veniva tosto a rattristarlo; il suo primogenito Teodoro (1) era giunto a

(1) Sentiamo con vivo rammarico che il conte Teodoro è morto nella notte del 18 settembre a Torino.

quella età in cui il cuore essendo formato non bastano più le cure materne, e fa d'uopo una sorveglianza più intelligente e più grave, fa d'uopo l'assistenza del padre che gli procuri un'adatta istruzione e lo presenti alla società. Desiderava il Santa Rosa di avere con sè il figliuolo; ma in qual modo mantenerlo a Londra, se il conte Santorre a mala pena guadagnava un tanto da campar la vita? Dovette adunque distruggere esso stesso i suoi sogni, ed educare il figlio lontano come gli era meglio possibile, per mezzo di lettere affettuose e sapienti che giugnevano sempre festeggiate in Piemonte e si leggevano in casa della Santa Rosa ad alta voce fra la generale commozione. Una lettera della Carolina lo avvertì finalmente che il Governo piemontese le avea fatto promessa di restituirle i beni confiscati; questa notizia avrebbe rallegrato molti altri esuli, ma era sconfortante per un padre di famiglia come Santa Rosa, il quale travedeva da tali promesse il raggiro de' Gesuiti per

sottrarre alle cure materne i figli suoi ed educarli a loro modo. Avendo questo spaventevole pensiero attraversato la mente del Conte, egli scrisse tosto alla moglie, scongiurandola a non accettare alcuna proposta del Governo, se amava la sua prole: doversi mendicare il pane, anzichè rinnegare la propria causa.

Le conoscenze che il conte di Santa Rosa erasi fatte a Londra involontariamente lo trascinavano a gravi dispendii, per cui non bastava più il suo lavoro indefesso a coprirli; risolvette pertanto di segregarsi dagli Inglesi confinandosi col conte Porro di Milano, in una casetta posta ad una delle più appartate estremità di Londra. Quella casetta era proprietà del Cantore de' sepolcri; gli articoli di giornale, qualche lezione, e qualche prefazione aveano procurata al Foscolo quell'agiatezza; ma neppure l'esule di Zante ebbe a vivere lungamente fra i comodi della vita inglese; ne fosse causa l'*humour* del poeta, ovvero quello de' suoi ospiti, i

giorni di povertà si alternarono ben presto anche per lui con quelli degli agi (1). Ma ne' giorni di cui parliamo egli era proprietario, e lasciava a pigione una parte del suo alloggio a due conti italiani. La casetta

(1) Infatti, benchè proprietario, il Foscolo trovavasi poco dopo in grandi ristrettezze, onde, mentre pensava di recarsi in Grecia, vivea nascosto per isfuggire la persecuzione de'suoi creditori ; ciò risulta dalla sua lettera in data del primo marzo al Santa Rosa, il quale gli rispose con tenerissime parole, offrendogli il proprio indirizzo e confortandolo con questo generoso invito: « Se mai le circostanze vi facessero desiderare alcuni giorni di oscura pace venite a me come ad uomo che vi ama. Le mie strettezze non sono strettezze presenti. Ho due o tre mesi assicurati, forse quattro. Le mie parole sono la voce del cuore ». In altra lettera il Santa Rosa dava al Foscolo questi ottimi consigli: « Mio caro Ugo, ve ne scongiuro a mani giunte; se vi riesce di uscire da quell'insoffribile stato d'angoscia dell'aver debiti e non mezzi di pagarli, dell'essere obbligato di lavorare collo spasimo di dovere interrompere talora il vostro lavoro per trovare un bel ragionamento da ispirare la pazienza o la confidenza ad un creditore; se ciò vi riesce, ordinate le vostre cose in modo da non incominciare una nuova serie di piccole ma pur amare calamità. Forse le grandi calamità esaltano l'uomo, ma le piccole lo contristano e lo abbassano ».

di Foscolo a Londra doveva esser bella stando alla lode che ne fa lo stesso Santa Rosa; ma questi avea veduto Auteuil e vi avea soggiornato col Cousin; e il confronto gli impediva di godere intieramente il soggiorno di Londra.

In quella dimora ritornò Santorre a desiderare la sua famiglia, ch'egli alfine sperava con la piccola dote della moglie e col suo guadagno giornaliero di poter mantenere con sè.—Ed al Cousin scriveva: « Se le mie speranze, intorno a' mezzi di far danaro, svaniscono, converrà che noi ci rechiamo nel Wurtemberg, poichè la Svizzera ci è chiusa.

Aveva allora impreso a scrivere un saggio sulla letteratura italiana, e di pensiero in pensiero, il passato col presente ponendo a riscontro, mentre si conforta riflettendo che la forte educazione del secolo decimosesto in Italia se non potè salvare la patria, salvò almeno l'onore, geme sulla miseria del suo secolo, in cui nemmeno l'onore si salva. « Quanti rim-

proveri, egli grida, quanti rimproveri io debbo fare a me stesso de' tanti errori commessi in trenta giorni di carriera politica.

« Il mio cuore avanti l'epoca della nostra rivoluzione era stato crudelmente straziato; non so quel che sarebbe divenuto, se la febbre italiana non l'avesse preso. Io renderò giustizia a me stesso; non ho conosciuto un momento nè l'interesse, nè la paura, nè alcuna brutta passione; ma restai al di sotto delle circostanze. Io penso sempre fremendo allo sciagurato affare di Novara, in cui l'armata costituzionale fu messa in rotta sì presto!... Questa è la seconda ferita, che sanguinerà sempre e che mi fa miseramente languire... Ho quarant'anni; ho molto desiderato la felicità, ed aveva un'immensa facoltà per sentirla; ma il mio amaro destino s'è messo a traverso. Io ho intanto un avvenire, ho dei figli; amo e stimo la madre loro, i miei figli mi renderanno felice o infelice. Del resto se soccombo ai miei mali, non temo

punto il vuoto, l'orribile nulla al quale io non voglio nè posso credere. — Se scriverò, metterò la mia coscienza ne' miei libri, ed avrò pure la patria innanzi agli occhi. La memoria di mia madre sarà anch'essa una divinità che mi comanderà più d'un sacrificio.

Nell'anno mille ottocento e ventitre continuò il Santa Rosa a scrivere pe' giornali non senza indegnarsi del cattivo uso che si faceva de' suoi articoli, e non senza dolersi di dover ogni giorno torturare il cervello per non essere costretto ad elemosinare. Fu in quel tempo, per quel che sembra, che comparve la prima volta il suo ritratto; una *miss* inglese l'avea disegnato e tosto se n'erano tirate moltissime copie; il ritratto era somigliantissimo e corrispondeva perfettamente alle note del Cousin sovra il Santa Rosa (1).

Poco dopo egli si era grandemente affe-

(1) Il ritratto che si offre a' lettori è riprodotto dalla incisione inglese.

zionato ad una famiglia di quacheri, il cui capo era *sir Fry*, uomo notissimo fra i commercianti. Sua moglie addimandavasi Caterina, ed era benedetta per le cure che prodigava ai prigionieri di New-Gate. Come poteva il Santa Rosa con l'anima sua buona e generosa, conoscere la patriarcale famiglia di Fry e non amarla?... La frequentò moltissimo in Londra, e quando questa recossi in villa, invitato a seguirvela, il Santa Rosa non indugiò, sperando che il respiro di un'aria che quella di Londra non fosse, gli dovesse tornare di giovamento. Infatti egli fu gaio in tutto il tempo in cui Sir Fry lo ebbe ad ospite, e con giovanile allegrezza ritornando per subito slancio al pensiero della famiglia, affrettavasi a scrivere all'amico di Francia: « Ho ricevuta una lettera di Torino che mi fece bene; ne aspetto con impazienza da Villa Santa Rosa. — Io li chiamerò con me la prossima primavera. Tu li vedrai quando passeranno a Parigi ». Egli si facea tanta festa sei mesi prima

del tempo fissato a deliberare: non vedeva più intervalli e già gli pareva di abbracciare i suoi cari e di non istaccarsene più. Ritornato a Londra divenne intimo di Giovanni Berchet, del quale egli avea già lodata la romanza dei *profughi di Parga*; sperando quindi che l'Italia avrebbe avuto un grande poeta di più da onorare nel suo Panteon, egli scriveva: « Mi promise di fare un gran numero di romanze simili alle ultime; s'egli mantiene la sua parola, avrà creato un genere ». — Non sappiamo altro della relazione che passò fra il Santa Rosa ed il Berchet, ma se è lecito congetturare sul probabile, non crediamo di essere lungi dal vero, riputando inspirata dalle sventure del conte Santorre la *Clarina* del poeta milanese. — Così passò l'anno mille ottocento ventitre.

Ne' primi mesi del 1824 le sue lettere al Cousin ed alla famiglia divennero più rare, più corte, più tristi; la melanconia era andata ad assediarlo nel suo romito *cottage*; e la povertà cresceva, mentre alla sua fa-

miglia i mezzi di sussistenza andavano di giorno in giorno sminuendosi; articoli per giornali non ne volea più scrivere, onde risoluto gridava: « Io mi sento la forza di fare qualche cosa di meglio » (1). —

(1) Ed al Foscolo scriveva: «Tra quello che ne ho provato io e ciò che ne ho sentito da voi, ho preso gli articoli in una tale avversione che preferisco logorarmi qui il petto insegnando la nostra lingua (talvolta a chi non la imparerà mai, mai), anzichè spendere le mie facoltà nello studio altrui con poco guadagno e senza riputazione. Dacchè lasciai Londra, ebbi alcune aperture relativamente a Giornali; ma non esitai nel rifiuto neppur un momento. Ho trovato qui ottime persone. Non ho molti scolari, perchè pochi si curano dell'*Italiano*. Mi trovo precisamente sul campo che il povero Tedaldo (Tedaldo Fores) coltivava. Ei ci moriva di fame, e così farei io se non fossi stato raccomandato efficacemente. Nè il frutto di siffatte raccomandazioni può essere considerato come cosa stabile. Non sono niente adattato per fare il maestro: mi logoro il petto, e non ho pazienza abbastanza per seguitare un metodo uniforme. Se incontro scolari che abbiano gli organi della parola contrarii alla pronunzia italiana, o la mente ottusa, mi rammento che l'ostinazione opera prodigi, e raddoppio la fatica. — Vo ravvolgendo nell'animo varii disegni per poter lasciare questo mestiere, nel quale scapito per la salute e per la vita dell'ingegno. Ma ripeto, piuttosto il maestro,

Questi dolori solitarii, questi tormenti che trascinano l'anima alla disperazione, non calcolati dai governanti, sono una tortura eterna, che incrudelisce, finchè all'esule regge l'animo di soffrirla.

Cousin non sapea che dirsi del lungo silenzio dell'amico; scriveva e molte fra le sue lettere non ricevevano riscontro. — Aveva forse il Santa Rosa dimenticato il Cousin? no; ben altra ragione tratteneva Santorre dallo scrivere; la povertà, la vergogna, la disperazione! Egli non avea più pane, e la sua famiglia non poteva più aiutarlo!... Si ritrasse allora da Londra a Nottingham; anche una volta scrisse al Cousin per dirgli che desiderava la morte, poi tacque per lungo tempo. A Nottingham stentatamente vivea pedanteggiando con le grammatiche alla mano per insegnare

cento volte che il fabbricatore di articoli. — A questa lettera il Foscolo faceva una lunghissima e bellissima risposta dal suo Digamma Cottage, in data del 16 settembre 1824, ove la sua condizione è messa al nudo, come pure lo stato della sua mente, sempre intesa al terribile: *To be, or not to be.*

l'italiano ed il francese; l'anima del Santa Rosa nata a concepire ed operare cose grandi, dovea rimpicciolirsi nelle pastoie scolastiche; e queste angustie lo ammazzavano. A quarant'anni egli era condannato a porre una pietra sovra tutte le sue illusioni, obbliare d'esser nato in Italia, d'essere il conte Santorre di Santa Rosa, e solo ricordarsi delle miserie ond'era travagliato a Nottingham. Fortemente inquietavasi il Cousin per l'inconsueto silenzio di Santorre; da qualche mese non ne aveva più avuto novelle, quando l'avversa fortuna venne a perseguitare lui pure; non potendo la duchessa di Montebello accompagnare suo figlio in Germania, pregò Cousin di supplire esso stesso. Anima gentile, il filosofo francese rispose tosto all'invito, partendo nel mese di settembre per Carlsbad; egli non avea pensato che imperava in Germania un principe il quale avea qualche ruggine contro di lui; giunto a Dresda, venne tosto arrestato e dalla Sassonia immediatamente

consegnato alla Prussia che lo fece gettare in carcere. Otto mesi fu tenuto prigione a Berlino, dopo i quali per molte intercessioni che partivano dall'alto, rimesso in libertà, ritornò a Parigi ne' primi giorni di maggio dell'anno 1825. A Parigi un amico gli consegnò due lettere del Santa Rosa, d'una delle quali era stato latore il conte di Piossasco; la prima era da Nottingham in data del 26 agosto, l'altra da Londra in data del 31 ottobre. Quella spiegava tutto l'abbattimento dell'anima di Santorre Santa Rosa, il quale riceveva dal Piemonte notizie sempre più dolorose. Nuovamente si era parlato di restituire alla Santa Rosa i beni del marito; solo mancava al decreto la firma del Re; il Re la rifiutò, ma l'avrebbe forse consentita ad un patto che Santa Rosa, come ho già detto, non poteva accettare, che si educasse cioè la sua prole da' reverendi Padri Gesuiti. — I suoi compagni d'esiglio combattevano quasi tutti in Ispagna e mormoravano del Santa Rosa che non era

corso ad aiutarli; ma questi non sentiva grande affetto per la Spagna, ed aspettava altra occasione di provare che il suo cuore non era muto ed indifferente al grido di libertà. — Avea già scritto ad uno de' suoi amici: *Quando si ha un animo forte, conviene operare, scrivere e morire.* Avea già scritto ed operato; gli restava la morte; egli volò ad incontrarla nella terra Ellenica. La lettera di Londra in data del 31 ottobre, annunziava a Cousin la sua partenza con Giacinto di Collegno: « Io sento, aggiugneva, per la Grecia un amore che ha qualche cosa di solenne. Essa è la patria di Socrate! Il popolo greco è bravo, è buono, e molti secoli di schiavitù non han potuto distruggere interamente il suo bel carattere. Io lo considero per altra parte come un popolo fratello. In tutti i tempi l'Italia e la Grecia hanno confuso insieme i loro destini, e poichè nulla posso operare per la patria, io considero pressochè mio dovere il consacrare alla Grecia que' pochi anni di vigore che ancora mi avanzano.

Te lo ripeto; potrà darsi che la mia speranza di fare quaggiù qualche poco di bene se ne vada fallita; ma supponiamo anche questo; perchè non potrò io vivere in un angolo della Grecia lavorando per me solo? Il pensiero di aver fatto un nuovo sacrificio all'oggetto del mio culto, mi ridonerà quell'energia morale senza di cui la vita non è che uno stolto sogno. — Io porto meco il tuo Platone; la prima lettera che ti scriverò sarà da Atene. Dammi ordini per la patria de' tuoi maestri e de' miei ».

Com'ebbe lette queste parole il Cousin ruppe affannosamente in questi accenti, « Il se fera tuer; Dieu veuille qu'à cette heure il soit encore vivant! » E tosto scriveva lettere a molti suoi amici che si erano recati in Grecia, perchè frenassero l'impeto eccessivo di Santa Rosa. Ma Santorre era caduto il 9 maggio a Sfacteria, e l'*Amico della legge*, giornale di Napoli di Romania, annunziando il fiero combattimento, soggiungeva: « L'amico zelante

dei Greci, il conte di Santa Rosa è caduto da valoroso in questa battaglia. La Grecia perde in lui un amico sincero della sua indipendenza e un ufficiale sperimentato che con le sue cognizioni e con la sua attività le sarebbe stato di gran vantaggio nella lotta presente ». — Con lettera del ventun luglio M. Orland confermava questa morte a Vittorio Cousin! —

IV.

Santorre di Santa Rosa si era presentato in Londra al comitato greco, chiedendo gli fosse consentito il comando d'un battaglione; risposero i deputati greci: il conte Santorre di Santa Rosa meritare ufficio più degno di lui, e doverglisi affidare l'amministrazione della guerra e delle finanze. Dopo siffatte lusinghe gli consegnavano lettere pel segretario generale del governo greco. Era tanta l'onestà di Santorre ch'ei non aperse alcuna delle lettere

rimessegli benchè fossero tutte dissuggellate; e queste lettere ch'ei portava in Grecia invece di raccomandarlo, denigravano la sua fama.

Santorre di Santa Rosa lasciò Londra il primo novembre 1824; il cinque abbandonava le coste dell'Inghilterra sovra il vascello Little Sally; il quattro dicembre giugneva in vista del Peloponneso; sei passeggieri si trovavano a bordo del Little Sally; cinque di essi erano lieti e festanti, il sesto, Santorre Santa Rosa, appoggiato ad un cannone, fissava mestamente il mare e le coste della Grecia che gli si faceano sempre più distinte allo sguardo. L'anima sua era occupata da uno strano presentimento; gli si avvicinò il Collegno e dolcemente scotendolo dal mesto contemplare interrogava Santorre sul motivo della sua tristezza: « Io non so, rispose il Conte, non so perchè mi dispiaccia che sia finito il viaggio; la Grecia non risponderà forse all'idea che me ne ero formato; chi sa quali accoglienze, qual fine ci attende! »

ed in cuor suo avrebbe desiderato che il Little Sally invece di approdare, spiegasse di nuovo le vele alla volta dell'Inghilterra; egli era profeta!

Giunto a Napoli di Romania, presentossi il giorno 10 dicembre al governo greco, e gli rimise le lettere di Londra. N'ebbe in risposta vaghissime promesse non avendo il corpo esecutivo fatto il minimo conto dell'arrivo di Santa Rosa in Grecia. Solo Condurioti benignamente accolse l'esule piemontese, e scrivendo a Maurocordato, confessò d'aver arrossito dinanzi a Santorre, franco parlatore siccome soldato intrepido.

Il 31 dicembre trovavasi il Santa Rosa presso il conte Teotoki, ministro di giustizia; parlavasi della freddezza con cui venivano ricevuti gli stranieri: Teotoki rispose: « Che volete? non d'uomini, non d'armi, non di munizioni abbisogniamo, ma di danaro ». Abbisognavano per contro di ogni cosa e d'uomini sovrattutto, e d'un buon governo, perciocchè i governi

provvisorii della Grecia (ne sono testimonio le violenti satire di Alessandro Soutzo) furono pessimi. — L'indomani uno scozzese, chiamato Mason, recavasi da Santa Rosa, per avvertirlo che Teotoki e gli amici suoi l'aveano consigliato a non frequentare Santa Rosa e Collegno, come sospetti al governo.

Vedendo il Santa Rosa che l'opera sua non era dal greco nè richiesta nè accettata, bramoso di vedere Atene, lasciò il 2 gennaio (1825) Napoli di Romania, facendo intendere al comando di questa città che egli sarebbe sempre stato pronto a' suoi ordini, quando questi gli fossero fatti pervenire ad Atene. Ma prima di recarsi in questa città volle vedere Epidauro, Egina ed il tempio di Giove Panellenico.

Trovavasi in compagnia del Collegno; partendo da Epidauro il tre gennaio a sera, un *papas* (1) venerando, ma tutto in

(1) Papas o papassi sono detti in molti luoghi dell'Oriente i preti.

cenci, chiese di entrare nella barca di Santa Rosa diretta verso Egina; interessatosi all'aspetto del vecchio, Santorre lo fece per mezzo di un interprete interrogare. Il *papas* avea, per isfuggire le persecuzioni de' Turchi, abbandonata la Tessaglia, mentre la sua moglie ed i suoi cinque figli s'erano rifugiati in una delle isole dell'Arcipelago.

Aggiugneva il *papas* che soli mezzi di sussistenza erano per lui le elemosine che nelle sue corse gli venivano fatte in compenso delle reliquie ch'ei lasciava vedere. Santa Rosa corse tosto con la mente al pensiero della sua Carolina e de' suoi figliuoli; sentì inumidirsi il ciglio, e presa la sua borsa, la versava tutta nelle mani del *papas*. Dopo due giorni, essendo il Santa Rosa partito alla volta di Atene, il *papas* discendeva dalla città, e dalla piazza in cui sorgeva una volta il tempio di Nettuno, benediceva la barca de' due piemontesi.

La sera del cinque sbarcò al Pireo, ed

al sei giunse in Atene, ch'egli s'affrettò a visitare; pervenuto al tempio di Teseo, e trovatovi scritto sovra una colonna il nome del conte Carlo Vidua, piemontese, il quale aveva alcuni anni innanzi percorsa la Grecia, scrisse il suo presso a quello dell'amico. Di là volle visitar l'Attica, anzitutto Maratona ed il capo Sunio; partì il 14 gennaio, e in una colonna del tempio di Minerva Suniade scrisse un'altra volta il suo nome con quello de' suoi due amici, Luigi Provana e Luigi Ornato. — In quella escursione fu colto da una violenta febbre terzana che lo costrinse ad affrettare il suo ritorno in Atene, ove debole essendo, deliberò di rimanere, anzichè recarsi a Nauplia, di cui l'aria malsana avrebbe prolungata se non aggravata la sua malattia. Giovò alla causa de' Greci la sua permanenza in Atene: infatti, avendo poco dopo il tiranno Odisseo minacciata la città, egli ne preparò così opportunamente la difesa che i giornali di Atene lo colmarono di lodi e il traditore Odisseo

lasciò il pensiero dell'assalto. — Venute meno le minacce del nemico, Santa Rosa, cui l'attività era condizione di salute, lasciò Atene per ritornare a Napoli di Romania, rivedervi i compagni e rinnovare al governo le sue istanze. Si preparava l'assedio di Patrasso; Santorre non voleva che in alcun luogo si combattesse senza di lui, epperò sollecitò perchè gli lasciassero prender parte all'impresa.

Santa Rosa aveva già rinunciato ad ogni idea di stabilirsi in Grecia con la sua famiglia; tuttavolta egli era risoluto di non abbandonare l'Ellenia senza avere almeno veduti i Turchi.

Il governo tardò a rispondere; Santa Rosa disilluso fremeva; in Grecia avea cercata la poesia e s'era abbattuto nella dissimulazione, ne' raggiri, nell'indifferenza; già il suo cuore erasi sfogato con Michele Soutzo, a cui in un momento di abbandono avea fatto sentire queste parole: « Ho creduto di trovare nella vostra vita attiva l'obblio delle mie pene; ma pur

troppo il dolore mi accompagna ovunque; le ridenti illusioni della mia immaginazione sono svanite; i desiderii sono spenti; la mia anima vuole evadersi dalla sua prigione... È d'uopo finire... »

Non pronunciò mai la parola suicidio, ma quante volte gli attraversò la mente il pensiero di esso! Egli credeva nell'immortalità dell'anima, epperò confidava che dopo una vita travagliata e crudelmente illusiva, lo spirito avrebbe avuto pace in una esistenza calma e tranquilla, compensatrice degli infiniti affanni mortali!

Alfine il governo greco fece conoscere al Santa Rosa, il nome suo essere compromettente, perchè troppo noto; non potersi il governo guastare con la santa alleanza concedendo ricetto ai profughi del ventuno, lasciar facoltà al Santa Rosa di soggiornare in Grecia, ma solo a patto ch'e' mutasse nome. — Ecco in qual modo l'insorta Grecia accoglieva l'esule italiano che veniva a prestarle il braccio, offrirle il sangue; impieghi il Santa Rosa non ne

cercava più; chiedeva gli fosse consentito di vestirsi come gli altri soldati, di essere condotto, non già di condurre alla pugna, di morire per l'indipendenza de' Greci; ed i Greci lo obbligavano a mutar nome, quasichè Santorre dovesse vergognarsi di essere chiamato Santa Rosa. — Allora soltanto comprese il conte Santorre la ragione per cui la polizia francese non gli aveva ascritto a colpa il mutamento di nome (1); conobbe alfine che il nome dei Santa Rosa spaventava le tirannidi, e solo in questo pensiero, seppe di buon grado rassegnarsi alle nuove esigenze del governo greco. Si chiamò Derossi, prese le armi del semplice soldato e con le benedizioni e raccomandazioni di Condurioti presentossi al principe Maurocordato il quale teneva il campo a Tripolitza. Frattanto un inviato del comitato filellenico di Londra, giunto a Nauplia aveva mossa

(1) Si ricorderanno i lettori che il Santa Rosa a Parigi si faceva addimandar *Conti*.

lagnanza di Luriotti e Orlando i quali compromettevano, a dir suo, la Grecia, mandandovi i più tremendi nemici della santa alleanza; i nemici della santa alleanza erano poveri soldati, perduti in mezzo al gran numero de' Filelleni; di che si temeva?

Come Santorre vide il principe Maurocordato, chiese di seguirlo all'impresa di Navarino, avendo i Turchi rimosso l'animo da Patrasso, e minacciandosi Navarino dagli Egiziani; gli venne consentito; incontratosi per via nelle genti d'Ibrahim pascià, valorosamente combattè aprendosi con gli altri suoi compagni il passo (1). Il giorno ventuno entrò a Navarino mestissimo; il suo cuore era pur troppo un fatale indovino; usava portare con sè il ritratto de' suoi figli; il giorno innanzi al suo ingresso in Navarino, gli venne voglia di contemplarlo, e toltoselo fra le mani,

(1) Questo combattimento ebbe luogo il diciannove aprile.

esaminandolo attentamente, osservò come fra il vetro e la miniatura del ritratto si erano infiltrate alcune goccie d'acqua; gli parve un peccato, e tosto con amore paterno pose ogni studio ad asciugare la miniatura; povero padre!... senza accorgersene, egli cancellò mezza la faccia del suo primogenito Teodoro. — Il dolore che gli venne da cosiffatta contrarietà fu immenso; egli, piangendo come un fanciullo, confidò al Collegno che riteneva siccome un presagio funesto, e raccontando tosto ad un suo amico di Londra il lagrimevole caso, conchiudeva con queste strazianti parole: « Ne riderai, ma sento dopo di ciò ch'io non devo più rivedere i miei figli! »

Non si era pensato a fortificare Navarino, nè a provvederla di armi e d'uomini, onde l'offensiva che ai Greci sarebbe stata giovevolissima non riuscendo possibile, rimase la città, per quindici giorni, affatto inoperosa. In questo intervallo di tempo, Santorre ritornò alla quiete degli studii, alternando le ore fra il leggere ed il meditare,

fra Tacito, Platone, Shakspeare, Davanzati, e i canti di Tirteo, tradotti dall'amico Provana. — « Assorto in quella profonda malinconia, (scrive il Ciampolini) l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi, o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita ». — Debole il presidio interno, erasi disperso l'esercito greco, destinato a liberar Navarino dall'assedio, ed il naviglio greco trovandosi inferiore di forze, non aveva potuto impedire la flotta turca di approdare a Modone. L'assedio che parea essersi rallentato negli ultimi giorni di aprile, ripigliavasi a' primi di maggio con novello ardire; la breccia era aperta e praticabile; a cento passi dalle mura stava il nemico investendo Navarino con le sue artiglierie (1). In porto resisteva ancora a vista degli assediati qualche nave ellena, ma il combattimento era ineguale. Il 7 maggio a sera, avendo il vento sospinti i Greci

(1) Navarino, in greco moderno *Neo-Castron*, è città dell'Elide, sulla costa ovest della Grecia a 90 chilometri da Tripolitza. — Ora è quasi rovinata.

verso settentrione si temette che i Turchi volessero impadronirsi di Sfacteria, antemurale di Navarino. L'isola è prolungata ed angusta; comunica per due lati col porto, verso Paleocastro e verso Navarino; la difendevano mille Greci con quindici pezzi di artiglieria. Appena il movimento de' Turchi fu osservato da Navarino, si mandò a Sfacteria un subito rinforzo di cento uomini, nel numero de' quali Santa Rosa si volle trovare. Il piccolo drappello sbarcò a Sfacteria; nel mattino del giorno otto si stette in osservazione; percorsa l'isola, Santorre scrisse alle ore nove al Collegno, non parergli impraticabile lo sbarco de' Turchi sulla costa della quale egli si trovava alla difesa. Alle undici ore, l'isola fu attaccata. Parlando egli con Edoardo Grasset, segretario di Maurocordato, l'ultimo che abbia udite amiche parole da Santorre Santa Rosa, gli diceva: « Tutti i nostri amici del forte stanno bene; io son qui venuto col capitano Simo, perchè giova difendere quest'isola

da cui dipende la salvezza di Navarino. Io mi pento d'aver intrapresa là vita del Palicaro; credo sapere il Greco, e non ne comprendo una parola, la lingua del popolo essendo affatto differente da quella della gente istrutta. Inoltre il disordine che regna nell'armata greca è spaventevole, e non lascia nulla a sperare ». Supponendo il Grasset da queste parole che il Santa Rosa rimanesse di mala voglia a quella costa pericolosa, ove la morte era quasi certa, gli propose di ritrarsi con lui alle batterie. — Ma Santa Rosa infiammandosi: « No, io resterò qui; io vo' vedere i Turchi da vicino ». A queste parole, che furono le ultime raccolte dal suo labbro, Santa Rosa e Grasset facendosi con lo sguardo reciproci augurii di buona fortuna, si separavano.

Il combattimento di Sfacteria durò un'ora; incominciato alle undici finì a mezzogiorno; i Turchi, com'era da prevedersi, agevolmente trionfarono; l'accessibilità delle coste, la disparità delle forze

loro affrettarono una vittoria, che nulladimeno fu vivamente contrastata dalle armi de' Greci e de' Filelleni. De' vinti rimasero molti sul campo, altri si ritrassero nelle navi del porto verso Paleocastro, altri caddero in mano del vincitore; tra i fuggenti Santa Rosa non fu veduto; potea solo trovarsi fra i prigionieri o fra gli estinti; nessuna notizia di Sfacteria avea potuto giugnere a Navarino, essendo l'isola in potere de' Turchi.

Frattanto Navarino, stretta d'assedio, e con grande attività ed intelligenza difesa dal Collegno, comandante delle artiglierie, dovette per fame e sete arrendersi all'Ottomano. Prima cura del Collegno, appena potè uscire da Navarino, fu quella di chiedere novella di Santorre a quanti incontrava; correa voce ch'ei fosse morto, ma il fatto non essendo accertato, sperava ancora il Collegno di ritrovare fra i prigionieri l'intrepido amico.

Recatosi pertanto al cospetto di Solimano Bey, il quale avea stanza nella tenda

del suo luogotenente Ibrahim, sapendo che Solimano aveva ordinato l'attacco di Sfacteria, gli chiese commosso se fra i prigionieri si fosse trovato Santa Rosa. Appena questo nome fu pronunciato le guardie turche trasalirono, ed osservata la mestizia di Collegno, si fecero tristi; a que' rozzi Turchi non era nuovo il nome di Santa Rosa, ch'essi veneravano come uomo di leggenda. Solimano fece venire a sè Abro suo interprete, al quale Giacinto Collegno diede in francese i connotati di Santorre; questi connotati riferiti ad Ibrahim, venne tosto ordinata una diligente ricerca sovra i campi di Sfacteria, ed una nuova rassegna de' prigioni. Il Collegno fu invitato a ritornare il giorno 18. Venuta l'ora determinata, il Collegno fu ricevuto agli avamposti, sotto le mura di Modone, ed intese: non trovarsi il Santa Rosa fra i prigionieri di Solimano; il solo Filelleno caduto in mano de' Turchi essere un Tedesco, il quale era stato

messo in libertà e trovavasi a bordo di un vascello austriaco (1).

Nessuno erasi abbattuto in Santorre; sopragiunse alfine il colonnello Ibrahim, recando il triste rendiconto delle sue indagini sovra il conte Santorre di Santa Rosa. Un suo soldato avea veduto fra i morti sul posto dello sbarco dell'isola un individuo, i cui connotati rispondevano pur troppo a quelli del conte di Santa Rosa; assicurò inoltre che i suoi soldati aveano ritenuto per più giorni un paio d'occhiali trovati ad un morto greco. Ora fra i combattenti della Grecia era il solo Santorre di Santa Rosa che portasse gli occhiali (2).

Mentre il nome dell'esule piemontese caduto a Sfacteria, passava di bocca in

(1) Collegno rivide a Smirne il Tedesco che era stato preso a Sfacteria, e di cui Solimano gli avea parlato; egli non avea veduto Santa Rosa fra i prigioni.

(2) Il Ciampolini crede che Santorre di Santa Rosa sia stato ucciso da un rinnegato Maltese, arruolato nell'esercito egiziano.

bocca entrò nella tenda d'Ibrahim un vecchio dalla lunga e bianca barba, il quale con movimento improvviso e spontaneo corse ad abbracciare Collegno, dolorosamente sclamando: « Come, Santa Rosa era nell'isola di Sfacteria, ed io non ho potuto salvargli una seconda volta la vita?» Egli era Schultz il colonello Polacco, che con trenta studenti armati avea liberato Santa Rosa dalle prigioni di Savona; indi, scusandosi con Giacinto di Collegno gli diceva: « La libertà per la quale io combatteva da 30 anni in tutti i paesi mi lasciava senza pane; a quest'età non mi era più possibile d'avviarmi ad altri ufficii; mi proffersero di passare al servizio di Mehemet Alì; che potevo far io?... » Nel dir questo gli caddero due grosse lagrime; lo sventurato veterano della libertà si vergognava; nel 1821 avea salvato Santa Rosa dal patibolo; quattro anni dopo egli stesso dirigeva per buona parte l'attacco in cui Santa Rosa soccombette.

Il caso di Schultz commosse tutti gli astanti e crebbe in essi l'ammirazione per l'eroe piemontese, onde il Collegno ebbe giustamente a scrivere (1): « Quanti hanno una favella comune con me, mi parlano del Santa Rosa; gli altri lo nominano guardandomi con aria di affettuosa pietà; duolmi dover dire che se il Santa Rosa ebbe compianto in Grecia, l'ebbe nel campo nemico ».

Infatti, come si raccoglie dalla gazzetta d'Idra del 1825, in Napoli di Romania celebrossi una funebre cerimonia in onore de' morti di Sfacteria; Spiridione Tricupi in quegli anni giovanissimo, e pregiato autore di una storia della Rivoluzione Greca, ne recitò l'elogio funebre, ma neppure degnossi di ricordare il povero Santorre di Santa Rosa benchè di persona lo conoscesse.—La santa alleanza delle tirannidi impauriva i Greci che combattendo per la loro libertà contro una tirannide

(1) V. il diario dell'assedio di Navarino.

lasciavano illacrimata passare la memoria d'un martire che avea versato per loro tutto il suo sangue.

Tanta ingratitudine non potè soffrire il più degno fra gli amici del generoso Santorre, l'ottimo Cousin, il quale scrisse tosto al principe Maurocordato, perchè cercasse di determinare il governo greco ad innalzare un piccolo monumento alla memoria di Santa Rosa; non ricevette alcuna risposta; i Greci pensavano unicamente a se stessi. Allora Vittorio Cousin si diresse al colonnello Fabvier che trovavasi esso pure in Grecia dopo la battaglia di Sfacteria, raccomandandogli con quanto calore gli fu possibile la memoria dell'amico, ed offrendosi per qualsiasi dispendio. Piacque al colonnello Fabvier il piissimo invito, e non appena Sfacteria fu per le vittorie degli Elleni, soccorsi dal maresciallo Maison, intieramente sgombrata dagli Egiziani (1), recossi sul luogo,

(1) Si sa come le schiere condotte dal Solimano Bey contro Navarino erano venute dall'Egitto.

ove dicevasi caduto Santorre Santa Rosa, alla bocca d'una caverna (2), e v'innalzò un modesto monumento, sul quale si leggeva la seguente iscrizione:

AU COMTE SANTORRE DE SANTA ROSA,
TUÉ LE IX MAI MDCCCXXV.

In quest'opera di giustizia, che il governo greco appena tollerava, come lo può dimostrare la nuda semplicità della succitata iscrizione, nessuna persona del governo interveniva; soltanto il popolo ed i soldati francesi adopravansi con tutta l'anima a secondare nel pio ufficio il colonnello Fabvier.

Venuta in Piemonte la notizia della morte di Santa Rosa, la desolazione si sparse in moltissime famiglie; in casa Provana eravi un quaderno tutto polveroso, da un lustro intiero dimenticato; in

(2) Questo luogo prese dal martire piemontese, il nome di Santa Rosa.

quel quaderno aveano scritto nel 1820 il Santa Rosa, l'Ornato ed il Provana; poscia era rimasto obbliato!... Appena si seppe che il Santa Rosa era stato una delle vittime di Sfacteria, Luigi Provana riprese tremando il vecchio giornale de' tre amici, e con le note della disperazione, annunziando la morte dell' infelice Santorre, suggellava per sempre quelle venerate carte.

Non crediamo di far cosa ingrata a' lettori di questa biografia, riproducendo le belle iscrizioni di Victor Cousin mandate innanzi alla sua traduzione di Platone, nelle quali maestrevolmente compendiasi tutta la vita del Santa Rosa.

À LA MÉMOIRE
DU COMTE
SANCTORRE DE SANTA ROSA
NÉ À SAVIGLIANO
LE XVIII SEPTEMBRE MDCCLXXXIII ;
SOLDAT A XI ANS (1),
TOUR A TOUR OFFICIER SUPÉRIEUR ET ADMINISTRATEUR
CIVIL ET MILITAIRE,
MINISTRE DE LA GUERRE DANS LES ÉVÉNEMENTS DE MDCCCXXI,
AUTEUR DE L'ÉCRIT INTITULÉ :
DE LA RÉVOLUTION PIÉMONTAISE,
MORT AU CHAMP D'HONNEUR
LE IX MAI MDCCCXXV,
DANS L'ILE DE SPHACTÉRIE PRÈS DE NAVARIN
ET COMBATTANT POUR L'INDÉPENDANCE DE LA GRÈCE.
L'INFORTUNÉ A ÉCHOUÉ DANS SES PLUS NOBLES DESSEINS.

UN CORPS DE FER, UN ESPRIT DROIT, LE COEUR LE PLUS SENSIBLE,
UN INÉBRANLABLE ÉNERGIE

LE PLUS PUR ENTHOUSIASME DE LA VERTU
QUI LUI INSPIRAIT TOUR A TOUR UNE AUDACE OU UNE MODÉRATION
À TOUTE ÉPREUVE
LE DÉDAIN DE LA FORTUNE ET DES JOUISSANCES VULGAIRES,
LA FOI DU CHRÉTIEN AVEC LES LUMIÈRES NOUVELLES,
LA LOYAUTÉ DU CHEVALIER MÊME DANS L'APPARENCE DE LA RÉVOLTE,
LES TALENTS DE L'ADMINISTRATEUR AVEC L'INTRÉPIDITÉ DU SOLDAT,
LES QUALITÉS LES PLUS OPPOSÉES ET LES PLUS RARES
LUI FURENT DONNÉES EN VAIN.

FAUTE D'UN THÉATRE CONVENABLE,
FAUTE AUSSI D'AVOIR BIEN CONNU SON TEMPS
ET LES HOMMES DE CE TEMPS,
IL A PASSÉ COMME UN PERSONNAGE ROMANESQUE,
QUAND IL Y AVAIT EN LUI UN GUERRIER ET UN HOMME D'ÉTAT.

(1) Sembra più verosimile che il piccolo Santorre abbia fin dall'età di nove anni seguito il padre; è tuttavia incerto che lo seguisse come soldato.

MAIS NON ; IL N'A PAS PRODIGUÉ SA VIE POUR DES CHIMÈRES ;
IL A PU SE TROMPER SUR LE TEMPS ET LES MOYENS,
MAIS TOUT CE QUI IL A VOULU S'ACCOMPLIRA.
NON : LA MAISON DE SAVOIE NE SERA POINT INFIDÈLE
À SON HISTOIRE (1),
ET LA GRÈCE NE RETOMBERA PAS SOUS LE JOUG MUSULMAN.

D'AUTRES ONT EU PLUS D'INFLUENCE
SUR MON ESPRIT ET MES IDÉES.
LUI, M'A MONTRÉ UNE AME HÉROIQUE ;
C'EST ENCORE À LUI QUE JE DOIS LE PLUS.

JE L'AI VU, ASSAILLI PAR TOUS LES CHAGRINS
QUI PEUVENT ENTRER DANS LE COEUR D'UN HOMME,
EXILÉ DE SON PAYS,
PROSCRIT, DÉPOUILLÉ, CONDAMNÉ À MORT
PAR CEUX QU'IL AVAIT VOULU SERVIR,
UN INSTANT MÊME MÉCONNU ET CALOMNIÉ PAR LA PLUS PART DES SIENS,

ET LES PLUS TRISTES,
SANS AVENIR, SANS ASILE ET PRESQUE SANS PAIN,
TROUVANT LA PERSÉCUTION OU IL ÉTAIT VENU CHERCHER UN ABRI,
ARRÊTÉ, JETÉ DANS LES FERS,
INCERTAIN S'IL NE SERAIT PAS LIVRÉ À SON GOUVERNEMENT,
C'EST À DIRE À L'ÉCHAFAUD;
ET JE L'AI VU NON SEULEMENT INÉBRANLABLE
MAIS CALME, JUSTE, INDULGENT,
S'EFFORÇANT DE COMPRENDRE SES ENNEMIS
AU LIEU DE LES HAÏR,
EXCUSANT L'ERREUR, PARDONNANT À LA FAIBLESSE,
S'OUBLIANT LUI-MÊME, NE PENSANT QU'AUX AUTRES
COMMANDANT LE RESPECT À SES JUGES,
INSPIRANT LE DÉVOUEMENT À SES GEOLIERS;
ET QUAND IL SOUFFRAIT LE PLUS,
CONVAINCU QU'UNE AME FORTE FAIT SA DESTINÉE,

(2) Lo spirito profetico che animava Cousin non ha fallito.

ET QU'IL N'Y A DE VRAI MALHEUR QUE DANS LE VICE
ET DANS LA FAIBLESSE,
TOUJOURS PRÊT À LA MORT, MAIS CHÉRISSANT LA VIE
PAR RESPECT POUR DIEU ET POUR LA VERTU
VOULANT ÊTRE HEUREUX
ET L'ÉTANT PRESQUE
PAR LA PUISSANCE DE SA VOLONTÉ,
LA VIVACITÉ ET LA SOUPLESSE DE SON IMAGINATION
ET L'IMMENSE SYMPATHIE DE SON COEUR
TEL FUT SANTA ROSA.

O TOI QUE J'AI RENCONTRÉ TROP TARD, QUE J'AI PERDU SI VITE,
QUE J'AI PU AIMER
TOUJOURS SANS BORNES ET TOUJOURS SANS REGRET,
PUISQUE C'EST MOI QUI TE SURVIS,
SANCTORRE, SOIS MON ÉTOILE À JAMAIS.

Paris, *le* 15 *août* 1827.

MAGDER. C...

Con queste splendidissime iscrizioni Victor Cousin innalzava in Francia alla memoria del Santa Rosa un monumento eterno; l'Italia che va così fidente incontro al suo avvenire, sfogli alcune pagine del gran libro del passato, e ritrovando Santorre Santa Rosa fra i martiri che spezzarono i primi anelli delle catene ond'era avvinta, lo richiami al suo materno amplesso, mostrandolo a dito alla vergine generazione che follemente potrebbe illudersi credendo d'aver creata essa sola il beato vivere presente, da lunghi anni di martirio preparato. — La giustizia del popolo si va compiendo; ma fra i mille meritati evviva al magnanimo monarca, non si dimentichi un evviva alla modesta, ma operosa virtù cittadina, che da' pusillanimi contemporanei negletta, dev'essere dall'imparziale posterità riconosciuta ed ammirata.

FINE.

Principali pubblicazioni

DELL'UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE

Torino, via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

Ottobre 1860.

IL

MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INSERITE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.
Geografia, Viaggi e Costumi. - Letteratura, Biografia, Scienze ed Arti.
Romanzi e Novelle inedite, Musica.
Invenzioni e Scoperte. — Esposizioni di belle arti ed industriali.
Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà e Rebus, ecc.

ANNO TERZO

Condizioni dell'associazione

IN TORINO

Un anno . . . . . L. 30

Semestre L. 16 | Trimestre L. 9.

PROVINCIE E ESTERO

coll'aumento delle spese postali, cioè ln. 2 per l'annata ln. 1 per semestre, cent. 50 per un trimestre

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali Librai d'Italia, mediante pagamento anticipato; e per tutto lo Stato si possono chiedere direttamente alla Società Editrice, con lettera affrancata compiegante **Vaglia Postale.**

Santa Rosa

IN CORSO DI ASSOCIAZIONE

NUOVA

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ITALIANA

OVVERO

DIZIONARIO GENERALE

DI

SCIENZE, LETTERE, ARTI, STORIA, GEOGRAFIA, ECC. ECC.

OPERA

compilata sulle migliori in tal genere

INGLESI, TEDESCHE E FRANCESI

coll'assistenza e col consiglio di scienziati e letterati italiani

QUARTA E QUINTA EDIZIONE

interamente rivedute ed accresciute di più migliaja di articoli e di molte incisioni sì in legno che in rame

Si pubblica a disp. di 5 fogli in-4° gr. o di 4 tavole incise in rame

SUPPLEMENTO PERENNE

alla Nuova

ENCICLOPEDIA POPOLARE ITALIANA

per tenere la medesima al livello del progresso

delle Scienze, delle Arti, della Letteratura, non che in corrente degli avvenimenti storici, politici, militari, religiosi, e delle più importanti notizie biografiche e poligrafiche raccolte durante la stampa della medesima.

Sono pubblicate le dispense 229 del testo, 49 delle tavole e 8 del Supplemento.

RIVISTA CONTEMPORANEA

Periodico mensile

DI

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BILIOGRAFIA — BELLE ARTI

diretta dall'Avvocato

GUGLIELMO STEFANI

Si pubblica in fascicoli mensili di 10 a 12 fogli in-8° gr.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE

Provincie antiche e nuove dello Stato Sardo; Parma, Modena, Toscana, Legazioni, Marche, Umbria ECC.

Un anno Ln. 26 — Semestre Ln. 14 — Trimestre Ln. 7,50.

Ne sono collaboratori i seguenti:

Tommaseo	Carlo Matteucci	Gio. Arrivabene	Dall'Ongaro
Atto Vannucci	Prof. Berti	Meneghini	G. Prati
Pietro Thouar	— Ferrara	La Farina	A. Maffei
P. E. Giudici	— Cordova	L. Ferri	V. Bersezio
Giosuè Carducci	— De Sanctis	Antonio Franchi	Schiapparelli
Napoleone Giotti	Vegezzi Ruscalla	De Meis	Leopardi
Prof. Tommasi	R. Azeglio	C. Cantù	Mamiani
Ruggero Bonghi	Mario Carletti	G. Nigra	Pisanelli
Aleardo Aleardi	D'Ayala	R. Capellina	G. Straforello

Si sono pubblicati 82 fascicoli, cioè sino a Settembre 1860, con la cooperazione dei migliori scrittori italiani

BIBLIOTECA DELL' ECONOMISTA

SCELTA COLLEZIONE
delle più importanti produzioni
I

ECONOMIA POLITICA

antiche e moderne, italiane e straniere

DIRETTA

DA FRANCESCO FERRARA

Professore di Economia politica nella R. Università di Pisa.

Sarà compresa in 24 o 30 volumi in-8° grande, ed esce a dispense di 5 fogli di stampa a L. 1,50 cad.
Si sono pubblicate 279 dispense.

COMMENTARIO

DEL

CODICE DI PROCEDURA CIVILE

PER GLI STATI SARDI

COLLA COMPARAZIONE
dei Codici di Napoli, Parma, Modena,
dei Regolamenti giudiziarii degli altri paesi italiani
e delle principali legislazioni straniere

compilato dagli Avvocati e Professori di Diritto

P. S. MANCINI, G. PISANELLI, A. SCIALOIA

CON LA COOPERAZIONE DI PARECCHI GIURECONSULTI
del Piemonte e di altri Stati d'Italia

Si pubblica a dispense di 5 fogli di stampa in-8° massimo in carattere fittissimo al prezzo di Ln. 2.
Sono già pubblicate 46 dispense.

Seconda Edizione

GIURISPRUDENZA
DEGLI STATI SARDI

RACCOLTA GENERALE PROGRESSIVA

DI

GIURISPRUDENZA, LEGISLAZIONE E DOTTRINA

compilata dall'Avvocato

FILIPPO BETTINI

E DA ALTRI GIURECONSULTI

CONTENENTE

le Decisioni e Sentenze del Consiglio di Stato, dei Magistrati di Cassazione, Camera dei Conti e d'Appello, Consigli di Intendenza e Tribunali di Commercio nelle materie di diritto Costituzionale, Civile, Penale, Amministrativo, ecc.

Esce a dispense di 9 a 10 fogli di stampa in-4° gr. a 2 col. a L. 2 alla dispensa.

SONO PUBBLICATI 10 VOLUMI

contenenti le Sentenze degli anni 1848-1858

È aperta l'associazione

1° **Nuova serie o continuazione; vol. 11mo, contenente le Sentenze dell'anno 1859, sono pubb. le disp. 1 a 13.**

2° **Seconda edizione della prima serie;**

3° **Repertorio generale dei 10 primi volumi.**

È pubblicata la 9a disp. della prima serie, vol. 1°.

Opere di CESARE CANTU'

STORIA
DEGLI ITALIANI

Seconda edizione Torinese

RIVEDUTA E CORRETTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO A' GIORNI NOSTRI

L'opera è compresa in 60 dispense di 4 fogli di stampa in-8° che formano 4 volumi. L'associazione è riaperta per comodo degli studiosi; a datare dal 15 maggio se ne distribuisce una dispensa per settimana, al prezzo di L. 1, 20 caduna.

DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Esempi e Giudizi

a complemento della Storia degli Italiani

SECONDA EDIZIONE TORINESE

L'opera consterà di un vol. in-8° simile alla prima e seconda edizione della *Storia degli Italiani*, in carattere compattissimo a due colonne. — Si pubblica a dispense di 4 fogli, ogni 20 giorni, al prezzo di Ln. 1,20. — Sono pubblicate 10 dispense.

STORIA UNIVERSALE

OTTAVA EDIZIONE TORINESE RIVEDUTA DALL'AUTORE

Testo, volumi XII, L. 97, 15 — **Documenti** (Cronologia, Geografia politica, Archeologia e Belle Arti, Legislazione e Diplomazia, Letteratura, Religioni, Biografie), Vol. IX, Ln. 65, 45, più l'Indice generale a L. 3, 50.

ISTITUZIONI SCIENTIFICHE e TECNICHE

ossia corso teorico e pratico

DI

AGRICOLTURA

di CARLO BERTI PICHAT

MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE

Saranno 6 grossi volumi in-8°, corredati di 1800 incisioni in legno inserite nel testo — Si pubblica a fascicoli di 4 fogli di stampa, al prezzo di Ln. 1 — Sono già pubblicati 82 fasc.

ISTITUZIONI

DI

FISIOLOGIA

DEL DOTTOR

SALVATORE TOMMASI

Professore di Clinica nella R. Università di Pavia, Socio di varie Accademie

OPERA

CORREDATA DI MOLTE FIGURE INTERCALATE NEL TESTO

TERZA EDIZIONE

corretta, migliorata ed accresciuta dall'autore

L'opera sarà compresa in un volume di 80 fogli di stampa in-8° gr. — Se ne pubblica una dispensa ogni 20 giorni di 4 fogli al prezzo di L. 1,00 cad. — È pubblicata la ottava disp.

STORIA

DEL CONSOLATO E DELL'IMPERO

DI NAPOLEONE I.

DI

ADOLFO THIERS

Sono pubblicati i volumi 1 a 19, in-16°, Prezzo Ln. 47,50
La medesima edizione in 8°, prezzo Ln. 95.

OPERE INEDITE

DI

PIETRO GIANNONE

Storico napolitano

SCRITTE NELLA SUA LUNGA PRIGIONIA IN PIEMONTE

RIVEDUTE ED ORDINATE

dal Cav.

Pasquale Stanislao Mancini

Prof. di Diritto Internazionale nella R. Università di Torino

Vol. I. *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, scritti nel castello di Ceva nel 1730.
Vol. II. *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.*
Vol. III. *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa.*

Queste opere, stando ognuna da sè, vendonsi anche separatamente; e i primi due volumi, di circa 500 pagine in-8° ciascuno, furono messi in vendita al prezzo di Ln. 7 50 al volume. Si trovano presso i principali Librai d'Italia, distributori del Manifesto.

Il 3° volume è sotto i torchi.

OPERE
di recente pubblicazione

VOCABOLARIO
UNIVERSALE
LATINO-ITALIANO E ITALIANO-LATINO

COMPILATO ED IN NUOVO ORDINE DISPOSTO
colla scorta dei migliori e più recenti Lessici e Vocabolarii pubblicati sin qui nell'una e nell'altra lingua in Alemagna, Francia, Inghilterra ed Italia

DA ANTONIO BAZZARINI
E DAL CAVALIERE
BERNARDO BELLINI
Professore di lettere greche, latine e italiane
colla giunta di moderni accreditati vocaboli resi latini
e riveduta dal cav. Prof. TOMMASO VALLAURI
Prof. di Eloquenza latina nella R. Università di Torino
ad uso
DELLE CLASSI DI LATINITÀ SUPERIORE

DUE GROSSI VOLUMI IN-4°
Il primo contenente la parte *Latino-Italiana* di circa 1400 pag.;
Il secondo contenente la parte *Italiano-Latina* di 1700 pag. circa.

È RIAPERTA L'ASSOCIAZIONE

L'opera intiera consta di 78 dispense di cinque fogli di stampa in-4° gr., a tre colonne, al prezzo di L. 1,50 cad., cioè L. 117.

Chi firmerà l'obbligazione che va unita al manifesto* riceverà l'intiera opera, e pagherà alla Casa Editrice od al suo corrispondente libraio che gliene farà consegna, la suddetta somma di lire cento diciasette italiane, pari al franco, in venti rate mensili di lire italiane sei caduna, meno l'ultima di sole lire tre.

* *Trovasi presso i principali Librai corrispondenti dell'Unione Tip.-Editrice Torinese.*

GRAN

DIZIONARIO

PIEMONTESE-ITALIANO

COMPILATO

dal cavaliere

VITTORIO DI SANT'ALBINO

UN MAGNIFICO VOLUME IN-4o GR.
di 1240 pag. a due colonne

È il più completo Dizionario fatto fino ai giorni nostri.

PREZZO LN. 30.

DIZIONARIO

DEI

SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

DI

S. P. ZECCHINI

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE

SECONDA EDIZIONE - STEREOTIPA

DEDICATA

alla Gioventù studiosa

DI TUTTE LE SCUOLE D'ITALIA

Un elegante volume di 800 pag. in-16o a due colonne

PREZZO LN. [illegible]

IL

PARADISO PERDUTO

POEMA

di GIOVANNI MILTON

TRADUZIONE

DEL CAV. ANDREA MAFFEI

Torino 1857, un elegante volume in-8° gr. — Ln. 12.

INTORNO

AD UN'EPOCA DELLA MIA VITA

del Conte

GIOVANNI ARRIVABENE

coll'aggiunta

DI SEI LETTERE INEDITE DI SILVIO PELLICO

Un volumetto in-16° — Prezzo Ln. 1. 50.

STORIA POPOLARE

DI

CRISTOFORO COLOMBO

DEL

PADRE G. B. TORRE

delle Scuole Pie

Un elegante vol. in-16° gr., di circa 400 pag.

Prezzo L. 3.

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

PER

AGOSTINO VERONA

Un elegante volume in-16° — Prezzo Lu. 2.50.

I CACCIATORI DELLE ALPI

COMANDATI DAL GENERALE

GIUSEPPE GARIBALDI

NELLA GUERRA DEL 1859 IN ITALIA

Racconto Popolare

DI

FRANCESCO CARRANO

COLL'AGGIUNTA

di alcuni cenni sulla vita del generale GARIBALDI

SCRITTI DA LUI STESSO

Un vol. in-16° gr. di più che 500 pag. con ritratto e carte

Prezzo Lu. 6.

STORIA

DELLA

TERZA DIVISIONE

DELL'ESERCITO SARDO

NELLA GUERRA DEL 1859

Con Ritratti, Carte e Piani

PER

CESARE ROVERE

Prezzo Lu. 5.

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
di ogni letteratura

AL MASSIMO BUON PREZZO

ELENCO DELLE OPERE PUBBLICATE

PRIMA SERIE

Alfieri, Vita scritta da esso, un vol.	*Ln.*	1	»
Pandolfini, Cornaro, Lessio e Pellico, 4 operette morali; un vol., in corso di ristampa	»	»	90
Balbo, Sommario della Storia d'Italia; seconda ediz., un vol.	»	1	50
Schiller, Storia della guerra dei trent'anni; un vol. in corso di ristampa	»	1	50
Pignotti, Favole, Novelle e Poesie varie; due vol.	»	1	60
Colletta, Storia del reame di Napoli; due vol. . .	»	2	35
Cavalcanti, Savonarola, Guicciardini, Lorenzo de' Medici, 4 operette politiche; un vol.	»	»	80
Machiavelli, Il Principe e i Discorsi; un vol. . .	»	1	25
Pellico, Opere complete, tre vol.	»	3	70
Ganganelli, Lettere, Bolle e Discorsi, sua vita; due vol.	»	1	85
Amari, La Guerra del Vespro Siciliano; un vol. .	»	1	85
Leti, Vita di Sisto V; tre vol.	»	2	65
Cellini, Vita; due vol.	»	2	15
Bentivoglio, Lettere diplomatiche; due vol. . . .	»	2	45
Doria, La vita civile e il Trattato dell'educazione del Principe; un vol.	»	1	45
Botta, Storia d'Italia dal 1534 al 1789; otto vol. . .	»	9	15
— idem dal 1789 al 1814; 4 vol.	»	4	15
Perzio, Opere; un vol.	»	1	»
Micali, L'Italia avanti il dominio de' Romani; due vol.	»	2	20
Schiller, Storia della Rivoluzione de' Paesi Bassi sotto il regno di Filippo II; un vol.	»	»	90

Shakespeare, Teatro completo; sette volumi . . *Ln.* 8 45
Borsini, Il novissimo Galateo; un vol. . . . . » 1 30
Coco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. **Lomonaco**, Rapporto a Carnot ministro della guerra; un vol. . . . . » » 90
— Platone in Italia; un vol. . . . . » 1 30
Macaulay, Storia d'Inghilterra; otto vol. . . . . » 10 40
Cereseto, Ragionamento sull'Epopea in Italia; un vol. » » 70
Byron, Opere; cinque vol. . . . . » 7 35
Ammirato, Discorsi sopra Cornelio Tacito; due vol. » 2 25
Machiavelli, Le Istorie Fiorentine; un vol. . . . . » 1 20
Cesare, Commentarii; un vol. . . . . » 1 30
Verri, Le Notti Romane; un vol. (*esaurito*). . . . » » 75
Guicciardini, Storia d'Italia; cinque vol. . . . . » 6 40
Ammirato, Istorie Fiorentine; sette vol. . . . . » 7 85
Gioja, Il primo e il nuovo Galateo; un vol. . . . . » 1 85
Beccaria, Dei delitti e delle pene, e Ricerche intorno alla natura dello stile; un vol. . . . . » » 90
Svetonio, Le Vite dei dodici Cesari; un vol. . . . » 1 30
Betti, L'Illustre Italia; un vol. . . . . » 1 55
Düller, Storia del popolo Tedesco dalle origini sino al 1816; due vol. . . . . » 2 40
Klopstock, Il Messia, due vol. . . . . » 2 75
Biografie autografe d'illustri Italiani di questo secolo; vol. unico. . . . . » 1 30
Campanella, Opere; due vol. . . . . » 2 75
Gioja, Del Merito e delle Ricompense; due vol. . . » 2 85
Bandello, Novelle; quattro vol. . . . . » 5 40
Parabosco, **Erizzo**, **Ascanio de' Mori**, Novelle; un vol. » 1 05
Novelle di autori Fiorentini e Sanesi; un vol. . . » 1 70
Fiorentino, Il Pecorone; **Grazzini**, Le Cene; un vol. » 1 75
Sacchetti, Novelle; un vol. . . . . » 1 40
Giraldi, Gli Ecatommiti; tre vol. . . . . » 3 50
Boccaccio, Il Decamerone; due vol. . . . . » 1 95
Cesari e **Taverna**, Novelle; un vol. . . . . » 1 85
Soave e **Gozzi**, id. id. . . . . » 1 65
Le Sage, Storia di Gil-Blas di Santillano; due vol. » 2 85
Casti, Gli Animali parlanti; due vol. . . . . » 2 10
Giambullari, Istoria dell'Europa dall'800 al 913; un v. » 1 20
Hallam, Storia costituzionale d'Inghilterra; 4 vol. . » 5 10
Tucidide, Delle Guerre del Peloponneso; due vol. » 2 85
Corniani, I Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento; otto vol. . . . . » 11 85
Polibio, Storie; nove vol. . . . . » 8 50
Ferrucci Franceschi, Educazione morale della Donna italiana; un vol. . . . . » 1 05

Bellini, Callomazia; un vol. . . . . *Ln.* 1 55
Milton, Il Paradiso Perduto; un vol. . . . . » 1 65
Balbo, Vita di Dante; un vol. . . . . » 1 50
— Novelle, coll'aggiunta d'una Novella e di due drammi inediti. . . . . » 1 50
Tasso, La Gerusalemme Liberata; un vol. . . . . » 1 35
Ariosto, L'Orlando furioso; due vol. . . . . » 3 30
Botta, Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America; tre vol. . . . . » 4 15
Petrarca, Rime complete, con aggiunte inedite; un vol. » 1 30

SECONDA SERIE

a L. 1, 50 cadun volume

Balbo, Pensieri ed Esempi; 1 vol. — *Teatro Scelto Spagnuolo*; 8 vol. — **Schiller**, Teatro completo; 5 vol. — **Balbo**, Meditazioni storiche; 2 vol. — **Costa**, *Cristoforo Colombo*, unvol. — **Meli**, Poesie, due vol.
Zocchini e **Viaati**, Esempi della virtù italiana; un vol.
Macaulay, Saggi Biografici e critici; 4 vol.; è pubblicato il 1°.
Balbo, Lettere biografiche e critiche; un vol.
L'Italia nei canti dei Poeti stranieri e contemporanei; un vol.

Opere che la Società pubblicherà nel corr. mese

ARDERTO

POEMA

DI G. PRATI

Un elegante vol. in-8° picc.

CONTEMPORANEI ITALIANI

DANIELE MANIN - GIUSEPPE DE MAISTRE

Mediante Vaglia Postale spedito al Direttore della Società si spediscono le suddette opere anche in Provincia.

D'imminente pubblicazione

DIZIONARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

nuovamente compilato

DAL SIGNOR

NICOLO' TOMMASEO

E DAL CAV.

BERNARDO BELLINI

con la cooperazione dei sigg. MEINI e FANFANI di Firenze

e oltre 100,000 giunte

AI PRECEDENTI DIZIONARII

provviste dallo stesso signor TOMMASEO,

dal sig. GIUSEPPE CAMPI e da altri Filologi Italiani

Condizioni d'associazione

1° Tutto il Dizionario della lingua italiana sarà compreso in 4 volumi in-4° grandissimo, a 3 colonne: ogni volume consterà di non meno di 1200 pagine.

2° La grandezza della pagina, i caratteri e la carta sono conformi al Saggio pubblicato.

3° Si pubblicherà per dispense di 40 pag. ossia 5 fogli di stampa da 8 pagine ciascuno, e ne verrà in luce una ogni 15 giorni all'incirca dopo che sarà pubblicata la prima; talvolta però se ne darà eziandio qualcheduna doppia, cioè di pag. 80, nel decorso di un mese.

4° Il prezzo d'ogni dispensa è fissato a L. due di Piemonte eguali ai franchi, pagabili alla consegna della medesima, ovvero a L. quattro se di 10 fogli.

5° Saranno a carico degli Associati fuori di Torino le spese di porto e dazio.

I lavori preparatorii sono iniziati da due anni, e la pubblicazione procederà regolarmente.